

20 settembre 2013

***Simone Sabattini*** (*Fondazione Claudio Sabattini*)

Benvenuti a questo seminario della Fondazione Claudio Sabattini che ho l'onore di coordinare. Volevo intanto ringraziare a nome della Fondazione tutti gli ospiti che sono qui oggi con noi e comunicarvi che abbiamo deciso di aprire questo seminario con un video: si tratta dell'estratto di un intervento di Claudio Sabattini a Portella della Ginestra per un Primo Maggio di molto tempo fa. Volevo dirvi che è possibile vedere su *Youtube* e sul sito della Fondazione l'intero video.

Per incominciare il seminario odierno abbiamo quindi pensato di dare la parola direttamente a lui. Grazie.

[video]

Ora partiamo con gli interventi. Incominciamo con i saluti del Sindaco Orlando, che ringrazio davvero molto per la splendida accoglienza.

**Leoluca Orlando** (*Sindaco di Palermo*)

Buongiorno a tutti. Un ringraziamento alla Fondazione Claudio Sabattini e alla Fiom-Cgil, per la scelta di svolgere in questa sede il seminario di oggi. Un saluto a tutti voi e in particolare a chi viene di fuori. Ringrazio Maurizio Landini, che ritorna a Palermo confermando la grande attenzione della Fiom-Cgil tutta per questa città e per le sue ragioni di sviluppo.

Io dovrò purtroppo allontanarmi - così come gli organizzatori fanno - perché oggi scade il termine per presentare la candidatura di Palermo a capitale europea della cultura nel 2019. Noi abbiamo colto questa occasione per elaborare un piano strategico di sviluppo della città al 2030. È un modo anche per rispondere all'appello di Claudio Sabattini che ci invitava a non essere vittime dell'eterno presente e a lanciare oltre l'ostacolo il cuore e il cervello.

Non mi voglio però esimere dal fare alcune considerazioni sui temi di questo incontro: lavoro, legalità, Europa.

Mi chiedo, ma com'è possibile che oggi l'Europa sia diventata il punto di frizione tra il lavoro e la legalità costituzionale? Com'è possibile che stiamo vivendo un'interpretazione dell'Europa che, in qualche modo, pare essere in contrasto con principi fondativi del nostro ordinamento costituzionale?

Vorrei fare una premessa, io non sono europeista...di più. Io sono un europeista super convinto! Penso, infatti, che la più grande rivoluzione degli ultimi millenni in Europa è esattamente il processo d'integrazione europea. A essa si deve l'abrogazione della guerra tra gli stati membri e già questo basterebbe per dire che si è trattato di una grande e straordinaria rivoluzione.

C'è ormai, all'interno della realtà che viviamo, un'identificazione dapprima rischiosa, oggi intollerabile, cioè l'identificazione fra l'Europa e l'euro, l'identificazione fra il grande e straordinario progetto e la sua moneta.

Le monete sono strumenti e, quando cessano di essere tali, diventano soffocanti divinità. Utilizzando il riferimento all'unica moneta europea - voglio ricordare che non tutti gli stati europei hanno accettato l'euro, quindi da questo punto di vista c'è qualcuno che può dire di essere europeista ma di non star dentro la logica dell'euro - noi abbiamo assistito, almeno in Italia, ad un processo pericolosissimo di costruzione del denaro come il dio maggiore.

Credo che nessuno di noi abbia niente contro il denaro, anche perché normalmente le cose che si desiderano non si disprezzano, ma non può il denaro diventare il dio maggiore. Perché se il denaro diventa tale, cosa volete che conti la produzione di beni e servizi, cosa volete che conti un imprenditore piuttosto che un lavoratore in una catena di montaggio o in un'azienda artigianale?

Da questo punto di vista, noi stiamo assistendo a tale processo - tutto italiano - di trasformazione dell'euro in un pretesto per costruire una grande cattedrale in onore del dio denaro. Quando il denaro diventa il dio maggiore non c'è nessuna differenza tra una stalla mafiosa a Corleone e un salotto finanziario di Milano. Quando il denaro diventa il dio maggiore, cosa volete che conti i diritti dei lavoratori, cosa volete che conti il diritto a una scuola pubblica o alla salute dei cittadini?

Ecco, io credo che sia questo il senso complessivo della crisi che noi oggi stiamo vivendo. Una crisi che, purtroppo, ha visto in Italia affermarsi tre condizioni, che io considero di grandissimo pericolo. La prima. L'assurda previsione in Costituzione del pareggio di bilancio, che ha sostanzialmente incatenato anche i mondi vitali, perché in questa logica e all'interno di un bilancio consolidato i comuni vengono considerati semplicemente dei centri di spesa e non dei soggetti erogatori di servizi. Se il comune è considerato centro di spesa, in base alla logica del denaro dio maggiore, più si taglia e meglio è, a prescindere che il taglio riguardi un servizio ai cittadini, la garanzia - per esempio - ai bambini della nostra città, come di tutte le città d'Italia, di potere avere la scuola dell'infanzia pubblica anche quando una maestra va in pensione. Perché l'assurda normativa vigente fa sì che il Comune di Palermo sia costretto a chiudere sezioni di scuola materna, quando la maestra va in pensione, pur avendo le risorse e le graduatorie per poter far accedere maestre che garantiscano quantomeno il mantenimento dell'esistente, non dico lo sviluppo e la crescita! È uno dei tanti esempi di quello che accade quando il denaro è il dio maggiore, quando il pareggio di

bilancio viene sancito in Costituzione e quando, in un sistema di bilancio consolidato, qualunque soggetto spenda viene legato dalla camicia di forza.

C'è un secondo aspetto: l'idea che il debito pubblico è un male, che è assolutamente inaccettabile! Ma il debito pubblico non è per forza un male e uno spreco! Voi conoscete un imprenditore serio che non abbia un debito? Voi conoscete qualcuno con un progetto di futuro, che vuole andare oltre l'eterno presente, che non abbia debito? Allora questa idea che il debito pubblico è necessariamente un male, è certamente un altro tributo pagato al dio denaro.

C'è un terzo aspetto che riguarda l'inflazione. Ma come è possibile immaginare che l'inflazione sia un male! Io voglio chiedere agli scienziati della politica e dell'economia, come è possibile promuovere lo sviluppo, i consumi, la produzione se si considera l'inflazione un male? Ma è possibile governare processi di sviluppo senza fare ricorso alla leva dell'inflazione? Certamente no! Oggi qualcuno tra gli operatori economici e gli imprenditori sta scoprendo il grande errore che si è commesso quando si è bloccata la "scala mobile", che sembrava essere un'operazione tutta operaista, tutta rivendicazionista. Ultimamente, ho sentito moltissimi imprenditori dirmi che rivogliono la "scala mobile", perché è chiaro che quello era un meccanismo sia di riequilibrio sociale ma anche uno strumento potente per alimentare i consumi.

Non concludo dicendo: pertanto usciamo dall'euro! Ma concludo chiedendomi: è mai possibile che l'Italia, nella dimensione europea, oltre ad aver accettato il pareggio di bilancio in Costituzione, ad avere accettato il debito come male e l'inflazione come una catastrofe, abbia accettato anche la quarta imposizione, cioè il dover dire sempre sì?

Io aspetto il giorno in cui l'Italia possa dire agli altri partner europei qualche no, a difesa proprio di quella legalità, di quell'Europa e di quel lavoro che sono oggetto di questo vostro incontro.

Vi ringrazio e vi auguro un buon lavoro.

**Gianni Rinaldini** (*ex Segretario generale della FIOM-CGIL, Fondazione Claudio Sabattini*)

Dico subito che ho una certa difficoltà a parlare di Claudio Sabattini. Del resto, noi siamo a dieci anni dalla sua scomparsa e la Sicilia è stata l'ultima sua esperienza di dirigente sindacale. Abbiamo appena visto la sintesi dell'intervento di Claudio il Primo Maggio del 2001: quelle erano le ultime settimane in cui era ancora Segretario generale della Fiom.

La cosa peggiore che si possa fare è imbalsamare Claudio su quella o questa affermazione. Spesso – è successo anche in un Comitato Centrale della Fiom, quando ognuno citava Claudio per sostenere le sue posizioni - mi sono incazzato e sono intervenuto dicendo di fare basta, perché non era possibile.

In realtà Claudio ha avuto un lungo percorso con scelte che, di volta in volta, tenevano conto della situazione, dei rapporti a livello nazionale, dei rapporti internazionali. Sapete che Claudio ha svolto anche una fase di responsabile dell'Ufficio Internazionale della Cgil, dover produsse un'attività piuttosto consistente e interessante, che non è mai stata oggetto di una ricerca approfondita. Mi ricordo bene quella fase – eravamo a metà degli anni Ottanta - perché mi propose poi di sostituirlo nella responsabilità di seguire l'Europa, ma io gli dissi di no per un'altra serie di ragioni.

Già allora mi spiegava che l'Europa sarebbe stata una dimensione assolutamente decisiva, rispetto alle scelte che si sarebbero compiute negli anni a venire e da cui non si poteva prescindere. Eravamo in una fase che non era certamente quella della crisi.

Claudio è sempre stato una figura in divenire. Molte volte compiva anche scelte che ti spiazzavano, perché venivano fatte nel corso del dibattito, nel corso della discussione, cioè non erano oggetto di particolari ricerche. Ma c'era sempre un filo comune, ripreso anche nel comizio a Portella della Ginestra: l'affermazione dell'autonomia del soggetto, dell'indipendenza del soggetto, dei lavoratori metalmeccanici, dei contadini e dei braccianti – come nel caso specifico – in quanto espressione di un altro punto di vista rispetto a quello del capitalismo e del mercato.

Questo era il punto che attraversava tutte le sue scelte e la ricerca, di volta in volta, sul come affermare, a livello sociale, l'esistenza di un altro punto di vista. Esattamente il contrario di quello che si è affermato nel corso di questi ultimi decenni, cioè il pensiero unico, dove la globalizzazione e i processi di trasformazione sono egemonizzati da un unico punto di vista: quello del mercato, assunto come valore assoluto. Secondo questa visione, tutto deve essere ricondotto ed essere funzionale alle esigenze di ogni singola impresa. Ciò conduce, di fatto, a una rottura storica delle radici stesse del sindacato.

Insisto su un punto centrale di qualsiasi ragionamento: il movimento sindacale nasce contro una pura logica di mercato. Noi siamo nati per questo, non siamo nati per altre ragioni! Nasce dai braccianti – tutti lavoratori precari e giornalieri – che si organizzano e si mettono assieme per contrattare collettivamente la condizione di lavoro, per superare una condizione propria della pura logica di mercato, che è la concorrenza tra i lavoratori, la guerra degli uni contro gli altri.

Per fare questo, allora, il primo obiettivo era il controllo dell'ufficio di collocamento, cioè l'imponibile di manodopera veniva identificato come primo obiettivo. Si voleva evitare una situazione che poneva il mercato e i lavoratori in concorrenza tra chi offriva le condizioni migliori. A me pare che Claudio abbia sempre mantenuto questo asse di ragionamento.

Il Claudio dell'ultima fase – il Claudio in Sicilia – era arrivato a conclusioni assolutamente radicali rispetto a quello che stava succedendo, a livello nazionale e internazionale: per lui il sindacato o era disposto a cambiare oppure non avrebbe avuto prospettive. La diceva proprio così brutalmente ed è inutile fare finta che non fosse vero! Ci vuole molto rispetto. Soprattutto nell'ultima fase, la sua conclusioni erano assolutamente segnate da un'analisi precisa.

Claudio fin dall'inizio, quando diventò Segretario generale della Fiom e ricostruì il profilo dell'Organizzazione – penso ad esempio al Convegno sul Mezzogiorno, svolto in preparazione al Congresso della Fiom - parlò della questione meridionale in quanto questione nazionale e europea. Eravamo a quel punto a metà degli anni Novanta e lui già vedeva la questione meridionale all'interno della questione europea, perché ormai non si poteva che fare i conti con processi più ampi.

Queste scelte della Fiom portarono sia ad una forte dialettica all'interno della Cgil ma anche all'apertura – di cui meno si conosce – di una battaglia politica e sindacale a livello europeo e internazionale, nel corso della quale la Fiom, per ripetuti Congressi, andò sotto. Tale scontro partiva da un ragionamento molto semplice: l'architettura dell'Europa che si stava costruendo, o teneva conto di un'idea diversa di Europa, a partire dalle condizioni sociali, dai diritti e dalla democrazia a livello sociale, politico e sindacale, oppure sia il sindacato che la stessa democrazia correvano il rischio di essere travolti.

Per tre volte, nei Congressi della Federazione Europea dei Metalmeccanici andammo sotto, perché proponevamo – come Fiom - la costruzione del Sindacato Europeo dei Metalmeccanici. Lo proponevamo perché, con quello che stava succedendo nei processi sociali, non erano più compatibili i tempi e le procedure delle discussioni sindacali tradizionali ma bisognava introdurre un elemento di rottura, quindi anche di forte volontà dei gruppi dirigenti, perché oramai dovevamo fare i conti con una dimensione sovranazionale. Claudio riassunse il tutto in una frase: "il futuro del sindacato è o europeo o quello del sindacato di mercato". Secondo lui, secondo noi, non ci poteva essere futuro per un sindacato che, a fronte della globalizzazione, non fosse in grado di costruire una nuova dimensione europea, oltre e contro l'attuale assetto dell'Europa.

Questa fu una battaglia che poi portammo anche nella Federazione Internazionale dei Metalmeccanici. Sapete quali erano gli schieramenti, a proposito di Europa? C'erano con noi i sindacati del Sud Europa mentre facevano blocco totale i sindacati del Nord Europa, a partire dalla IGMetall in Germania. Per tre volte la proposta venne bocciata, con i soliti ragionamenti che il processo non poteva che essere lungo. La stessa cosa avveniva a livello internazionale. E badate che stiamo parlando delle stesse dinamiche che avvengono oggi!

A livello internazionale le discussioni dei sindacati metalmeccanici erano molto più vivaci di quelle europee ma la divisione che si determinava era sempre la stessa: alcuni paesi del Sud Europa, il Sud America, alcuni paesi africani e, dall'altra parte, i sindacati che venivano accusati di essere un'espressione dei paesi ricchi. Si trattava di Congressi molto vivaci - altro che le discussioni sui nostri Congressi - che riflettevano tutte le dinamiche, anche a livello sindacale, di quello che stava succedendo a livello europeo e internazionale.

Ora è su questo che mi soffermo un attimo per fare poi altre due considerazioni.

Che cos'è oggi l'Europa? Esiste l'Europa? Esiste un'Europa dei popoli, dei cittadini? Oppure c'è solo un'Europa costruita essenzialmente su vincoli di carattere monetario? Non sono forse stati messi insieme realtà e Paesi molto diversi tra di loro, tenuti assieme non da un processo di omogeneizzazione, cioè di costruzione dell'Europa sociale, ma solo attraverso vincoli monetari dettati dalla BCE? Esiste un fisco europeo? No! Esiste una definizione dei diritti e dei contratti a livello europeo? No!

Quello che esiste concretamente in Europa è la convinzione che sotto l'ombrello dei vincoli monetari ci sia una guerra di tutti contro tutti; ognuno ad offrire condizioni più favorevoli per le imprese dal versante dei diritti, delle condizioni retributive e della precarietà. C'è, insomma, una concorrenza tra lavoratori! Questo mi sembra l'elemento su cui riflettere anche rispetto alle nostre debolezze, perché non c'è mai stata una vera battaglia, tanto a livello sociale quanto politico, su quale Europa costruire. Certo, tutto è deflagrato con la crisi che ha reso esplicite queste contraddizioni, ma non facciamo finta che prima questi temi fossero all'ordine del giorno delle burocrazie!

Allora, a mio avviso, abbiamo la necessità di utilizzare nel modo migliore i fondi europei, quelli che il Parlamento europeo sta discutendo in questi giorni e che riguardano i prossimi sette anni. Dobbiamo cercare di non ripetere gli errori del passato, che chiamano tutti in causa dal punto di vista della progettazione, dell'esecutività. La verità è che non possiamo non ripartire da un'idea – oggi inesistente – di piano industriale, cioè va rimessa in campo una proposta nazionale per quanto riguarda l'assetto complessivo dell'industria nel nostro Paese.

Assieme all'utilizzo dei fondi strutturali, che devono essere cofinanziati dal Governo, noi abbiamo la necessità di dire che l'Europa, così com'è, non funziona. Badate bene, non si tratta di essere

contro la UE! Io sono fortemente europeista ma proprio per salvare l'Europa e la sua costruzione, prima che imploda a partire dall'assenza di democrazia, bisogna intervenire.

Oggi, quella che una volta si chiamava Finanziaria, prima di andare in Parlamento deve essere approvata dalla Commissione Europea e, se quest'ultima dice che non va bene, non è che si discute in Parlamento, va solo corretta fino all'ok definitivo della Commissione. Ma vi rendete conto? Poi si fa finta di portare la discussione nel Parlamento! Così non si va da nessuna parte.

È evidente che i Trattati che hanno portato al pareggio di bilancio e al fiscal compact - che prevedono che in un determinato periodo dobbiamo arrivare al 60% del debito rispetto al 130% attuale - congelano ogni possibilità di uscita da una situazione oramai devastante ed esplosiva. Allora qui c'è un problema enorme, che tiene assieme l'utilizzo di tutti gli spazi attuali con la necessità di riaprire un ragionamento complessivo sul futuro stesso dell'Europa.

Non facciamo finta di non sapere che ci sono luoghi a livello europeo - e non solo a livello europeo - dove sono stati fatti studi e approfondimenti sull'ipotesi delle due monete in Europa: si chiama Piano B. Significa che l'euro rimane ai Paesi più forti dell'Europa, cioè attorno alla Germania, mentre quelli del Sud ne utilizzeranno un'altra. Anche questi sono segnali della discussione che è aperta in Europa!

Se noi vogliamo invece costruire un'altra idea d'Europa, dobbiamo decisamente scegliere un'altra strada e aprire una dinamica diversa. Qui si situa, ovviamente, il rapporto delle condizioni che rendono possibile un ragionamento su una crescita e uno sviluppo diverso. Tra queste condizioni - che riguardano non solo il Mezzogiorno e la Sicilia - c'è il diffondersi delle forme organizzate della criminalità.

Io vengo da Reggio Emilia. L'altro giorno c'era un dibattito organizzato a Brescello - il paese di Peppone e Don Camillo - su l'infiltrazione della mafia in alcune attività edilizie. Oramai siamo in una dimensione che trova, nei processi sociali attuali, condizioni favorevoli per la criminalità. Li trova nelle scomposizioni di cicli produttivi, nella scomposizione delle imprese, nel mondo - presente sia nel privato che nel pubblico - degli appalti e dei subappalti, che diventano terreno di collusione anche nei rapporti tra le attività criminali e la politica.

Pensiamo poi alla finanziarizzazione: la finanza, di per sé, non è né democratica né trasparente. Anzi, c'è una parte che viene chiamata addirittura "finanza ombra", quindi più oscura di così! Non c'è dubbio che, negli attuali meccanismi di funzionamento del sistema finanziario, assistiamo all'inserimento delle forme di riciclaggio della criminalità.

Alcune settimane fa, alcune tra le più grandi banche americane hanno candidamente confessato di avere fatto riciclaggio di denaro sporco! Hanno parlato perché costrette dalla recente legislazione statunitense che, come dire, è un incentivo a confessare. Perché se non si confessa ci sono conseguenze pesantissime.

Ormai, questa dimensione oscura riguarda non più solo le attività criminose. O si mette mano al sistema finanziario, tramite la redistribuzione della ricchezza, o tutto riprenderà come prima della crisi. Anzi, tutto sta già riprendendo come prima! Hanno fatto tutte le chiacchiere di questo mondo ma, oggi, il sistema finanziario - autore della crisi del 2007 e del 2008 - riprende a funzionare come prima, con gli stessi identici meccanismi. La verità è che nessuno ha aperto un ragionamento su come mettere mano a tale meccanismo e alle conseguenze che ha determinato, anche in termini di disuguaglianza sociale.

Ultima considerazione. Noi abbiamo - come sindacato e come Cgil - l'obiettivo del lavoro e della piena occupazione, la volontà di costruire un movimento che richieda fondi strutturali, eccetera. Benissimo. Nel frattempo, però, ci sono aree sempre più estese di popolazione che non arrivano alla fine del mese. A queste persone non possiamo continuare a raccontargli che ci sarà un momento in cui si riconquista la piena occupazione!

Voglio essere chiaro: tutto deve essere finalizzato al lavoro e al diritto allo studio ma ciò richiede anche di dotarsi di strumenti universali di protezione sociale. Il nostro Paese è l'unico che non ha questi strumenti: solo noi e la Grecia non li abbiamo. Allora, un'operazione che affermi

l'inserimento anche in Italia di un reddito minimo universale, che sia finalizzato al lavoro e al diritto allo studio, io la ritengo oramai una scelta assolutamente inevitabile!

Nonostante tutte le discussioni e tutte le obiezioni, c'è sempre un punto: noi siamo un Paese al 12% di disoccupazione – che in realtà è molto più alta – e nel Mezzogiorno siamo giunti ad una situazione socialmente esplosiva. Dobbiamo fare fronte a tutto questo con un'ipotesi che guardi al futuro e che sia velocemente messa in campo.

Voglio concludere con un ricordo personale di Claudio.

Claudio volle venire in Sicilia, non gli fu proposto. Come sapete, gli era stato proposto dalla Segreteria della Cgil Nazionale, con la scadenza del mandato in Fiom, di venire in Sicilia a fare il Segretario generale della Cgil regionale. Lui si mise subito a studiare, a leggere e – posso dirlo perché c'ero – anche a fare incontri più o meno riservati con interlocutori siciliani per tentare di ricostruire la dinamica della criminalità. Insomma, dalla stessa Sicilia arrivavano elementi di attenzione per la probabile venuta di Claudio sull'isola.

La storia però non andò così, perché nella consultazione del Direttivo della Cgil Sicilia, la sua figura non ottenne la maggioranza dei consensi. Per Claudio – per la sua storia e la sua lunga militanza – si trattava di un passaggio definitivo e non accettò di andare al voto segreto. Per lui le regole democratiche erano assolute e - al di là dei consigli di andare al voto segreto - Claudio non ne volle sapere, nel senso che il giorno seguente disse alla Cgil che ritirava la sua disponibilità. Quando stavamo rientrando dalla Cgil - ed eravamo ovviamente molto incazzati - io, ad un certo punto, gli dissi: "a questo punto non chiediamo più alla Cgil nessuna proposta, ci arrangiamo e tu resti in Fiom". Lui improvvisamente, perché era piuttosto cupo, fece un gran sorriso e mi disse: "sono d'accordo e ho una proposta: se i compagni sono d'accordo, vado a fare il Segretario della Fiom in Sicilia!".

Lui ha sempre pensato che la Sicilia - anche dal punto di vista politico – fosse anticipatrice di una serie di processi nazionali. Molti di voi l'hanno conosciuto, Claudio è sempre stato un combattente: ovunque andava, il primo problema era capire, informarsi, studiare! Mi ricordo che passava le notti a Termini Imerese per farsi spiegare dai lavoratori come funzionava l'organizzazione del lavoro, come erano i meccanismi, oppure con i giovani informatici della Rts - che lo chiamavano "nonnino" - per comprendere i processi che si determinavano. Era il suo modo di lavorare e di operare. È stata anche la sua ultima esperienza; si potrebbero ricordare tante cose, tanti episodi, ma lo voglio evitare.

Voglio semplicemente dire che, purtroppo, quello fu un periodo complicato, anche nei rapporti con la Fiom. Claudio era ormai convinto che, con la fase degli accordi separati, si era aperto un evidente problema sul tema della democrazia e che bisognasse andare ad un Congresso straordinario della Fiom per aprire la battaglia politica in Cgil. Il rischio, altrimenti, sarebbe stato quello - dopo la fase dei movimenti del 2001-2002 e quella del 23 marzo con i tre milioni di persone al Circo Massimo – di ritrovarci con una Fiom sempre più isolata. Questo era il punto.

La sua proposta di Congresso straordinario, nel corso di un drammatico Direttivo della Fiom, venne male interpretata – per così dire – sia da destra che da sinistra. Da destra, veniva vista come una cosa incettabile nei confronti del confederale e, da sinistra, con il fatto che Claudio voleva tradire i lavoratori, che c'eravamo inventati questa proposta per rientrare nei ranghi della Cgil.

Con Claudio, a quel punto, trovammo una mediazione per evitare il disastro nella Fiom ma è sempre rimasta una ferita mai rimarginata! Egli rimase talmente colpito dal punto di vista personale – sentirsi dare del traditore da chi conosceva da una vita - che ritenne opportuno comunicare, seduta stante, le sue irrevocabili dimissioni da tutti gli organismi dirigenti della Fiom, dalla Direzione, dal Comitato Centrale, eccetera. La Fiom siciliana era comunque rappresentata ma questo era il livello di amarezza rispetto alla "sua" Fiom.

Invece, i temi posti da Claudio – il Congresso straordinario, il portare la battaglia in Cgil, ecc. – sono temi che rimangono per interi, anche oggi. Il punto era ed è sempre quello: o si cambia o altrimenti la radicalità di questi processi ci stritola! Il sindacato non si salva con la logica del meno

peggio, gli scambi sono finiti – come lui stesso ci ricordava a Maratea – perché ormai la controparte vuole tutto, non si accontenta più!

Claudio era così e questo avveniva nella fase di Berlusconi, prima della crisi. Rispetto alla situazione attuale è perfino difficile fare qualche commento, ormai siamo oltre l'immaginabile! Una situazione come quella italiana, in qualsiasi Paese civile e democratico, l'avrebbero risolta in trenta secondi! Non è possibile – adesso lo si può dire senza correre il rischio di essere denunciati – che un delinquente possa apparire sugli schermi televisivi e incitare alla rivolta nei confronti dei magistrati. È incredibile! Al Capone l'hanno beccato sul fisco e non è che si è presentato in tutte le televisioni ad incitare alla rivolta! Dove siamo arrivati? Perché quello che Berlusconi ha detto, è un esplicito attacco alla Costituzione del nostro Paese, un atto di pura e semplice eversione.

Attenzione, perché se si prolunga questa fase e si continua con questa incomprensibile discussione a livello politico, le conseguenze sono il distacco sempre più profondo della gente, tra la politica vissuta come casta, come un ceto a se stante, e la condizione di disperazione sociale. La democrazia è a rischio, non scherziamo! Non si può andare avanti così e credo che questo Paese abbia bisogno di una rivoluzione civile e democratica, a partire dalla difesa della Costituzione.

Chi attacca la Costituzione e risulta condannato come delinquente - c'è poco da discutere - non può essere il leader di una forza politica che sta al Governo, perché è lo stesso che si propone di distruggere la Costituzione. E quest'ultima è stata costruita per dare la garanzia, al di là delle dinamiche politiche contingenti, che ci sono valori costitutivi della nostra convivenza civile. Grazie.



**Maurizio De Lucia** (*Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia*)

Buongiorno. Innanzitutto grazie per un invito che è particolarmente importante per chi, come me, è nelle istituzioni della Repubblica da venticinque anni oramai e riconosce al sindacato – in particolar modo alla Cgil – un ruolo d'istituzione. E glielo riconosce sulla scorta della sua storia: un sindacato che non è soltanto quello delle relazioni industriali ma è qualcosa di più. È il sindacato di Portella della Ginestra ed è, soprattutto, il sindacato degli anni Settanta, che seppe dire no al terrorismo, dando un contributo - anche di sangue - che tutti noi ricordiamo e che ha giocato un ruolo in quella guerra quotidiana.

Oggi c'è un'altra guerra che continua, che è quella contro le mafie e nella quale il ruolo del sindacato è ancora importante, forse non determinante, ma certamente molto importante! Voglio partire da qui perché oggi, nel nostro Paese, sta passando l'idea che la presenza del crimine organizzato e delle mafie non sia quasi più un problema. Penso soprattutto a queste zone, dove ci sentiamo dire che ormai la mafia è in crisi ed è stata sconfitta.

Qualche anno fa, ci raccontavano che la mafia non esisteva. Poi, siccome davanti alle bombe e alle autostrade saltate per aria non si poteva più fare finta di niente, si è cominciato a dire che era esistita in precedenza e che attualmente si trattava solo di bande criminali disarticolate. Non è così! Non è mai stato così!

Ricominciamo da quello che è lo stato attuale della lotta contro Cosa Nostra, riconoscendo che però il nemico c'è, è ancora molto forte e molto organizzato. Questo nemico oggi, probabilmente, non ha più la stessa capacità militare che ha avuto agli inizi degli anni Novanta e questo dipende da uno straordinario e continuo sforzo di alcune parti delle istituzioni della Repubblica. Mi riferisco alle forze di polizia e alla magistratura, in particolare. Mentre non mi riferisco, ad esempio, a una serie di poteri che riguardano le relazioni sul territorio: molta della politica locale è stata e rimane infetta dalla presenza del fenomeno mafioso, anche se in questi vent'anni c'è stata un'azione di continuità nella repressione, che certamente l'ha indebolito.

Vorrei precisare: io parlo del fenomeno mafioso di Cosa Nostra, poi ci sono altri fenomeni mafiosi che non sono per niente indeboliti, parlo della Camorra napoletana e parlo, soprattutto, della Ndrangheta calabrese. In un momento di crisi economica come questa, la Ndrangheta ha un problema esattamente opposto a quello del mondo delle imprese: la liquidità che tanto si cerca...beh loro ce l'hanno in senso fisico! Abbiamo delle intercettazioni ambientali nelle quali i narcotrafficanti sudamericani, che trattano con gli 'Ndranghetisti calabresi, parlano di dollari non da contare ma da pesare! Dei container vengono messi su delle grosse bilance e poi si fa un calcolo di quanti soldi ci sono dentro. Tale enorme massa di denaro sporco è a disposizione, soprattutto in un momento come questo, per inquinare il mercato legale. Non pensate alla Sicilia - che conosce bene questi fenomeni - ma pensate, ad esempio, alle piccole imprese della Lombardia che stanno attraversando un momento critico. Pensate al piccolo imprenditore che non ha liquidità e al quale va incontro un "amico", certamente non l'uomo con la coppola in testa ma, ad esempio, un avvocato, un intermediario, un commercialista – rigorosamente lombardo più di lui - che gli dice: "i soldi che ti servono per superare questo momento di criticità ce li ho e te li offro".

Questi soldi sono accettati nella presunzione che, comunque, il piccolo imprenditore sarà in grado di poter poi dire di no a chi quei soldi glieli ha offerti. Questo è l'errore più grave! Perché dietro quei soldi non c'è solo il signore in giacca a cravatta che glieli presta. Dietro di lui c'è, comunque, il 'Ndranghetista, che viene dal remoto e sconosciuto paese del centro della Calabria che è pronto a ricordargli che quei soldi non sono un prestito! Ben presto il piccolo imprenditore capirà che si tratta di un investimento, fatto da un'organizzazione militare armata e feroce e che, dietro quei soldi, c'è la richiesta di diventare proprietari della sua impresa.

Non stiamo parlando di casi riguardanti poche piccole imprese ma di un fenomeno seriale. Ci siamo trovati a scoprire, un paio d'anni fa, che larga parte delle imprese che si occupano del movimento terra in Lombardia – non a Corleone! - sono infettate dalla presenza del crimine organizzato.

Se dobbiamo parlare poi del fenomeno della presenza mafiosa nel mondo delle imprese, guardiamolo con gli occhi dell'attualità. Oggi, la situazione in Sicilia è la seguente: c'è poco lavoro,

ci sono pochi appalti. Proprio la scarsità del numero degli appalti, ci fa dire che Cosa Nostra si è distratta da questo mondo e torna verso i suoi affari più lucrosi e tradizionali, ad esempio il traffico degli stupefacenti. Cosa Nostra non ha mai rinunciato, in realtà, al traffico degli stupefacenti perché è l'unico che riesce a produrre una quantità di denaro tale che, appunto, non deve essere contata ma pesata! Non rinuncia neppure alla presenza politica sul territorio, che vuol dire fondamentalmente due cose: estorsioni e appalti, soprattutto in quel mondo delle imprese che hanno a che fare con il pubblico. Estorsioni per una ragione strutturale dell'organizzazione mafiosa, cioè Cosa Nostra non esiste se non ci sono le estorsioni, perché è la forma di manifestazione della sovranità sul territorio, e Cosa Nostra è territorio. Guardate che Cosa Nostra si struttura come lo Stato! Ha un territorio, così come la Repubblica è un territorio, ha delle regole che vengono imposte ai sudditi e agli appartenenti all'organizzazione, con delle sanzioni articolate. Banalmente, non si può dire che chi sgarra viene ucciso...no ci sono anche sanzioni intermedie: ad esempio, l'uomo d'onore che viene "posato", cioè chi ha commesso la violazione interna - non così grave da procurarne la morte - viene sanzionato e dunque non avrà più i benefit dell'uomo d'onore ma avrà gli obblighi, quindi gli può venir chiesto di procedere ad attività di favoreggiamento degli altri mafiosi.

Cosa Nostra ha anche un suo popolo, che è fatto da uomini d'onore e soldati, cioè da tutta quella struttura di governo del territorio che è divisa in famiglie e mandamenti, secondo la tradizione che Giovanni Falcone apprese dalle parole di Tommaso Buscetta. Si tratta di una struttura che era reale allora, come è reale anche oggi! Per poter porre in essere una qualsiasi estorsione in un qualunque quartiere di Palermo, l'estortore deve chiedere l'autorizzazione al capo della famiglia mafiosa, che è il primo soggetto che viene individuato ogni qual volta le forze di polizia compiono un'operazione e arrestano i mafiosi di quel territorio. Per anni, scherzando con ufficiali di polizia giudiziaria o altri magistrati, ci siamo detti che a nominare i capi dei mandamenti del centro della città di Palermo eravamo noi, da un lato, e Bernardo Provenzano, dall'altro! Nel senso che noi ne rimuovevamo uno e, automaticamente, veniva scelto il successore. Perché Cosa Nostra è soprattutto regole, che consentono all'organizzazione di sopravvivere anche in momenti come questo.

I grandi latitanti - e questo è un grande successo dello Stato - sono stati catturati quasi tutti. Ne manca uno molto importante, che cattureremo perché lo dobbiamo alle vittime delle stragi di cui questo signore è personalmente responsabile ma anche perché non è degno di un Paese civile avere capi di organizzazioni criminali, com'è Cosa Nostra, latitanti da vent'anni!

Noi abbiamo l'aspirazione - nonostante tutto - di essere un Paese civile. Il nostro è un impegno che non deve essere soltanto della polizia o della magistratura ma deve essere corale.

A prescindere dalla cattura dei latitanti, l'organizzazione vive di regole che gli consentono di sopravvivere. Anche oggi, il primo problema della mafia è individuare soggetti che possano essere deputati al vertice dell'organizzazione nei vari territori: questa individuazione fa sì, per esempio, che un'estorsione non sia fatta in un territorio diverso rispetto a quello nel quale è stata autorizzata. La violazione della regola metterebbe in crisi l'organizzazione, questo non può avvenire e, di fatto, non avviene.

Quindi, il primo interesse è proprio il mondo delle estorsioni, che vuol dire controllo del territorio, del terziario e, in qualche modo, produce un riflesso non solo sulla democrazia economica ma anche sulla democrazia in senso proprio. Perché se chiedo e ottengo soldi da un imprenditore, quei soldi - fossero anche 500 euro - sono soldi che lui si toglie dal portafoglio e dà alla famiglia mafiosa. Da qui nasce ogni passo successivo, nella testa del mafioso: se l'imprenditore mi dice sì alla richiesta di denaro, perché non posso chiedergli il voto, visto che non costa niente tranne che una crocetta sulla scheda! Quindi, a maggior ragione, quando chiedo i soldi chiederò anche il voto, così posso controllare la politica, non solo e non tanto a livello nazionale ma a tutti i livelli.

Addirittura, abbiamo dalla viva voce degli appartenenti all'organizzazione mafiosa delle indicazioni precise su chi deve fare il consigliere circoscrizionale, perché non si butta via niente del controllo del territorio e si cerca di infiltrare anche in questo modo la vita pubblica e politica.

Oltre a questo, le estorsioni danno anche la possibilità di impadronirsi degli esercizi commerciali tramite un prestanome, ciò permette di avere dei conti correnti puliti, dei libri contabili, una partita

Iva. Cosa c'è di meglio per chi ha sempre il problema di quel container pieno di soldi da riciclare? Viene così messa in piedi una grossa attività di fatturazioni false che, attraverso questi negozi, permette di inquinare il sistema economico.

L'altra questione è proprio quella del mondo degli appalti, cui Cosa Nostra non può e non vuole rinunciare perché non sono solo controllo del territorio e profitto ma rappresentano anche la capacità dell'organizzazione di fare politica.

Penso al caso di Michele Aiello, di cui ci ha parlato un importante collaboratore di giustizia come Giuffrè all'inizio degli anni Duemila e di cui posso fare il nome perché c'è una sentenza passata in giudicato e sta scontando la pena. Aiello è un personaggio molto particolare perché nasce nel mondo delle piccole costruzioni, delle stradelle interpoderali all'interno della Sicilia. Queste stradelle, che io nemmeno conoscevo prima di incominciare le indagini, erano non solo finanziate dalla mano pubblica ma abbiamo scoperto che questo signore le gestiva in regime di totale monopolio. Ciò naturalmente non dipendeva dal fatto che lui era bravo ma dal fatto che i suoi amici erano molto bravi! Alla domanda che il pubblico ministero rivolge a Giuffrè - componente di spicco di Cosa Nostra - sul ruolo di Aiello in questa vicenda, egli risponde: "non direi che proprio Aiello è una vittima, diciamo che tutto questo fa parte del gioco imprenditoriale, quando ci si aggiudica un lavoro e prima di andare a mettere mano in un determinato posto, ci si deve mettere in contatto con Cosa Nostra".

Si deve quindi cercare il contatto, realizzare una relazione che non è di subordinazione dell'imprenditore all'organizzazione mafiosa ma è una relazione di cointeressenze. Tanto poi c'è sempre un terzo che paga che è lo Stato, nella migliore delle ipotesi pagando la tangente e avendo l'opera, nella peggiore, pagando la tangente e avendo un pezzo di opera che non si realizzerà mai! Questo è il modello delle relazioni fra mondo dell'impresa, mondo di Cosa Nostra e - in qualche misura - mondo della politica, che noi abbiamo conosciuto finora nelle nostre indagini sin dalla metà degli anni Duemila.

Anche oggi non è cambiato molto. Al massimo, è diminuita - purtroppo - la qualità delle nostre indagini, in considerazione della nostra minore capacità di incidere, dovuta a fenomeni esterni allo sforzo che la magistratura cerca di compiere nell'attività di repressione. Mi riferisco, appunto, al fatto naturale che, se diminuisce il numero degli appalti, diminuisce anche la possibilità stessa di investigare su di essi.

Ad esempio, se parliamo di estorsioni ci dicono sempre che sono aumentate le denunce. E grazie, dico io! Quando ho cominciato ad occuparmi di questo fenomeno - nel 1995 circa - il numero era zero. Oggi certo che è aumentato e ci sono segnali incoraggianti, ma parliamo di qualche decina di imprenditori che hanno denunciato, mentre in tutta Palermo il numero complessivo degli imprenditori è nell'ordine di decine di migliaia! Siccome noi conosciamo solo la cifra chiara, abbiamo solo l'idea di quale sia la cifra oscura: almeno l'80% dei soggetti interessati è disponibile a pagare il pizzo o lo sta già pagando. Addirittura si preoccupano se l'esattore non viene quel mese, perché non sono in regola e questo li agita!

Abbiamo la forte preoccupazione di un mondo delle imprese ancora troppo poco trasparente. Abbiamo avuto dei segnali incoraggianti e delle prese di posizione importanti della Confindustria siciliana, a proposito dell'espulsione dei propri appartenenti se scoperti a pagare un pizzo che non avevano denunciato. Questo è un aspetto molto importante, se pensate che solo dieci anni fa i dirigenti confindustriali li arrestavamo, perché facevano accordi con le imprese di Provenzano per gestire, ad esempio, la totalità degli appalti dell'Anas in Sicilia! Si tratta indubbiamente di un fatto positivo ma è soltanto un segnale e basta. Rispetto a tale dimensione noi dobbiamo guardare anche ai fenomeni che non ci convincono, dobbiamo denunciare.

Vorrei dire qualcosa rispetto al mio attuale lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia, dove si fa molta meno prima linea ma si fa molta analisi. Spesso mi viene chiesto che cosa vogliamo dal legislatore per migliorare la risposta e la lotta alla mafia. Una volta avevo tutta una serie di argomenti e di proposte, ma oggi sono costretto a dire: "non vogliamo niente". Vogliamo che le cose rimangano così, ci va bene. Perché ogni volta che si mette mano alla riforma non della

giustizia – quella è un'altra cosa di cui non voglio parlare – ma dei meccanismi processuali, il disastro incombe. Non credo che si tratti di un disastro soltanto colposo. In precedenza ero portato a ritenere che, siccome il livello medio dell'attività legislativa non è particolarmente alto in questo Paese, l'errore ci potesse stare. Poi tocca a noi e alla nostra giurisprudenza porvi rimedio.

Ma accade questo, ad esempio: nel 2009, con grande clamore, viene varato il primo pacchetto sicurezza, la risposta dello Stato è il miglioramento al contrasto al crimine organizzato, in particolare il miglioramento della disciplina con una norma antiracket, viene novellato l'articolo 8 del codice dei contratti pubblici. Non vi dico come viene novellato, perché c'è una sola norma di 32 commi - e già questo dà il segnale - sta di fatto che in questa norma si introduce un obbligo per lo Stato e per i pubblici appaltatori, una volta che si scopre che un soggetto ha vinto l'appalto e non ha denunciato l'estorsione, di sospenderlo e di impedirgli di avere altri appalti per tre anni. È una norma importante, che dovrebbe stimolare le denunce ma che è stata utilizzata in un solo caso, a Reggio Calabria, due anni fa.

A questo punto - siccome in Direzione Nazionale Antimafia facciamo anche analisi - io inizio a pensare che si tratti della solita norma gridata ma di scarsa efficacia. Mi dico di pazientare e di continuare a segnalarne l'utilità ai nostri colleghi e alle autorità amministrative, pur sapendo che si tratta di una norma di scarso significato. Mi sbagliavo! Perché, all'improvviso, nella Legge 12 luglio 2011 n. 106, conversione in legge del decreto legge relativo al semestre europeo – cioè una delle finanziarie Tremonti, quando la crisi era scoppiata e bisognava in qualche modo tagliare e trovare soldi – viene inserito un articolo 4, costruzione delle opere pubbliche, in cui quella sanzione che sospendeva la partecipazione agli appalti per tre anni, diventa una sanzione di solo un anno. Allora, qual è la mia conclusione? Che evidentemente non era vero che quella norma era scarsamente efficace! La verità è che qualcuno era molto preoccupato da quella norma. Chi era preoccupato non era il mondo della criminalità organizzata - non era lo 'ndranghetista o l'appartenente a Cosa Nostra - ma era evidentemente qualcuno dentro il mondo delle imprese, che sapeva che in certi territori, per lavorare, bisogna trattare con le organizzazioni criminali, secondo una concezione per la quale con la mafia si deve convivere. Per cui, invece di denunciare il fenomeno mafioso, è meglio andare dagli amici in Parlamento e chiedere di inserire in una riforma strutturale dell'economia, quale avrebbe dovuto essere quella applicativa alla Legge di stabilità, un piccolo codicillo con cui si limita il danno per l'imprenditore eventualmente partecipe di una relazione con le organizzazioni mafiose. Questo è il livello attuale della situazione di contrasto al crimine organizzato, non soltanto qui in Sicilia ma oramai, purtroppo, in tutto il territorio nazionale! Prima si parlava del convegno vicino a Reggio Emilia ma il vero problema è che, prima del convegno, ci sono state le infiltrazioni mafiose! Il vero problema è questo: lì dove c'è distrazione, l'organizzazione mafiosa entra con maggiore facilità. Il convegno è un segnale importante di attenzione rispetto a un territorio, che può cadere nell'errore di pensare che sia un problema che riguarda solo i meridionali. Non è un problema che riguarda il Sud ma tutto il territorio!

Il problema è allora quello della vigilanza, non soltanto delle attività di repressione – a quelle, lo dico con modestia, ci pensiamo noi. In queste attività di vigilanza e prevenzione, la presenza di associazioni volontarie, la presenza del sindacato hanno ancora una volta un'importanza fondamentale. Questo non vuole dire la delazione, anche se quando si denuncia il mafioso si parla sempre di un gesto di coraggio, ma vuol dire la possibilità di intervenire prima, di fare prevenzione sociale.

E qui vengo al titolo del seminario di oggi. Quelle tre parole "lavoro, legalità, Europa" – anche se nel mio intervento, per obbligo di mestiere, ho toccato più il tema della legalità – devono stare insieme! Anzi, proprio per noi magistrati, le più importanti sono "lavoro e istruzione", perché – come ci ha insegnato Giovanni Falcone – il vero contrasto alla mafia si fa così. Si fa con gli insegnanti che costruiscono i cittadini, con gli architetti che costruiscono città decenti! Basta guardare alcuni pezzi di questa città, per rendersi conto che ad alcuni viene più naturale stare dalla parte di Cosa Nostra che dalla parte dello Stato.

In tal senso, il lavoro è una struttura fondamentale, perché noi quali alternative diamo ai ragazzi di Brancaccio o dello Zen? Lavoro vuol dire legalità, vuol dire dare contratti e togliere il nero...e nel nero qui c'è Cosa Nostra, che fa i favori e che ottiene consenso. Allora, lavoro vuol dire costruire nella legalità, nel senso alto e profondo scritto nella Costituzione: in quell'Articolo 2 che richiama proprio il ruolo del sindacato.

Tutti abbiamo dei doveri precisi, per salvaguardare i nostri diritti. Noi cerchiamo di fare al meglio il nostro dovere - commettendo anche degli errori – ma non possiamo sentirci dire da un condannato delle cose ingiustificabili! Noi dei condannati però non vogliamo parlare, come correttamente ha fatto il vertice della nostra associazione in questi giorni.

La miglior risposta è la costruzione di un'antimafia dei diritti, in cui tutti abbiamo dei compiti e dei doveri.

Su questo voglio concludere, ricordando soltanto una cosa. La riflessione che stiamo facendo noi oggi era già stata fatta e spero davvero che non la si debba fare più. Vi leggo solo alcune righe. "Inoltre la mafia non ha bisogno di adoperare attualmente la violenza e l'intimidazione diretta se non nel minimo numero dei casi in cui usa la sua autorità. Essa ha oramai relazioni d'interesse così molteplici e variate con tutte le parti della popolazione. Sono tanto numerose le persone a lei obbligate per la riconoscenza o per la speranza dei suoi servigi che essa ormai ha infiniti mezzi di influire all'infuori del timore della violenza, per quanto la sua esistenza si fondi su questa."

Questo stato di cose, che ricorda molto quello di cui stiamo parlando oggi, è descritto da Franchetti e Sonnino a riguardo della Sicilia del 1876. È su questo stato di cose che noi, purtroppo ancora oggi, stiamo lavorando. Grazie.

***Franca Imbergamo (Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia)***

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Con molti ci conosciamo... mi pare di essere tornata a qualche anno fa, quando lavoravo a Palermo.

Adesso, invece, lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia e devo dire che l'intervento di Maurizio De Lucia - che condivido a pieno - mi toglie una gran parte del compito che avrei dovuto affrontare, rappresentando qui dinanzi a voi la voce dell'istituzione magistratura penale, requirente, volta innanzitutto alla repressione dei reati e quindi anche del fenomeno criminale.

Credo che rivoluzionerò il discorso che pensavo di farvi, perché sono rimasta profondamente colpita dalle parole di Claudio Sabattini nel video che abbiamo sentito prima. In particolare, a parte la sua straordinaria attualità perché sembravano parole dette ieri, mi ha colpito molto quella sua affermazione relativa alla storia al rovescio.

Noi ci siamo illusi per un po' di tempo che comunque si potesse andare solo avanti. In questo noi, non parlo della magistratura, ma parlo dell'Italia e dei cittadini per bene, di quelli che pensavano che comunque si dovesse progredire, che la storia non potesse andare indietro. Invece la storia che conosco per mestiere, che è quella che va dal 1992 in poi, cioè la storia della lotta alla mafia, sta andando al contrario, al rovescio. Non solo sul fronte della repressione, lì - come diceva Maurizio De Lucia - basterebbe fermarsi alle cose che abbiamo e che stiamo facendo. Noi stiamo andando al rovescio, invece, sull'idea globale che si ha della lotta alla criminalità, che non è quella della repressione.

Io non so se possiamo ancora avallare in buona fede il pensiero che basti dare una delega ampia e potente, uomini, mezzi e strutture alla repressione penale per liquidare il fenomeno mafioso! Non lo possiamo fare proprio dinanzi a voi, perché nessun magistrato - e penso ai colleghi che lavorano sul fronte del civile o del diritto del lavoro - potrà mai dirvi che in questo momento si ha un'idea chiara di quello che dovrebbe essere il contrasto all'illegalità in settori nevralgici e delicati quali sono quelli economici e il mondo del lavoro.

Il mondo del lavoro è una cartina di tornasole eccezionale per valutare la credibilità di uno Stato democratico e per capire anche come si stanno muovendo le dinamiche criminali sui territori. Perché il sindacato sta sul territorio appunto, perché nessuno meglio di voi può raccontarci di quello che li succede.

E noi stiamo andando al contrario - al rovescio come i gamberi - perché la crisi economica, da una parte, spinge a considerare i diritti come qualcosa di costoso e quindi a rivederne e cancellarne molti, dall'altra, l'estromissione di fatto che il sindacato in tutte le sue forme ha vissuto in molte realtà delicate e nevralgiche, ci impedisce di rafforzare gli anticorpi per la penetrazione del fenomeno mafioso.

Mi è stato chiesto di parlare delle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro, in merito al reclutamento dei lavoratori, al caporalato e all'intermediazione illegale.

Il nostro Codice Penale prevede una norma che pochi conoscono, la 603bis, che sembra scritta nell'Ottocento e che non è neanche fra i reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia. Questa è stata una scelta legislativa e, proprio per tale ragione, ci sono pochissimi processi in giro per l'Italia. Io invece penso che, al contrario, una criminalità mafiosa, con enorme possibilità di investimento economico oltre che di liquidità immediata, si capacissima di infiltrarsi nel mondo del lavoro, anche e soprattutto nel lavoro dipendente e operaio. Tale infiltrazione - a mio avviso - è estrema, radicale, capillare.

Io non vorrei ritrovarmi, oggi, nella stessa condizione degli anni Ottanta palermitani. quando gli operai scendevano in piazza contro la magistratura che toglieva lavoro! Diciamoci però che in alcune realtà del Paese - e penso a Taranto - stiamo tornando proprio a questo.

Nel mio lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia mi occupo, ad esempio, delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'ambito delle amministrazioni comunali. Lì il sentimento comune, in alcuni momenti, è proprio questo: l'intervento repressivo toglie lavoro, impoverisce i territori, non li arricchisce. Per andare poi - e lo tratterò alla fine perché l'ho promesso a Luigi Ciotti - al

massimo delle critiche possibili, quando noi magistrati sequestriamo e confisciamo i beni produttivi delle imprese mafiose.

Stiamo perdendo progressivamente, non solo a causa della crisi ma anche per l'indebolimento della presenza del sindacato nel mondo del lavoro, la possibilità che i lavoratori comprendano la necessità di lottare contro la mafia! Perché quando l'alternativa è fare la lotta alla mafia o morire di fame, io credo che a nessuno si possa imporre il coraggio di morire di fame. Per questa ragione, ad esempio, io credo che la presenza del sindacato sia molto importante, non per la delazione o per la denuncia – di cui parlava Maurizio De Lucia – ma perché un lavoratore che vede riconosciuti i propri elementari diritti alla retribuzione e a tutto quello che comporta, è meno disposto a subire.

Lo dico da ex Pretore del lavoro - all'inizio della mia carriera ho fatto anche questo: un lavoratore con la schiena dritta è un lavoratore che si schiera dalla parte della legalità, senza se e senza ma! Quale miglior regalo possiamo fare alla Mafia che fornirgli migliaia, milioni di lavoratori affamati e schiavi della precarietà? La precarizzazione del mondo del lavoro è un regalo a tutti i livelli! Non rende soltanto la vita facile agli imprenditori legali, rende la vita molto più facile a tutti, anche a quelli mafiosi.

Lo abbiamo visto con alcune indagini penali che si sono sviluppate su territori che voi conoscete benissimo - San Giuseppe Iato e Piana degli Albanesi - relativamente a quello che è avvenuto ai danni di chi, all'interno di imprese mafiose, osava rivendicare il proprio diritto. Non si tratta di fenomeni criminali particolarmente eclatanti, insomma non c'è stata la strage, non stiamo parlando di qualcosa che ha smosso la pancia del Paese, però uno sciame di attentati, uno sciame di intimidazioni ci sono state. Ad esempio, io ricordo di un sindacalista che a Piana degli Albanesi aveva organizzato un corteo contro l'impresa mafiosa e che ha avuto distrutta la sua attività perché era anche lui un piccolo imprenditore. Su queste cose forse la delega alla magistratura non funziona, la repressione penale non basta! Ci vuole un'idea globale d'intervento e di contrasto alla criminalità organizzata, altrimenti continueremo a vivere nella tragica illusione di questo Paese, dosi pensa di aver rispettato Giovanni Falcone, creando la Direzione Nazionale Antimafia ma rendendola debole per la mancanza dei poteri che lo stesso Falcone voleva attribuirgli. Soprattutto, pensiamo di aver fatto la lotta alla mafia scendendo in piazza il 23 maggio e non protestando, invece, quando su certi fronti il mondo del lavoro veniva radicalmente impoverito: qui mi viene facile ricordarvi la Fiat di Termini Imerese.

Chiunque abbia lavorato come magistrato a Termini Imerese, sa che cos'era quella realtà produttiva e sa che cosa è oggi quel territorio. A me fa male leggere le cronache delle indagini penali che i colleghi stanno sviluppando su quel territorio.

Il tema che mi avete dato da sviluppare, cioè la possibilità che la mafia s'inserisca nel mondo del lavoro, è troppo facile. Lo capirebbe anche un bambino che più si è deboli, più la presenza di un'entità di quella portata si allarga e lo fa in tutto il territorio nazionale – non è un problema soltanto siciliano. Dal mio punto di vista, osservando le infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione, posso dire che essa passa anche e soprattutto attraverso il lavoro, attraverso varie forme clientelari di lavoro che vengono gestite attraverso i comuni. È un virus che ha colpito tutta l'Italia!

Purtroppo nessuno può dirsi immune da questa malattia ma c'è un rischio ancora maggiore. I magistrati, in genere, fanno i catastrofisti. È il nostro mestiere, lavoriamo sulle patologie della società. Io credo che ci sia il rischio, per la crisi economica, che anche alcune amministrazioni comunali virtuose, in presenza di quelle ristrettezze e di quei bilanci bloccati – cui accennava il sindaco Orlando – non si avvedano di quello che sta capitando nel campo dell'assistenza sociale. Alcune imprese si propongono di lavorare al servizio delle Amministrazioni comunali, per le loro finalità - ad esempio tutto il mondo del terziario, dell'assistenza ai minori o agli anziani - in condizioni assolutamente vantaggiose rispetto alle imprese legali, perché hanno alle spalle una grande liquidità che proviene dal denaro sporco.

Ne discutevo – e c'era Rita Borsellino con me – qualche tempo fa a Piana degli Albanesi con un vostro collega esponente del sindacato della Cgil Toscana. Dicevo di fare attenzione perché le mafie

- al plurale - riescono a investire nei nostri territori anche attraverso questo cavallo di Troia della possibilità di offrire prezzi competitivi.

Questa è la crisi economica - il dio denaro di cui si parlava prima - che costringe, a volte, amministratori virtuosi a far finta di non vedere fino in fondo.

Per questo io credo che la sfida alla criminalità organizzata, in questo momento, sia più una sfida sul fronte dell'economia e del lavoro piuttosto che della sola repressione penale! Parliamoci chiaro: dopo vent'anni di ergastoli, processi penali, indagini e quant'altro, se la mafia non fosse questa dimensione economica così penetrante, noi l'avremmo già sconfitta! I latitanti catturati - ai quali accennava Maurizio De Lucia - ce lo raccontano questo. Se un nuovo capo prende il posto di Bernardo Provenzano, non lo fa perché quella è un'organizzazione no profit, lo fa perché ci sono grandi interessi economici.

Quale migliore spia di questa presenza sul territorio rispetto a voi? Al sindacato? Che è stato il baluardo contro il terrorismo - forse più facile da combattere e da sconfiggere rispetto alla mafia!

Chiudo con la sfida della gestione dei beni confiscati. È un tema delicatissimo però dobbiamo avere il coraggio di affrontare un'analisi sgradevole - sotto certi profili - perché non abbiamo saputo pretendere - come cittadini - dalle istituzioni un'idea chiara di cosa fosse il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. Ci siamo illusi che alcune piccole ed eccezionali esperienze potessero illuminare le menti di chi ci stava davanti, e invece no, non l'hanno fatto!

Si è arrivati ad una legge nuova all'interno del pacchetto sicurezza, che prevede innanzitutto, nei confronti dei beni confiscati alla mafia, una procedura di tipo fallimentare. Io non ho nulla contro la liquidazione dei crediti ai debitori delle imprese mafiose, perché anche quello può essere un modo per salvare l'economia di un territorio, però la possibile svendita e la possibile finanziarizzazione di quei beni sono una sconfitta, che forse ci siamo cercati. Non perché siano mancate le denunce ma perché forse è un mancato un input forte da parte delle istituzioni per promuovere, ad esempio, delle leggi che sostenessero in concreto le imprese confiscate, che non possono banalmente stare sul mercato con le stesse regole delle altre imprese. Questo perché escono da una crisi traumatica, sono state strappate all'illegalità con tutto quello che comporta.

Ricordo quei lavoratori delle imprese confiscate alla mafia che sono stati parti lese degli imprenditori, perché sono stati estorti della loro retribuzione, intimiditi quando volevano denunciare determinate situazioni. Una volta mi sono chiesta, in un processo che ho concluso qualche tempo fa a Caltanissetta, con una delle più grandi confische della Sicilia: se ci fosse stato il sindacato lì a fianco di questo lavoratore che mi diceva che una parte della sua busta paga andava in nero sul conto corrente dell'imprenditore, che poi lo utilizzava chiaramente per altre finalità, certamente non meritorie, non di beneficenza? Se ci fosse stato qualcuno a sostenerlo?

Ecco, la lezione che è valsa per i commercianti, per gli imprenditori, cioè quella della denuncia tutti insieme, deve valere anche per i lavoratori subordinati, deve valere per tutti i lavoratori dipendenti e per un sindacato che si schieri dalla loro parte!

È che per questa ragione che penso che nessuno di noi, che lavoriamo nella repressione penale, possa pensare di sconfiggere questo fenomeno da solo! Io, come cittadina, penso che se continuiamo a operare in maniera settoriale, solo con interventi che si chiamano Pacchetto sicurezza, ordine pubblico, eccetera, abbiamo perso la battaglia prima ancora di cominciarla. Grazie.



**Francesco Forgione** (*ex Presidente della Commissione parlamentare Antimafia*)

Voglio ringraziare Claudio, la Fondazione, la Fiom per questa giornata. Io ho avuto il piacere di conoscere Claudio Sabattini nel suo non lungo – purtroppo – periodo palermitano. Porto affettuosamente un ricordo anche dell'uomo, cioè dell'essere un sindacalista puro e un intellettuale alla continua ricerca delle analisi dei processi di trasformazione, del rapporto tra le trasformazioni sociali e la classe operaia. Facevamo lunghe chiacchierate a cena o, a volte, nel suo ufficio alla Fiom, ovviamente il tema era la mafia. Purtroppo mi tocca sempre questa parte.

Credo che la sua venuta in Sicilia fosse anche la scelta di una frontiera dalla quale cercare di riannodare i fili di una ricerca sul blocco sociale, sulle forme di disgregazione sociale che avevano investito e trasformato il paesaggio produttivo ed economico del Mezzogiorno.

Eravamo all'inizio degli anni duri di Termini Imerese e mi colpiva questa sua curiosità. Io ero un poco intimorito quando mi trovavo di fronte a Sabattini, perché allora ero giovane e in lui vedevo uno dei simboli delle lotte operaie, del sindacalismo di sinistra nel nostro Paese.

Termini per lui era tutto in quella fase, cioè era la frontiera nella quale si giocava il destino di un altro paradigma della questione meridionale: la possibilità di tenere o non tenere ancora aperta, anche nell'analisi dell'idea di sviluppo, la questione industriale del Sud. Guardate che questa non è una cosa secondaria, perché noi usciamo da anni di dibattito - anche a sinistra – nel quale si è pensato di risolvere il problema con turismo e beni culturali. Ora, dato che io mi occupo anche di questi temi, penso che invece una riflessione seria su tutto questo la dobbiamo riprendere, partendo anche dalle analisi e dalle riflessioni che Claudio Sabattini ci poneva.

Termini – per lui - era il punto privilegiato di lettura della trasformazione del modello capitalistico italiano. Dai lì partiva la sua curiosità per la Sicilia, dal rapporto tra quella fabbrica e un contesto ambientale che lui non aveva trovato in nessun'altra delle grandi vertenze di cui era stato protagonista, cioè un contesto sociale controllato dalla mafia. Egli si interrogava su questo processo di deindustrializzazione, che andava direttamente ad incidere in un territorio nel quale la mafia e la sua forza economica continuavano ad avere un'egemonia.

Io ricordo benissimo questa "ossessione" che lui aveva per i giovani e per la giovane classe operaia meridionale, che non è la stessa di Torino. Ricordo con grande nostalgia quel Capodanno a Termini Imerese, dove ci inventammo la prima televisione di fabbrica via satellite. Claudio era curioso di capire chi c'era quella notte, chi erano queste persone, se avevano consenso nella società, se era gente venuta per curiosità, se c'erano gli operai e le loro famiglie, eccetera.

Il rapporto tra la classe e il popolo, in un contesto di disgregazione sociale a partire dalla demolizione dell'ultimo presidio industriale in Sicilia, per lui era un'ossessione, un elemento di riflessione sulla quale – io credo – la Cgil tutta ha sprecato una grande occasione in questa regione. L'ha sprecata nella miseria dei suoi giochi di potere, rifiutando Claudio come Segretario generale e l'ha sciupata nell'incapacità di un gruppo dirigente "piccolo" di avviare una riflessione a partire dai ragionamenti di Claudio, che potevano invece servire per il dopo e anche per l'oggi! Scusatemi per questo passaggio...non credo di offendere la Cgil se dico che, con Claudio Sabattini, ha perduto una delle più grandi occasioni della sua rifondazione in Sicilia!

L'altra cosa che mi colpiva è questo suo cercare tutte le sfaccettature della realtà e di sforzarsi di interpretarle, sempre partendo da un'esigenza – sono d'accordo con Gianni Rinaldini – cioè l'ossessione dell'autonomia del sindacato e anche della classe. Guardate che l'autonomia del sindacato in un territorio come la Sicilia, dove anche le forze sociali si sono definite in un rapporto di dipendenza con il potere, è un tema che ha a che fare con la sinistra politica e sociale! Questa buona ossessione si vedeva anche nella sua propensione didattica. Voi l'avete sentito il comizio a Piana degli Albanesi, beh...qualunque oratore avrebbe fatto un comizio, lui invece ha fatto una lezione quel Primo Maggio! Non era il tradizionale comizio che uno si aspetta da un sindacalista il Primo Maggio, no era proprio una lezione. Lui, in quella come in altre occasioni, ci ha fornito un momento di ricostruzione di analisi, di messa a punto della crisi mondiale, di ricostruzione del ruolo del sindacato, del ruolo della classe operaia siciliana dentro tale contesto. Ecco, allora io penso che

questo patrimonio non lo possiamo proprio disperdere ed è un bene che ci si la Fondazione a lui intitolata.

Vengo al merito del mio intervento con quattro cose velocissime.

Uno. La mafia è un fattore che ostacola lo sviluppo oppure, nel grande processo di trasformazione liberista degli ultimi vent'anni, è diventato uno dei fattori più dinamici del processo di modernizzazione capitalistica?

Questo è un tema, perché se la mafia è un ostacolo allo sviluppo ce lo risolviamo con la repressione, liberando le forze progressive e propulsive dello sviluppo economico e sociale. Se, invece, i capitali mafiosi sono diventati una delle espressioni del processo di accumulazione capitalistica, dentro la grande riorganizzazione del capitale nell'era della globalizzazione, allora il problema è un altro! Se è così – come io credo - la delega alla magistratura da parte della sinistra e delle forze sociali è stata l'altra faccia dell'assenza di una critica del potere e di una critica dell'economia! Noi abbiamo perso le ragioni vere della lotta alla mafia e l'abbiamo delegata alla magistratura, perché abbiamo perso la capacità del critica del potere e dell'economia. Questa è la verità! Abbiamo smesso di vedere la lotta alla mafia come grande questione sociale, abbiamo smesso di cercare il punto di vista del Meridione sulla riorganizzazione capitalistica e la ridefinizione dell'Europa. L'abbiamo persa sia come questione sociale che come questione politica, non in rapporto ad una legge che è buona o non è buona – qui ci hanno detto come si è legiferato in questi anni – ma in quanto idea dello sviluppo e del modello di società. Questo è il tema che io credo noi dobbiamo affrontare.

La lotta alla mafia è diventata solo una questione etica, per cui sono prevalse le pulsioni giustizialiste piuttosto che la critica del potere e dell'economia. Dobbiamo ricostruire l'idea di un modello sociale nel quale il processo di accumulazione mafioso non diventi paradigma per l'intero processo di accumulazione capitalistica! Tanto per capirci, da Lampedusa all'Emilia-Romagna di Gianni Rinaldini! Proprio a lui vorrei ricordare che Reggio Emilia da decenni è una città calabrese – lo dico da calabrese in questo caso non orgoglioso – perché lì i "cutresi" hanno occupato la città e lì le cosche Drago e Grandi Aracridi sono ormai diventati un pezzo del modello d'impresa.

Secondo elemento: il modello della corruzione. Questo oggi è il nuovo e moderno collante tra la politica e la mafia. Non esiste il rapporto tra mafia e politica senza il sistema della corruzione, che vuol dire sistema della corruzione tra i partiti e tra le imprese. La corruzione questo è! Per parlare di alta velocità - visto che abbiamo il tema della Tav - perché un chilometro di alta velocità in Germania costa 10 milioni e da noi costa 60? Lo stesso chilometro con le stesse tipologie geologiche, quindi non è che da una parte facciamo gallerie e dall'altra parte è in pianura! Perché da noi sono 32 milioni i costi medi dell'alta velocità ferrata per 10 km e in Spagna e Francia, invece, sono 10?

Perché il sistema della corruzione – parliamoci chiaro – è diventato un sistema normale di scambio nel rapporto tra politica e imprese! Perché le imprese, che tanto si sciacquano la bocca con le parole "mercato" e "liberismo", hanno vissuto di un rapporto di dipendenza condizionante con la politica e con la gestione dei finanziamenti pubblici da parte della politica.

Forse – dico io - un deficit di critica al sistema delle imprese è dovuto anche al fatto che il sindacato ha perso via via la propria autonomia rispetto alle controparti! Noi su questo tema una riflessione, forse, la dobbiamo fare.

Penso alla Sicilia: è vero che Confindustria ha fatto passi in avanti sul tema della lotta alla mafia ma abbiamo un sistema d'impresa che è totalmente dipendente dai finanziamenti pubblici e dalla spesa pubblica. Possiamo dire che, per larga parte, abbiamo avuto pezzi del sindacato – se penso a tutta la vicenda della formazione professionale – altrettanto dipendenti dalla spesa pubblica e dalla gestione politica della spesa pubblica, che ne hanno incrinato l'autonomia? Oggi, siamo a un punto nel quale o facciamo davvero questa riflessione oppure rischieremo di essere sempre più collaterali al sistema. Per questo, allora, Claudio Sabattini, la sua vita, il suo percorso politico, la sua radicalità sono importanti!

Terzo aspetto: il processo di finanziarizzazione dell'economia. Noi ormai siamo ad un processo di deindustrializzazione totale. Pensiamo a Termini Imerese, dove ormai quei capannoni sono

diventati aree commerciali. Voi pensate a come si saldano i blocchi sociali, perché le mafie vivono e si nutrono di consenso, non è che c'è solo la minaccia della violenza che ti spara e ti intimorisce o la subalternità dovuta ad un controllo del territorio che abbiamo interiorizzato in anni e anni di dipendenza. No, c'è un consenso sociale reale! Tutto questo avviene quando abbiamo politiche urbanistiche che in questi anni, da tutti i governi sia di centrodestra che di centrosinistra, sono state indirizzate alla deregolamentazione del territorio; quando abbiamo politiche fiscali che hanno favorito l'evasione; quando abbiamo politiche del territorio che, in nome del silenzio assenso, hanno trasformato totalmente la gestione del territorio, trasformando così aree verdi in aree edificabili; quando abbiamo intere aree deindustrializzate che diventano mega centri commerciali. Mi capita ogni tanto di tornare nel mio paesino in Calabria, ai piedi della Sila, e la domenica non c'è più nessuno che passeggia! Ho chiesto ai miei amici dove sia la gente...loro mi dicono "no, passeggiano nel centro commerciale". Ma vi rendete conto!? Allora mi rendo conto che stiamo assistendo passivamente a processi che disgregano socialmente il territorio, le forme di comunità! Come se non bastasse, sono quegli stessi soggetti, che creano il processo disgregativo, ad offrire una risposta alla gente, trasformandoci in consumatori passivi e costruendo su quello una speculazione finanziaria, che muta la natura del rapporto tra il territorio, il tessuto produttivo e l'economia. Si va a passeggiare al centro commerciale perché c'è tutto: la pizzeria, la palestra, il cinema. I paesi muoiono, le zone interne del Sud muoiono e tu diventi quel cittadino passivo che frequenta quel non luogo, solo come terminale di un sistema economico e sociale che ti ha disgregato e ti ha fatto perdere anche il senso sociale di te e dei tuoi diritti! Questa è la mafia che rigenera la sua economia...non facciamo finta di non vederlo!

Infine, ultimo punto che vorrei toccare. Mi chiedo: questo modello è solamente meridionale? Ormai, purtroppo no! Quando ero presidente della Commissione Antimafia - nel 2008 - ho scritto la prima relazione sulla 'Ndrangheta, che non aveva mai avuto l'onore di una relazione della Commissione parlamentare Antimafia, perché nessuno la vedeva e tutti vedevano solo Cosa Nostra o, al massimo, la Camorra.

La 'Ndrangheta, fino al 2008, non era mai stata protagonista di una relazione. C'era stata solo una relazione di Michele Figurelli sulla Calabria ma non sul fenomeno 'ndranghetista. L'ultimo capitolo di quella mia relazione del 2008 l'ho voluto titolare "Colonizzazioni" ed era diviso per regioni: regione per regione fotografammo anche l'organizzazione territoriale delle cosche con la mappa geo-criminale del sistema economico come si stava definendo. Io ho avuto un attacco bipartisan a quella relazione perché sporcavo l'immagine del Nord...certo, a Milano la sindaca era Letizia Moratti ma a Torino era Chiamparino!

Oggi, se voi aprite le cronache locali torinesi de La Stampa e le cronache milanesi de Il Corriere della Sera trovate processi, inchieste e rapporti tra 'Ndrangheta e sistema d'impresе lombardo e piemontese. Proprio come se apriste il Giornale di Sicilia a Palermo! Gli ultimi consigli comunali – ce lo può testimoniare Franca Imbergamo – non sono stati sciolti in Sicilia ma in Piemonte, Liguria, Lombardia. Questo vuol dire che quelle forme di controllo del territorio sono diventate ormai un modello economico e sociale, perché al Nord è soprattutto la dimensione economica e imprenditoriale quella che si afferma nella mafia.

Quando abbiamo un'azienda come la Perago, che è quotata in borsa ed è di proprietà delle cosche calabresi, vuol dire che è avvenuto qualcosa nel territorio lombardo. Perché è avvenuto? Perché il riciclaggio dei soldi mafiosi è divenuta una componente dell'attuale sistema d'impresе ed è stato tollerato in quanto componente di un modello economico e sociale.

Allora, io penso che su questo tema dovremmo fare una riflessione approfondita, ragionando di nuovo sul Sud perché abbiamo bisogno di farlo. A questo tavolo siete tutti del Nord, come del resto lo era Claudio, che in questo suo amore per la Sicilia non è mai diventato un siciliano. Primo, perché non lo era per cultura e, secondo, perché il suo modello di classe era comunque la grande fabbrica del Nord. Posso sbagliarmi, ma proprio questo suo essere uomo del Nord incuriosito del Sud lo ha portato ad una serie di riflessioni così importanti e tuttora attuali.

Il tema è allora quello di recuperare un punto di vista meridionale, dentro la devastazione culturale che c'è stata in questi anni! Una devastazione generatasi non solo per effetto dell'egemonia imposta dalla Lega e dalla questione settentrionale ma anche dalla subalternità della sinistra, che ha accettato quel terreno di confronto culturale.

Se voi vedete i disastri industriali e quelli degli interventi strutturali sul Sud – dalle ferrovie, alle reti stradali, eccetera – sono dovuti proprio a questo. Negli ultimi vent'anni, guardate la qualità e la quantità d'interventi pubblici al Sud e guardate quelli al Nord... capirete come non si è trattato solo di un'egemonia culturale bensì di uno spostamento di baricentro di tutte le politiche dell'intervento dello Stato!

Allora, se noi facciamo questo e ricollochiamo la lotta alla mafia dentro una critica del potere, una critica dell'economia, dentro l'esigenza di ricomporre un blocco sociale che non sia fondato genericamente sulla legalità ma sulla ricostruzione di un sistema di diritti universali non mediabili - che sono il primo elemento di sottrazione al potere mafioso - possiamo ancora farcela! Altrimenti sarà sempre più dura.

Qualche tempo fa, ho commemorato Pio La Torre alla Camera dei Deputati per il trentesimo anniversario del suo assassinio e, dato che avevo davanti la ministra Fornero, mi è piaciuto citare una parte della relazione di minoranza – che io consiglio a tutti di leggere – dei comunisti nella Commissione Antimafia del 1976. In tale relazione Pio La Torre pensò quell'Articolo 416 bis, che dovremmo aspettare la sua morte e poi quella del generale Dalla Chiesa nel 1982 per vedere approvato. Analizzando i temi della lotta alla mafia, a supporto della decisione di prevedere il reato, lui scrive questa frase: “bisogna dare piena attuazione allo Statuto dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, per sottrarre alle mafie la mediazione nei luoghi di lavoro e nell'economia”.

Lo scriveva come elemento chiave di una lotta alla mafia che per essere tale deve avere una dimensione sociale, una radicalità nell'idea di libertà e una radicalità nella ricostruzione di diritti non mediabili. Questa è la condizione per non delegare alla magistratura e far fuoriuscire la lotta alla mafia dalle aule dei tribunali!

Infondo il sindacato esiste per questo: per un'idea nuova di società e per un'idea nuova di antimafia sociale! Io sono costretto a lasciarvi perché parto subito per Messina dove, con Libera, abbiamo la scuola di formazione dei formatori, cioè degli insegnanti che faranno i corsi di formazione alla legalità. Penso che questa giornata tenga bene insieme entrambi i momenti perché, infondo, l'antimafia sociale o è sociale o non è. Grazie.

**Don Luigi Ciotti** (*Presidente nazionale Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie*)

Buongiorno a tutti e vi ringrazio dell'invito che mi avete rivolto per ricordare Claudio.

Volevo dire a Simone che le parole di tuo padre - che sono rimbalzate con forza questa mattina - dette con una passione carica di ragione e di cuore a Portella, sono le parole con cui, per me, è importante sottolineare questo momento, a dieci anni dalla sua scomparsa. Le parole sono molto chiare e devono entrarci dentro: quel "tutti sanno" che lui ripete con tanta forza! Sì perché sono 400 anni che noi parliamo di Camorra in Italia e siamo ancora qui a parlarne, sono 150 anni che parliamo di Cosa Nostra e siamo ancora qui a parlarne. Certo, non dobbiamo dimenticare le positività, l'impegno, il coraggio, il sacrificio di tante persone - e per me gratitudine per tanti - che in ambiti diversi si sporcano concretamente le mani. Ancora, sono decenni e decenni che parliamo della Ndrangheta calabrese e siamo ancora qui a parlarne.

Allora, qui c'è una domanda a cui rispondere: il perché di tutto questo. Con profondità ma anche con forza, tuo padre ci dice che "tutti sanno" e, a questo, bisogna rispondere con una spinta di civiltà!

Noi oggi, nel 2013, che piaccia o non piaccia a qualcuno, viviamo invece in una vera e propria emergenza di civiltà. Perché stanno venendo meno percorsi d'inclusione sociale, stanno venendo meno percorsi di responsabilità e di responsabilizzazione. In tal senso, quel "tutti sanno" era riferito alla sua battaglia per la sicurezza e la salute nelle fabbriche, a quel bisogno di legalità che lì era tradotto in rispetto dei Contratti, nella libertà di pratica sindacale - oggi mortificata - e nella tutela della sicurezza. Per non parlare del contrasto del precariato e delle forme di lavoro nero, che oggi purtroppo ci accompagnano.

C'è un'emergenza di civiltà nel nostro Paese. I diritti non possono essere sostituiti dalla solidarietà: io mi auguro che in Italia ci sia sempre meno solidarietà, più diritti e più giustizia! Non possiamo essere i delegati alla solidarietà, che per me certamente resta importante ma, da sola, non basta. I poveri non chiedono elemosina, chiedono dignità, cioè lavoro, riscatto dai bisogni. L'ultimo dato ufficiale ci parla di 5 milioni di poveri assoluti nel nostro Paese. Oh!...lotta alla mafia vuol dire lavoro! Vuol dire servizi sociali! Vuol dire istruzione! Questo ci dicono i dati ufficiali del nostro Paese.

Per me e per voi quei numeri sono volti e storie di persone: il dato ufficiale in Italia ci parla di 6 milioni di persone analfabete! Ma di cosa stiamo parlando!? Tutti sanno che abbiamo una condizione di dispersione scolastica altissima, che siamo agli ultimi posti in Europa. E voi mi insegnate come sono importanti la conoscenza e la cultura, che danno la sveglia alle coscienze perché creano condizioni di maggiore libertà. Più si conosce e più si possono tutelare i propri diritti e la propria dignità.

C'è una sproporzione tra solidarietà e giustizia e questa - come voi mi insegnate - è una delle ferite più gravi del nostro Paese. I diritti, se applicati, fanno terra bruciata attorno al fenomeno mafioso. Peccato che non vengono applicati! Si è delegato a voi un peso immenso, alle forze di polizia, a cui esprimo - mai come ora - gratitudine e vicinanza. Non dobbiamo permettere che qualcuno, profittando degli strumenti che, ha insulti chi cerca verità e giustizia. Invece che collaborare - siccome si dichiarano innocenti - dimostrino la loro innocenza collaborando con la giustizia. Ci vuole così poco! Anche per dare un esempio a tanti.

C'è un furto in Italia, che è quello delle parole: ci hanno rubato le parole, le hanno svuotate del loro valore profondo, del loro significato, perché la legalità è sulla bocca di tutti ma, guarda caso, per molti la legalità è quella malleabile e sostenibile! Se mi conviene rispetto le regole, se non mi conviene non le rispetto. Però è comunque legalità. Chi è che non parla di pace? Chi è che non parla di giustizia? Chi è che non parla di dignità umana? Noi dobbiamo tutelarle, difenderle dai manipolatori queste parole! C'è un furto delle parole. Noi dobbiamo riscriverle queste parole dentro le nostre realtà, associazioni, sindacati, movimenti, per evitare queste semplificazioni e queste contraddizioni.

Qui c'è un altro passaggio che mi sta a cuore e che voi m'insegnate: la legalità. Lo sapete, non è neppure un valore, non può essere l'obiettivo, è un prerequisito per raggiungere l'obiettivo che si

chiama giustizia. Noi siamo qui in nome della giustizia. Certo la legalità è uno strumento importante, ma la legalità è proprio la saldatura tra la responsabilità – cioè l'io – che chiama in gioco ciascuno di noi e la giustizia, che è il noi. L'obiettivo resta la giustizia, che non può essere confusa con la legalità, perché è la giustizia la realizzazione effettiva dell'uguaglianza, dei diritti, dei nostri doveri, della nostra responsabilità, dell'opportunità e dei servizi.

Io credo però che, se si parla di crisi, la vera crisi profonda, che viviamo da anni, è la crisi della democrazia! Questa è la crisi del nostro Paese. Perché io vi devo dire, per chiarezza, che ho due riferimenti che mi sono cari: il Vangelo e la Costituzione italiana! E li metto ben insieme, perché l'uno e l'altro parlano della libertà e della dignità delle persone. Qualcuno si stupisce del Papa che fa questi interventi, ma lui fa esattamente quello che duemila anni fa Gesù Cristo ha testimoniato: vive il Vangelo... punto e basta. C'è da chiedersi chi non l'ha vissuto nell'arco di questi anni! Però è solo questo – e lo dico con umiltà e con rispetto: vive il Vangelo, vive quella parola che era così categorica, così chiara, perché la Chiesa è per il mondo non per se stessa. Questo è molto importante non dimenticarselo: chiunque segua il Vangelo deve stare dalla parte di chi fa più fatica! Noi viviamo una crisi di democrazia – voi me lo insegnate – perché in questi anni abbiamo toccato concretamente con mano i poteri tanto distanti dai beni comuni quanto vicini agli affari privati. Questo si è alimentato grazie a una rete di connivenze e di complicità, un sistema di abusi e di privilegi. Il conflitto d'interessi nessuno è riuscito a eliminarlo nell'arco di questi venti anni: ci sarà qualcuno che è responsabile di tutto questo? La corruzione... ancora non riusciamo ad avere una legge, chiara, pulita, trasparente! Vi sembra possibile? Ma è dal 1999 che l'Europa ci chiede di mettere nel Codice penale tutti quei meccanismi anticorruzione. Avete visto la scivolata che è avvenuta negli ultimi tempi: non si riesce perché ci sono i poteri che giocano contro e frenano tutto questo.

Ha ragione Franca Imbergamo: sui beni confiscati c'è un vero e proprio tradimento in atto. Io lo chiamo tradimento, perché non posso dimenticare quando con molti di voi nel 1996 – ti ricordi Rita? – abbiamo raccolto un milione di firme in Italia. Noi, solo noi, con pochi mezzi. E le prime 500mila le abbiamo messe tra le mani – roba che si sprofondasse – in via D'Amelio, all'allora Presidente della Camera Pivetti. Le prime firme le abbiamo raccolte con fatica a Corleone e non solo. Un milione di persone per un punto molto chiaro: restituire alla collettività i beni sequestrati alla mafia!

Abbiamo così creato le condizioni perché questo avvenisse ma, passata in extremis la legge, poi giorno per giorno è stata demolita, con altre leggi in cui si parla di confische, altre in cui addirittura si parla della vendita di questi beni. Io penso, però, che solo alla fine di un percorso si possa dare la possibilità di venderli, perché prima dobbiamo restituirli veramente alla gente, costi quel che costi! Poi se esistono delle condizioni in cui non è possibile attivare un percorso di riqualificazione collettiva, vengano pure venduti. Ma ci sarà una ragione se su 1723 imprese solo 35 sono sopravvissute! Perché già il legislatore allora aveva ammesso che le aziende erano altra cosa, mentre sui beni immobili si poteva accontentare quel milione di firme.

Faccio un esempio. Una di quelle realtà che si è salvata, la Calcestruzzi Ricina, si è salvata perché una precisa associazione – cioè noi - è andata a garantire alle banche per permettere loro di fare una cooperativa, di comprare macchinari nuovi per poter restare sul mercato. Allora, se si vuole è possibile, se si aprono dei canali, se si lavora in un certo modo! Certo, tenendo conto delle criticità, di come queste imprese lavoravano sporco e di come si mantenevano in piedi proprio per questo.

Penso a Piazza, in provincia di Siena, dove siamo recentemente scesi in piazza insieme a tutte le istituzioni locali per chiedere che un bene confiscato alla mafia, già riconvertito e che dava lavoro a diverse persone da 5 anni non venisse venduto. In questi anni, ci siamo sbattuti per poter lavorare dei criteri di impresa sociale seria ma, in quel caso, è stato tutto cancellato. Perché – come giustamente detto – il nuovo meccanismo prevede la vendita. Ripeto, non è un dogma, ma bisogna creare le condizioni prima! Perché oltre ad un valore economico c'è anche un valore etico.

Libera ha dato avvia a centinaia di cooperative che, però, devono camminare con le loro gambe. Libera, infatti, ha solo una struttura in uso, che è la sede nazionale a Roma, cioè una fetta di un

palazzo che era la casa di appuntamenti mafiosi tra Piazza Venezia e il Quirinale. Immaginate che posto strategico per fare appuntamenti! Tutti gli altri beni vanno alle cooperative, noi diamo una mano insieme ad altri a promuoverle, a sostenerle, a formare le persone. Poi devono camminare con le loro gambe. Però... accidenti non c'è un meccanismo legislativo che ti permette di farle partire tranquille! Bisogna sempre inventarsi di tutto e voi ne sapete qualche cosa. Per fortuna, incontriamo anche tanta gente che vuole darci una mano.

Ma c'è anche il tema delle infiltrazioni. Voi sapete bene che quando è nata la prima pasta, la prima trebbiatura a Corleone, poi abbiamo trovato un pastificio...beh la Prefettura e la Questura, tutti a dirci che andava bene quel pastificio: un anno dopo abbiamo dovuto cambiare pastificio, perché era già stato annacquato dalla presenza mafiosa. Allora, abbiamo chiesto a sindacati, Prefettura, Questura di indicarci un altro pastificio artigianale per quella pasta ma, dopo 7 mesi, abbiamo dovuto lasciare anche l'altro pastificio, perché si erano di nuovo infiltrati. Quindi, non è tutto semplice, non è tutto facile. Però, nonostante questo, oggi direttamente nelle cooperative e indirettamente per produrre e rendere vivi questi prodotti, facciamo lavorare 1000 persone. Non cambia il mondo ma è uno schiaffo alla mafia! È uno schiaffo concreto, perché è un problema di libertà e di dignità umana, che viene molto prima della legalità. Perché prima della legalità – in binomio con il lavoro – viene la dignità umana!

Purtroppo voi lo sapete e i dati parlano chiaro: tra le democrazie avanzate, l'Italia è quella che, negli ultimi anni, è cresciuta meno sotto il profilo economico e di più sotto il profilo delle disuguaglianze sociali. Questo è il grande nodo e la grande ferita che abbiamo di fronte. Quando gli interessi pubblici vengono mangiati da quelli privati, è inevitabile che un Paese si impoverisca!

Non abbiamo una legge sulla corruzione - e non si riesce ad averla nei termini giusti – ma vanno anche aboliti certi meccanismi che qualcuno, con leggi *ad personam*, ha abilmente voluto e gli si è permesso di avere, come il falso in bilancio, l'abuso in atto d'ufficio.

Prima che di legalità occorre parlare di dignità! Il lavoro è un aspetto importante, fra i più importanti della dignità umana. A fianco della crisi della democrazia io mi permetto di sottolineare l'importanza della dignità umana, perché voi me lo insegnate, voi lo pagate sulla vostra pelle, voi siete qui perché lo sentite profondamente dentro: il lavoro è la pratica attraverso cui l'uomo abita la storia collettiva e realizza la propria identità individuale e sociale. Il lavoro è un ponte tra l'io e il noi. Voi m'insegnate, ancora una volta, che la dignità umana viene prima delle leggi! Riguarda la relazione, il modo in cui le persone sono accolte, riconosciute, rispettate nella loro unicità e singolarità. La persona, dunque il lavoratore, deve essere fine non semplicemente mezzo.

Lo dicono tutti, però la riduzione della persona a mezzo è il grande dramma del nostro tempo: tra cassaintegrati, disoccupati, precari, si stimano 7 milioni di persone che vivono il disagio sociale e lavorativo.

Io che mi occupo del disagio, nella mia città di Torino - dove sono emigrato dal Veneto – ho già fatto ben tre funerali di tre padri di famiglia che si sono tolti la vita per la disperazione. Non è retorica, sono segmenti di vita concreti!

I diritti sono la premessa del benessere economico, perché voi l'avete sempre detto e da voi l'ho imparato: senza diritti anche lo sviluppo è a tempo determinato. Le persone devono essere riconosciute nei loro diritti, cioè nella loro dignità, perché se sono riconosciute lavorano meglio, con maggiore passione. I diritti trasformano lo sviluppo economico in progresso sociale. Allora, lavoro, fabbrica, diritti sono parole indivisibili. I diritti senza lavoro tradiscono la Costituzione, base della democrazia. C'è poi una quarta parola che va aggiunta e che riassume tutte le altre: l'etica. Perché l'etica non può mai essere un accessorio, un di più, non può essere una variabile, soggetta alle convenienze dei calcoli di bilancio. L'etica non è un obiettivo fra gli altri, magari in competizione con altri obiettivi, l'etica è ciò che deve fare da sfondo a ogni progetto di investimento, di strategia.

Negli ultimi tempi sono nati i protocolli etici...tutti fanno protocolli etici. Io ho partecipato - e lo dico con rispetto – a protocolli etici di alcune categorie professionali. Quando mi chiamano, vado a dire ai professionisti che va bene quello che stanno facendo ma non so che cosa farci dell'etica nella

professione, chiedo loro di vivere l'etica come professione! Punto e basta. Perché è facile l'etica nella professione. Noi dobbiamo sentire questa dimensione dentro di noi, tutti, io per primo, perché l'etica è il sentimento della corresponsabilità. L'etica è il legame tra l'individuo e la società, ciò che promuove e fonda la libertà, la dignità e il bene dei singoli. L'etica delle imprese è lo sforzo di rendere più umana la vita di chi ci lavora, di creare quelle condizioni, di rispettare quella dignità, quei diritti. L'etica è quel grido "tutti sanno" che tuo padre - caro Simone - con molta forza e con molta passione, ci ha regalato allora e continua a regalarci oggi! Separato dai diritti, il lavoro torna a essere semplice prestazione e c'è chi ha fatto questo, c'è chi la reso solo merce. Con i diritti, invece, c'è la dignità, che vuol dire poi creare la condizione di cittadinanza per tutti.

In tal senso io credo siamo chiamati a fare la nostra parte. Grazie...tuo padre oggi l'ho sentito vivo qui, nelle parole di chi è intervenuto, nella sua voce. Proprio lui che è stato anche protagonista a Torino e in Piemonte, quindi ha legato il Nord e il Sud.

Vorrei solo ricordare che a Torino, trent'anni fa, la 'Ndrangheta aveva già ucciso un procuratore, Bruno Caccia. Nella mia città, in questi anni, ci sono stati uomini, magistrati, forze di polizia, cittadini che hanno creato gli anticorpi per respingere quella presenza. Quindi, c'è un filo che lega tutto questo. Vorrei non dimenticare che è stato un torinese come Giancarlo Caselli, per sette anni, a portare il suo contributo - fatto anche di tanta fatica e sacrifici - in questa terra. Mi piacerebbe che si saldi fortemente questo nostro Paese, che ne ha bisogno. Passi in avanti ne sono stati fatti ma c'è ancora tanto da fare.

C'è un'ultima cosa importante che dobbiamo ancora dirci. Io la riassumo così: il problema più grave - voi me lo insegnate - non è solo chi fa il male ma quanti guardano e lasciano fare. Questo è davvero il problema più grande del nostro Paese! Faccio fatica a dirlo a voi che siete impegnati, che lottate per la vostra dignità, per il lavoro, per i diritti. Abbiamo troppi cittadini a intermittenza nel nostro Paese, abbiamo troppi che hanno scelto quella legalità malleabile e sostenibile. Abbiamo troppi che si commuovono...ma io non so più cosa farmene se uno si commuove e tutto finisce lì, perché non basta commuoversi, bisogna muoversi di più tutti! Perché solo unendo le forze degli onesti - oggi più che mai - la richiesta di cambiamento diventa forza di cambiamento.

Proprio per questo, con tanti di voi, ho firmato quell'appello per proporre di mobilitarci tutti, perché c'è qualcuno che vuole cambiare in peggio la nostra Costituzione. Noi, invece, vogliamo semplicemente attuarla! Grazie.



**Gianni Belloni** (*Coordinatore Osservatorio Ambiente e Legalità*)

Buongiorno e grazie dell'invito. Spero che questo mio intervento, se non altro, possa cogliere qualche interesse, nel senso che cercherò di parlare della situazione di una regione, cioè il Veneto, normalmente poco focalizzata rispetto alla questione della criminalità organizzata. Si è detto, giustamente, che al Nord c'è una situazione molto delineata e pesante ma che quest'ultima in particolare riguarda Piemonte, Lombardia e Liguria, anche a partire dalle cronache che emergono. Nel Veneto pare esserci più che altro un paesaggio di ombre rispetto alla criminalità organizzata; non sono emerse delle inchieste che abbiano delineato la presenza delle organizzazioni mafiose ma questo non vuol dire che non vi siano dei segnali molto pesanti. Soprattutto non vuol dire che non sia il caso di provare ad analizzare, non tanto le dinamiche della criminalità organizzata, quanto il tessuto imprenditoriale e sociale, che l'agire della criminalità incontra.

Quello a cui, probabilmente, ci troviamo davanti nel Veneto e nel Nord-Est è un processo di ibridazione, cioè di cointeressenza tra l'agire mafioso e l'agire imprenditoriale, in cui vi è una capacità di adattamento e quindi di sfuggire all'individuazione delle pratiche mafiose all'interno di pratiche d'illegalità propria dell'imprenditorialità veneta, che non sono di oggi, di questa crisi, ma che questa crisi ha sicuramente accelerato ed aggravato.

Grazie ad un'inchiesta – l'unica che ha portato ad una condanna per 416 bis - che ha riguardato un gruppo di Camorra che praticava usura, fallimenti pilotati e una serie di pratiche a favore e contro un numero significativo d'imprenditori veneti, forse riusciamo a leggere alcune dinamiche che riguardano le culture, il modo di fare imprenditoria. Partendo da qui, forse, possiamo fare qualche passo avanti nell'analisi del contesto.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di fragilizzazione dell'economia nordestina, che fa riferimento ad alcuni caratteri di fondo che connotano la cultura imprenditoriale di questa regione, in cui, per altro, l'agire delle organizzazioni mafiose è data per lo meno dagli inizi degli anni Ottanta. Questo emergeva fin dal rapporto della Commissione Antimafia pubblicato nel 1984, in cui si faceva dichiaratamente cenno a fortissimi investimenti in molti circuiti imprenditoriali.

Dall'analisi dell'inchiesta su Aspide - questo gruppo di Camorra che operava nel padovano e in generale in tutto il Veneto, soprattutto rispetto all'usura ma non solo – vi sono alcune caratteristiche che riguardano il comportamento degli imprenditori. Parliamo di uno spaccato di 120 imprenditori che sono entrati in contatto con Aspide - un'attività che è durata meno di due anni - per cui uno spaccato molto significativo. È significativo il fatto che Mario Crisci, il capo di questa impresa criminale, abbia detto di non aver bussato le porte di nessuno ma di essere stato direttamente contattato dagli imprenditori.

Ci sono alcune caratteristiche che vorrei velocemente delineare.

La prima: il gruppo Aspide non è che si mimetizzasse.

Quando un imprenditore arrivava lì per chiedere un credito, per chiedere dei servizi, oppure per riscossione di crediti, eccetera, loro avevano una pistola sul tavolo! Dopo poco facevano capire esplicitamente che i loro metodi erano molto particolari e quindi l'imprenditore sapeva in che tipo di contesto andava a cacciarsi. La cosa incredibile è che molti di questi imprenditori hanno contratto dei debiti con questa finanziaria sapendo benissimo che non ne potevano uscire, perché la loro condizione economica e l'assetto delle loro imprese era sostanzialmente decotto. Loro, però, continuavano e reiteravano la richiesta di prestiti. Questo è un aspetto interessante che dovrebbe farci sollevare alcuni dubbi. Una delle letture che potrebbe essere fatta rispetto a tale questione è l'impossibilità da parte dell'imprenditore di dichiarare fallimento, anche per un'origine puramente culturale. In tale raffigurazione l'imprenditore, anche per la responsabilità che ha con i dipendenti e con la comunità locale, viene dipinto come una sorta di *hidalgo* che, salito a cavallo, non può più smontare, qualsiasi cosa accada. Egli deve provare il tutto per tutto per fare in modo di cavarsela. Questa è una sorta di *habitus* culturale, che ha connotato e connota la cultura dell'imprenditore veneto ma, in qualche modo, la chiude anche all'interno di una gabbia. Ciò conduce a una fortissima soggettivazione, a una fortissima implicazione personale con la propria impresa, a una mancanza di oggettivazione: "io sono l'impresa e non può andare male perché, altrimenti, va male

la mia traiettoria esistenziale". Questo tipo d'implicazione profonda della propria soggettività riguarda un altro aspetto molto interessante: la questione della corruzione, cui si accennava stamattina. Come sappiamo, le transazioni economiche all'interno del mondo dell'imprenditoria sono molto spesso connotate da caratteri d'informalità, cioè non è tanto la dimensione contrattuale e formale che lega, ad esempio, un fornitore ad una ditta ma è sostanzialmente reticolo di conoscenze. Anche il tipo di pagamenti o meno vengono svolti sulla base di una precisa forma mentis: "non ti preoccupare, io ti conosco, ci conosciamo, viviamo nello stesso ambiente". In una situazione astratta dove, in qualche modo, il mercato dovrebbe funzionare, io vado a comprare il pane e lo pago; in una situazione così intrisa da rapporti soggettivi, da rapporti di relazione anche di potere, io ti fornisco la merce, tu mi pagherai perché sei mio amico, perché mi fido di te, perché so che abbiamo una consuetudine.

Questa tipologia di transazione ha degli aspetti molto positivi in momenti buoni di mercato ma in una situazione di crisi sta facendo esplodere qualsiasi tipo di relazione professionale di mercato, perché tutti sono imprigionati in reticoli di riconoscimento tra di loro. È una coazione a ripetere che alla fine stritola.

Un esempio molto veloce. È fallita la Dinamic Jeans – una ditta di abbigliamento in provincia di Padova – e i trenta fornitori monocommittenti, che lavoravano per quell'azienda, hanno dichiarato: "per vent'anni è andata bene, ci avevano detto di non preoccuparci, dandoci una pacca sulla spalla, noi ci siamo fidati e abbiamo continuato a lavorare per loro". Si sono ritrovati a terra in seguito al fallimento. Queste relazioni del "non detto" connotano un tipo di meccanismo e di contesto, nel quale chi lavora abitualmente in dimensioni informali e poco trasparenti ha buon uso d'inserirsi. L'altro aspetto importantissimo è quello della dimensione di "ombrelli" a difesa della competizione sempre più sfrenata. Checché se ne dica nella vulgata comune, quello di cui sta soffrendo il sistema produttivo è sicuramente una competizione arrivata a livelli parossistici. Pensiamo a tutto il settore della logistica, dove spesso si risponde con degli accordi collusivi tra imprenditori che cercano di trovare degli spazi di manovra, cioè dei momenti di respiro attraverso dei meccanismi corruttivi. Ciò è ben evidente anche in quello che rimane del settore dell'edilizia in Veneto. Si tratta di circuiti chiusi dell'economia.

Faccio un altro esempio. Un imprenditore mestrino ha dichiarato ad un giornale locale poco tempo fa: "Se mi chiedono una tangente?...magari me la chiedessero, potessi accedere ai circuiti di corruzione; purtroppo sono circuiti chiusi, sono persone che non conosco e non so dove andare, ma se io trovassi gli spazi per poter corrompere e poi lavorare, lo farei immediatamente".

Questa dei circuiti chiusi è una dimensione che, ovviamente, riguarda anche la politica ed è un fattore di contesto fondamentale. Io vorrei ricordare che nel Veneto sta sostanzialmente esplodendo una tangentopoli in forme probabilmente molto più gravi e radicali di quelle che abbiamo visto vent'anni fa. Attualmente, sono sotto inchiesta il *gota* dell'imprenditoria veneta nel settore delle grandi opere e dell'edilizia. Tutto questo nell'imbarazzo e nel silenzio della politica!

All'interno di questi cartelli, che sono stati scoperti e sono sotto indagine della magistratura, non si è però evidenziato un ruolo definito da parte delle organizzazioni mafiose. Questo probabilmente perché l'imprenditoria veneta ha pratiche d'illegalità autosufficienti e può darsi – come c'è stato confidato da qualche investigatore – che i meccanismi di cointeressenza, di alleanza e di capacità di collusione siano talmente stretti che, a quel livello ancora, non ci si arrivi.

Per entrare più nel merito dei lavori di oggi, vorrei segnalarvi un altro fattore fondamentale rispetto al mutamento delle culture imprenditoriali del Nord Est: il rapporto degli imprenditori nei confronti del lavoro dipendente.

Quello che è stato dipinto, fino a qualche anno fa, era uno scenario di forte coesione culturale, di forte predisposizione alla cultura del lavoro e alle abilità artigianali, che sono stati messi al lavoro rispetto allo sviluppo produttivo di quel territorio, anche grazie a una professionalità diffusa. Sostanzialmente, questo tipo di modello di coesione sta saltando anche perché - ed è quello che ci ha raccontato un ricercatore – muta la capacità dell'imprenditore di affermarsi in società.

Fino a qualche anno fa, un imprenditore di elettrodomestici molto famoso poteva permettersi di dire in pubblico: "io misuro la mia forza dal numero di dipendenti che ho, dal fatto che ci sono mille famiglie che dipendono da me e dal mio fare impresa". Ora, questo tipo di affermazione non esiste più! C'è un mutamento culturale di fondo: più mi alleggerisco di obblighi, più mi alleggerisco di contratti a tempo indeterminato, di dipendenti e meglio è, perché posso muovermi, posso essere più flessibile così da riciclarli in diversi cicli. Questo è un vero e proprio cambio di paradigma culturale!

Tutto ciò conduce all'intermediazione di manodopera e, quindi, all'esternalizzazione della manodopera. Si utilizza la forza lavoro solo nei momenti in cui fa comodo, tramite appalti e subappalti. Ecco, su questo punto, il ruolo della criminalità organizzata in Veneto è già acclarato in maniera evidente!

A Verona la mediazione è un settore su cui la Ndrangheta ha già, dalla fine degli anni Novanta, un ruolo abbastanza importante. C'è il caso di un siciliano che operava a Treviso e che aveva organizzato delle squadre di operai bulgari - soprattutto nel settore metalmeccanico - con le quali riusciva a fornire prestazioni lavorative in nero. Era arrivato a dei livelli molto alti: riforniva la Marcegaglia tanto per dire! Tra l'altro, aveva anche in piedi un meccanismo di corruzione di alcuni funzionari della Questura per il rilascio dei permessi di soggiorno.

Questo è il meccanismo delle esternalizzazioni, che trasferisce su altri il rischio: se si arriva a quel punto, non sono più affari miei! Si tratta di un elemento di deresponsabilizzazione molto importante, che riguarda la cultura imprenditoriale di questi territori.

Un altro aspetto che emerge in maniera nitida dall'inchiesta Aspide riguarda l'allargamento territoriale. Noi non siamo più di fronte a territori localizzati ma a territori che si espandono come fisarmoniche e che riguardano larghi raggi. Già dagli inizi degli anni Novanta sappiamo del fenomeno della delocalizzazione e del trasferire le produzioni in Est Europa; questa è una pratica diffusissima, che ha riguardato anche Aspide e che ha una capacità di interconnettere su largo raggio affari, business e che, sicuramente, rappresenta un elemento di deresponsabilizzazione rispetto alla comunità locale. Un imprenditore, che non è più situato nel territorio in cui è cresciuto e in cui ha relazioni sociali ma va a lavorare in Romania, non ha più nessun obbligo sociale di rispettare una certa cultura del lavoro. Da questo punto di vista, introyetta all'interno della sua auto percezione imprenditoriale quella dell'uomo di frontiera, dell'uomo che deve affrontare nuove sfide, costi quel che costi!

Anche l'idea di lavorare su più Paesi e con diverse legislazioni è sicuramente un fattore di apprendimento di pratiche illegali, che costituisce un aspetto abbastanza importante. Quelli che, in questi anni, si sono trasferiti nei Paesi dell'Est non sono soltanto il singolo imprenditore e il singolo stabilimento ma uno sciame di consulenti, commercialisti, intermediatori, addetti alla sicurezza, eccetera. Una nuvola di personaggi - e questo è un altro aspetto da tenere presente - che rappresentano un fattore decisivo del funzionamento delle pratiche imprenditoriali.

Ad esempio, la capacità di Aspide di tenere connessioni e contatti con tutta una serie d'imprenditori passa attraverso il ruolo fondamentale di commercialisti, intermediatori d'affari, consulenti. Tutta una serie di personaggi che non sono propriamente e professionalmente imprenditori ma che hanno, negli ultimi anni, un ruolo sempre più preminente nella composizione aziendale e nella composizione d'impresa. Questo perché, probabilmente, il punto di vista dell'impresa non è più quello di migliorare la produzione, rimanere sul mercato, vendere ma è invece quello di acquisire e consolidare un numero di relazioni sempre più importanti con l'apparato politico-amministrativo, intercettare fondi europei, avere la capacità di muoversi verso settori protetti che li garantiscano da quella competizione esasperata di cui parlavo prima, che comporta una sempre maggiore ristrettezza di ossigeno.

Si assiste allora a un mutamento della missione imprenditoriale, che si sposta sempre più in settori protetti e riguarda una maggiore commistione con l'apparato politico, in cui la capacità di networking delle associazioni mafiose ha sicuramente un ruolo potenzialmente interessante.

Poi, ovviamente, c'è la questione dell'accesso al credito. Penso al caso di un imprenditore che è finito a chiedere soldi ad Aspide perché, nonostante avesse una copertura di Artigianfidi, la banca si è rifiutata di concedergli un prestito di poche migliaia di euro! Stiamo parlando di 10mila euro totali, di cui 7.500 coperti dalla Cassa artigiana...in buona sostanza alla banca aveva chiesto solo 2.500 euro. Capite di che cifre parliamo!? Sentendosi rispondere di no lui, allora, è andato da Aspide.

Questo è un altro aspetto non da poco: sappiamo anche quanto le banche siano esposte rispetto a tutti i progetti di *project financing*, alle grandi opere che danno un rendimento assicurato con il meccanismo di copertura da parte dei finanziamenti statali! E poi non si trovano 2.500 euro per un artigiano!

Nel Veneto il dibattito sulle mafie è molto arretrato, perché le evidenze empiriche sono poche e non è emerso - vista l'esiguità delle inchieste giudiziarie - granché di tali dinamiche.

Siamo di fronte a quello che noi chiamiamo un paesaggio di ombre, sospetti, attribuzioni. La mafia c'è ma non si capisce dove sia. Certo, ci sono degli incendi, delle intimidazioni, dei personaggi che girano con tanti soldi, eccetera. Però, questo tipo di meccanismo, che riguarda un paesaggio di ombre, secondo me, ha degli aspetti anche molti pericolosi!

Per esempio, porta con sé l'attribuzione a un corpo estraneo l'essere il solo promotore e il solo responsabile del decadimento, della fragilizzazione del sistema economico e del sistema di convivenza che, tutto sommato, abbiamo vissuto finora. Si attribuiscono all'esterno problemi che tali non sono! Tutto questo riguarda, invece, in pieno le dinamiche interne al sistema produttivo e alla dimensione culturale della mia regione.

Continuare a utilizzare la metafora delle mafie come un virus che attacca un corpo sano è sostanzialmente un meccanismo deresponsabilizzante! Io penso che sia molto più interessante utilizzare un'altra metafora, sempre di ambito medico: le mafie possono essere descritte come un liquido di contrasto, che nelle analisi e nella Tac, quando si cerca di capire cosa non va, illuminano le tracce di malattia. Un liquido di contrasto che è un gradiente della corruzione e della instabilità, delle dinamiche esplosive di un sistema. Spesso nel dibattito pubblico - almeno dalle mie parti - l'etichettare la questione come un problema di organizzazioni criminali esterne permette di rimuovere il problema, consente di non sentirsi costantemente sull'orlo della baratro.

C'è un sistema che non funziona più, che si è ingrippato nel profondo e che non sappiamo nominare, allora invochiamo il ruolo delle organizzazioni mafiose! Questo non vuol dire che le organizzazioni mafiose non operino e non abbiano un ruolo rilevante all'interno del sistema economico della mia regione - anche se le inchieste giudiziarie fino ad adesso non l'hanno illuminato fino in fondo - ma significa che dobbiamo riuscire a connettere problematiche diverse, che pongono soprattutto il problema rispetto al contesto.

Bisogna uscire da un'analisi criminologica, che è quella di pensare alla sindrome dell'autore :c'è un delitto, c'è il mafioso; c'è l'usura, c'è il mafioso; c'è l'estorsione, c'è il mafioso. No, non è così! Nell'usura, peraltro, non c'è una vittima molto spesso: se si vanno a guardare le carriere imprenditoriali dei diversi soggetti finiti in pasto a Aspide, emergono carriere fatte di fallimenti pilotati, truffe, tentativi di rimaner a galla comunque, si vede uno spaccato imprenditoriale profondamente intriso di dinamiche di illegalità! È proprio su tale connessione che occorre continuare a vigilare e ad approfondire l'analisi. Vi ringrazio.

**Mario Agostinelli** (*presidente dell'Associazione Energia Felice*)

Nel comizio che abbiamo sentito stamattina, Claudio coglie un aspetto molto profondo – soprattutto se si pensa che era su un palco del Primo maggio: la sensazione di essere su un crinale della civiltà, probabilmente anche senza ritorno. Da allora, Claudio userà sempre parole molto forti.

Io ho avuto la fortuna di incontrarlo e di confrontarmi con lui proprio a partire dal nodo irrisolto del cambiamento e di come il sindacato dovesse mutare a sua volta. Egli s'interrogava sulla necessità di riprendere in mano quella cassetta degli attrezzi, che permetteva di affermare la civiltà del lavoro e la sua sopravvivenza.

Io allora provo – e faccio qualcosa di eccentrico rispetto agli altri - a rileggere questa triade "lavoro, legalità ed Europa" con la lente dell'energia, perché ora mi occupo di questo. L'energia è, dal punto di vista interdisciplinare, un parametro potentissimo. Ovviamente ha un rapporto con il lavoro e, anche fisicamente, ha le stesse dimensioni, perché l'uso di tanta energia può sostituire il lavoro. Attorno alla distribuzione, alla produzione di energia, c'è forse il coacervo d'illegalità più elevato a livello mondiale. Tenete presente che il 32% delle commodities dei derivati - quelli che creano la bolla speculativa - è concentrato in prodotti energetici. Questi hanno un riflesso su tutta l'altra serie di catene – quella alimentare ad esempio – per cui l'illegalità, che viene spesso trasferita in forma finanziaria attorno ai prodotti energetici, comporta la creazione di povertà nel mondo.

Per avere un'idea, sulle borse internazionali si scambiano circa 50 volte tanto i barili che si estraggono! Capite bene il riflesso che tutto ciò ha sul mercato.

In Europa – che non è davvero un mercato unico – l'Italia sta andando verso l'idiozia pazzesca di diventare l'hub del gas per tutto il continente. Noi che abbiamo il sole, grandi tecnologie, che dovremmo sistemare completamente la rete di trasporto, decidiamo - probabilmente anche perché abbiamo un'economia che si presta a questo - di mettere in progetto ben 6 rigassificatori sul territorio nazionale. Magari per portare lo sheill gas, che si prende dall'America, e poi rivenderlo con l'intermediazione dell'Eni, dell'Anas, o di altre grandi aziende.

Stiamo parlando di un settore che fa della non trasparenza e delle relazioni opache il proprio stile di vita. Pensate a tutti gli oligarchi russi o ai traffici del nostro Berlusconi con Putin, agli oleodotti, alle tangenti nere di Scaroni!

Provo un momento ad analizzare questo coacervo di relazioni. Insisto, anche su tali temi avevo avuto modo di parlare a suo tempo con Claudio, che ricordo con molta stima e affetto.

La prima cosa. Io credo che noi non ci rendiamo ancora abbastanza conto – parlo dell'azione sindacale – di come, quando contrattiamo, ci occupiamo di un prodotto di energia per tempo, cioè un'azione è un'energia applicata a un determinato lavoro per un certo tempo. L'energia ha storicamente sostituito il lavoro e, quindi, ridotto i tempi per fare un'azione.

Oggi non è più così: oggi l'impresa si occupa di saturare completamente il tempo di applicazione, attraverso delle tecniche che non sono più quelle delle energie fossili ma quelle dell'informatica. E noi, come sindacato, non contrattiamo più! In Fiat mi sembra che siamo arrivati a saturazioni sopra il 90%.

La saturazione del tempo di lavoro - che dal punto di vista della nostra contrattazione richiede di rilanciare la questione della riduzione dell'orario e del rapporto con il tempo di vita – elimina la percezione soggettiva del tempo, cioè quello di cui noi abbiamo bisogno in quanto esseri viventi per la nostra riproduzione. Questo sistema, invece, metrifica tutto. Che cosa succede però? Che questa organizzazione del lavoro comporta una ricaduta sul degrado dell'energia e sul degrado dell'ambiente da cui non ne usciamo. Se prima il tempo di riproduzione della forza lavoro era contemplato, adesso invece questo modo di saturare il tempo - per quanto riguarda la finanziarizzazione non conta niente perché non paga niente – conduce a cambiamenti climatici, a modificazioni ambientali irreversibili.

Non verrei che vi sembrasse esagerato...sto cercando di farvi capire – così lo traduco subito – che cosa vuol dire tutto questo dal punto di vista dell'illegalità. In un siffatto sistema, sfuggire alle forme di tassazione è una cosa normale! Ad esempio, non esiste ancora una "carbon tax", che avrebbe un valore di classe formidabile perché colpirebbe quelli che consumano tanto e che

producono tanto, non certo il livello popolare. Qualche dato a livello globale: si stima complessivamente un'evasione fiscale di circa 3mila e 100 miliardi, di cui 300 affidati al settore energetico e sembra qualcosa come 85 solo in Italia. Andate a chiedere in Nigeria che cosa combina l'Eni? Non possiamo sempre girarci dall'altra parte e fare finta di non sapere!

In Sicilia, ad esempio, ci sarebbe la straordinaria possibilità di varare un piano energetico ecosostenibile: avete il mare, il sole, il vento! E invece che succede? Si discute solo della possibilità di diventare l'hub per le energie fossili! Ma vi rendete conto!? Invece che rivitalizzare l'economia locale attraverso l'energia - perché è l'economia locale l'unica in grado di sostenerla - si va fuori dal territorio a sviluppare una serie di nodi di impianti a energie rinnovabili. In Sicilia non può farlo un tedesco, lo deve fare la gente di qui che conosce dove c'è il vento, dove c'è l'insolazione, dove c'è l'attività commerciale.

Recentemente c'è stato l'arresto di Vito Nicastrì: gli hanno sequestrato 1,3 miliardi di euro d'impianti eolici e di solare. Enel Green Power in Sicilia ha fatto poco o niente e voi avete una straordinaria occasione - che era partita con Rubbia che adesso se ne va altrove come la STS di Catania - che è la riconversione energetica del territorio.

La riconversione, in queste terre, avrebbe un significato molto preciso, perché tutto il solare in Sicilia - che è tantissimo - è fatto da Suntec che è cinese, da Moncada che è spagnola, da Trina che è cinese e da una larga parte ancora svizzera. Qui c'era un sacco di lavoro di riconversione! Addirittura c'è un conflitto che il Governo sta risolvendo contro il nostro stesso Paese, quindi contro se stesso: lo Stato abbasserà, dice, i prezzi dell'energia e tutti sono felici, ma come lo farà? Importando gas e andandolo a comprare sul mercato europeo, anziché con i contratti che faceva l'Eni.

Per le municipalizzate, ad esempio, questo sarà un disastro. Il prezzo del gas sarà probabilmente contrattabile finché saremo in grado di avere un grande volume, quindi scompariranno tutte le piccole società e le altre andranno in borsa. Uno degli approvvigionamenti fondamentali, quello dell'energia, non solo va sul mercato ma viene ulteriormente privatizzato, cioè svuotato di controllo. Qui si sviluppa l'illegalità! Perché poi è inutile chiedere legalità se prima si toglie il controllo ai Consigli comunali, ai lavoratori, eccetera.

L'Italia vuole facilitare l'abbassamento del costo del gas attraverso il trasporto del gas di scisto, che è un gas che si prende con una tecnologia spaventosa: per produrre un metro cubo di gas si sparano 70mila litri d'acqua a 7 atmosfere dentro la roccia! Gli Stati Uniti, per una ragione geo-strategica, puntano su questo; noi da buoni alleati - mentre la Germania e la UE dicono di no - ci stiamo già predisponendo.

Il gas di solito si raccoglie in una cavità, stessa cosa per il petrolio. Fino ad adesso siamo stati in grado di perforare e di prendere dalle cavità, prima le più vicine e adesso le più profonde. I resti di queste perforazioni, chiamati "molluschi", cioè o piccoli granuli di petrolio o piccole bolle di gas, vengono trattenuti nelle rocce porose di scisto. Per riportarli in superficie, viene sparata orizzontalmente acqua ad altissima pressione con dei tensioattivi, arrivando così ad uccidere la falda. Su questa tecnologia hanno investito tantissimo, ad esempio, le aziende che sono andate in Iraq.

Io resto convinto della necessità di una nuova politica industriale, che ripensi il rapporto tra energia, legalità e che stia in Europa, magari non facendo solo l'hub del gas!

Dentro tale scenario il sindacato ha una straordinaria possibilità: deve riconvertire molte produzioni e questa è una di quelle più sicure in prospettiva. Ad esempio, nel settore delle energie rinnovabili, dell'efficienza energetica, quella che si chiama della rinnovabilità di primo grado, i lavori sono per il 77% a tempo indeterminato... mi sembra un dato significativo!

La realtà, purtroppo, è invece quella di un contrasto al rinnovamento delle politiche industriali e di mantenimento della centralizzazione attuale. Allora, su tutto questo, il sindacato può fare moltissimo, anche in termini di lotte e di vertenze.

Ci sono i piani energetici che ricevono fondi europei: vi dico che c'è un grande interesse di alcune aziende e dei lavoratori - se lo promuovono - a definire sul piano locale i progetti di rioccupazione,

20 settembre 2013

di formazione in questa direzione. Non mi sembra però – e lo voglio dire qui – che la Cgil si sia collocata sul versante giusto, perché continua a dare agio alla propria categoria, come se ci fossero le paghe di posto e si continua a salvaguardare solo il vecchio sistema.

Credo che, invece, si necessario – innanzitutto con la Fiom ma anche con la Cgil – ridiscutere di un progetto complessivo e di dimensioni più ampie. Grazie.

**Rita Borsellino** (*europarlamentare del Partito Democratico*)

Buongiorno a tutti e grazie di avermi coinvolto in questo interessantissimo seminario. Grazie soprattutto perché, per me, è un'opportunità per ascoltare e arricchirmi rispetto ad una serie di tematiche - come lavoro, legalità e Europa - che mi stanno particolarmente a cuore.

Il lavoro perché sta a cuore a tutti; la situazione che viviamo è certamente drammatica ma il lavoro è quello che dà la dignità alla persona, è quello che permette di vivere liberi, senza cedere alla tentazione di condizionamenti esterni che limitano la libertà. Di legalità stamattina si è parlato tanto, si è parlato in maniera molto interessante, molto professionale ma anche molto accorata, perché è un tema che ci sta veramente a cuore. In Sicilia sappiamo bene quali sono gli effetti della mancanza di legalità, sappiamo a che cosa porta la presenza strutturata e organizzata dell'illegalità. Lo sappiamo perché lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle e lo continuiamo a vivere.

Permettetemi però di partire dall'Europa, perché è l'argomento che per ora mi tocca più da vicino. Tre giorni fa a Bruxelles ha terminato i suoi lavori la Commissione Crim, una commissione speciale che è stata istituita diciotto mesi fa - doveva durare un anno e abbiamo avuto una proroga di sei mesi - e che si è occupata di trattare una tematica vastissima come quella della criminalità organizzata, che in Europa non era mai stata affrontata se non in maniera frammentaria e dispersiva. La Commissione Crim non è una commissione legislativa, quindi tutto il lavoro che abbiamo fatto non si traduce in norme legislative ma sono state prodotte tutta una serie di raccomandazioni alla Commissione Europea - passando attraverso l'approvazione del Parlamento - perché si possano creare delle norme minime comuni in fatto di criminalità.

Per fare questo, prima di tutto, bisognava fare un passo essenziale - e forse è stato il passo più difficile perché condizionava il lavoro seguente - che era quello del riconoscimento di un reato, perché se non si partiva dall'individuazione di un reato di criminalità organizzata non si poteva andare avanti, cioè potevamo trattare una serie di tematiche che però restavano staccate l'una dall'altra.

Il titolo della Commissione è molto significativo: "Criminalità organizzata, riciclaggio e corruzione". Sono argomenti che qui, oggi, sono stati trattati molto, perché riguardano il mondo del lavoro, ma che sono importanti anche per la vita stessa della Commissione Crim. Di questi argomenti non è che se ne volesse proprio parlare in sede europea e ci sono state delle resistenze enormi!

L'Europa non voleva parlarne, i paesi membri - quasi a scaricarsi di dosso un problema, appioppandolo ad altri - non volevano parlare di tali argomenti, considerandoli limitati soltanto ad alcuni Paesi e ad uno in particolare tra tutti. Mi sembrava di rivivere quello che si viveva in Italia cinquant'anni fa, quando il fenomeno mafioso riguardava solo le regioni del Sud. Quindi, in Italia, abbiamo già vissuto quest'ottica limitata, che porta ad attribuire soltanto ad una parte del territorio delle problematiche che invece appartengono a tutti.

Alcuni interventi odierni hanno segnalato la preoccupazione anche dei non siciliani per lo svilupparsi della presenza mafiosa sui propri territori. Ne parlava, ad esempio, il nostro amico veneto in maniera molto dettagliata e accorata, perché avere un problema di questo genere all'interno del proprio territorio, purtroppo, ci porta a riconoscere i guasti che porta.

Allora, capite bene che il tema era proprio far sì che l'Europa assumesse questa sfida come europea. Devo dire che, al principio, questa Commissione è stata pochissimo frequentata, anche perché eravamo molti italiani - soprattutto siciliani - e questo portava molto di più a connotarla. Poi c'era stato anche l'iniziale errore di definirla tout court "commissione antimafia". Puntando molto, invece, sul nome intero della Commissione, cioè corruzione e riciclaggio, siamo riusciti ad estendere la partecipazione dei colleghi parlamentari.

Tra le tante audizioni svolte - non solo in Europa ma anche in buona parte del mondo - la molla per tale allargamento è scattata nel momento in cui abbiamo comunicato le cifre del danno che la presenza della criminalità organizzata porta all'Europa. Le cifre sono impressionanti - non le cito perché non me le sono appuntate - e sono quasi tutte italiane, perché in altri Paesi questa analisi non è mai stata fatta a fondo. Quindi, si tratta più che altro di cifre presupposte che parlano di un danno



economico enorme che l'Unione Europea subisce a causa della presenza della criminalità organizzata. A quel punto è scattato qualcosa, perché in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, credo che questo sia l'argomento più sensibile.

Se in Europa ci sono organizzazioni criminali che sottraggono una quantità di denaro tale, che inquina il mondo dell'imprenditoria e del lavoro, se c'è un così vasto movimento di corruzione, non si può far finta di non sapere e di non vedere. Anche perché la crisi è un argomento che, invece, tiene molto banco in Unione Europea.

Volevo parlarvi delle conclusioni della Commissione Crim: io credo che abbiamo fatto uno sforzo enorme nell'elencare – perché purtroppo in quaranta pagine non si può fare di più - praticamente tutto. Se fosse stata una Commissione legislativa, forse, avremmo risolto veramente il problema! Non è così, forse l'agevolezza con cui siamo riusciti ad certe inserire tematiche, anche complesse e difficili, è dovuto proprio al fatto che comunque tutto questo andrà adesso alla Commissione Europea, dopo l'approvazione in plenaria a Strasburgo che sarà a metà ottobre. Ma anche in Commissione è passata con larghissimo consenso.

Credo comunque che si tratti di un fatto importantissimo, perché per la prima volta si è affrontato questo argomento e si è palesata la volontà, all'interno della UE e da parte di tutti i Paesi, di affrontarlo. È il riconoscimento dell'esistenza del problema delle organizzazioni criminali all'interno dell'Unione, ben specificando che si tratta di organizzazioni criminali anche di stampo mafioso e questa, forse, è stata la conquista più dura.

Su questo punto abbiamo dovuto insistere di più, perché il termine "mafia" dà ancora molti problemi ad accettarlo e ad affermarlo. Mi sembrava ancora una volta di tornare in Italia a cinquant'anni fa, quando ancora si continuava a dire che la mafia non esisteva, quando la difesa dei mafiosi in aula era di dire: "mafia, che cos'è?". Oggi tutto questo, se non altro, è andato all'attenzione del Parlamento Europeo, dell'assemblea dei parlamentari, che hanno accettato di ammettere che la mafia esiste!

In una di queste audizioni abbiamo chiamato il capo della polizia di Berlino che ci ha raccontato, con molta dovizia di particolari, come aveva sconfitto la 'Ndrangheta in Germania. Ci raccontava dell'operazione di polizia dopo il caso di Duisburg, di come erano riusciti a stanare, a individuare i meccanismi criminali e le persone coinvolte. Mi ricordo che aveva un tono molto trionfalistico, era anche una persona che sapeva comunicare molto bene, quindi appassionava. Vedevo i miei colleghi, in effetti, molto presi e ho pensato che qualcuno poteva chiedersi: "ma se è stato fatto in Germania, perché non si poteva fare anche in Italia?". Allora gli ho fatto una domanda provocatoria, gli ho chiesto: "era la mafia calabrese che era venuta in Germania a fare questa operazione; ma la Germania, Berlino, Duisburg come hanno potuto sopportare che tutto questo accadesse?".

Arrivo a quello che si diceva di quegli imprenditori che partecipavano ad Aspide, il fatto che andavano loro stessi a chiedere di poter essere parte del sistema. Perché in Germania è accaduta esattamente la stessa cosa, cioè la 'Ndrangheta ha trovato un terreno fertile in cui si è impiantata e in cui ha iniziato delle collaborazioni importanti. Ma questo il capo della polizia non lo voleva ammettere e continuava a parlare di 'Ndrangheta calabrese! Portarlo ad affermare che, alla fine, sul territorio la 'Ndrangheta si era potuta affermare perché non aveva trovato contrasti, perché non aveva trovato un tessuto che la espelleva ma che, invece, l'aveva fatta propria, c'aveva fatto affari, è stato un ripristinare – almeno in parte – la verità sul fenomeno mafioso.

Oggi la ristorazione minuta in Germania è in gran parte nelle mani della 'Ndrangheta. Mi fa pensare un po' quello che è successo in altri luoghi, come l'Emilia Romagna, la Toscana, la Lombardia, il Piemonte, dove la presenza della criminalità organizzata – che magari arriva da fuori – trova però un tessuto che la assorbe immediatamente e la fa sua.

Come diceva giustamente Franca Imbergamo, la mafia forse l'avremmo potuta sconfiggere, se non fosse diventata quella che è oggi, cioè una mafia presente soprattutto nell'economia! È una mafia che fa mercato, che s'inserisce, che lo droga, perché immette quantità enormi di denaro che non è costato nulla, mentre agli imprenditori noi sappiamo bene come e quanto costi.

Sono tantissimi gli imprenditori - soprattutto i piccoli - che per cifre veramente irrisorie che le banche gli negano, non riescono a portare avanti le loro attività. Questo fa crollare il tessuto economico, perché l'Italia è costituita da un tessuto di piccole e medie imprese, che hanno necessità assoluta di rifarsi, di accedere al credito, altrimenti non possono proprio andare avanti.

Da questa crisi economica ci dicono che stiamo uscendo e noi speriamo che sia veramente così, però - sinceramente - i segni non li vediamo proprio. Perché, fino a quando c'è il tasso di disoccupazione attuale, fino a quando questa disoccupazione continua ad aumentare, fino a quando non c'è creazione di nuovi posti di lavoro, io credo che non abbiamo il diritto di parlare di una crisi che sta finendo, perché sarebbe davvero un'offesa a chi la crisi la sta vivendo in maniera drammatica sulla propria pelle!

Quella che colpisce di più è la disoccupazione giovanile - e non solo per i dati - perché porta a dire qualcuno quella frase che a me sembra una bestemmia: abbiamo una generazione a perdere, che è stata bruciata e non può avere avvenire! Ma vi rendete conto!? Io credo che questa sia la cosa più grave che si può dire di una generazione. Guardiamole una ad una le vite: sono persone, sono ragazzi e ragazze! Ormai si resta giovani fino a quarant'anni, in età in cui prima si era potuto formare una famiglia, si era potuto già cominciare ad attuare il proprio futuro e il proprio avvenire. Oggi, purtroppo, non è così.

Ma permettetemi di pensare anche agli altri - ai cinquantenni e oltre - che sanno che non avranno nessun'altra possibilità lavorativa, perché se non ne ha un giovane figuriamoci se ne può avere una persona di mezza età, che esce dal mondo del lavoro con la consapevolezza che non potrà più entrarci. Questa, credo, sia una delle tragedie più grandi! Quella che porta poi a indicare il tasso di povertà, a dire che questa crisi ha generato una disuguaglianza straordinaria, in cui i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri diventano sempre di più.

I poveri sono ormai un esercito che non ha più neanche le caratteristiche del povero - come si intendeva una volta - perché oggi è povero anche il precario che non arriva a fine mese, è povero chi aveva un mutuo ed era riuscito col proprio lavoro a crearsi le premesse di un certo benessere, di una condizione di vita accettabile. Queste figure oggi si trovano, invece, a non avere più nulla e a non avere neanche la possibilità di pensare ad un futuro.

Purtroppo, in tutto questo, l'Europa non ci ha aiutato perché sono state prese - già fin dall'inizio della crisi - quelle misure di austerità e basta, che hanno portato a tagli e solo tagli, in maniera assolutamente indiscriminata! Si è tagliato su tutto, persino sulla cultura e sull'istruzione. Se pensiamo che ha rischiato di essere tagliato - e rischia ancora - persino il progetto Erasmus, che ha permesso a tanti di potere andare, scambiare le proprie competenze, di poter formare la propria cultura.

Se prima si andava all'estero con la consapevolezza che, nel momento in cui si fosse scelto di ritornare, si tornava con un bagaglio culturale e lavorativo di competenze sicuramente importanti, oggi non si può scegliere più! Intanto diventa difficile anche andare fuori ma, soprattutto, si tratta sempre più di scelte definitive, perché tu sai che se avrai la fortuna di riuscire ad inserirti nel mondo del lavoro - andando a cercarlo all'estero - te lo terrai ben stretto e ben caro, perché non avrai la possibilità di scegliere di ritornare nel tuo Paese.

Questo è un impoverimento straordinario che il nostro territorio - parlo della Sicilia - ha subito nel tempo e continua a subire. La Sicilia, terra di emigrazione da sempre, esportava braccia, oggi esporta soprattutto cervelli. Non solo, ma chi andava via per lavorare fuori aveva la certezza o comunque l'aspirazione a tornare nel proprio Paese, dove poi veniva a costruirsi la casa piano piano e poi veniva a passarci la vecchiaia. Oggi non è più così! Oggi si esportano cervelli, si esportano competenze, che sono costate tanto alle famiglie e che hanno rappresentato un investimento a perdere, perché poi i giovani vanno a mettere a frutto le loro competenze altrove. Questo, sempre che ci riescano, perché oggi è diventato difficile.

L'Europa non ci ha aiutato perché, anziché fornire quegli strumenti e quelle misure che in un momento di crisi dovevano permettere ai vari Paesi membri di superare le loro difficoltà - investendo anche in istruzione, cultura, sperimentazione, in tutto quello che doveva servire a

rilanciare - ha continuato con queste misure di austerità che, sicuramente, hanno tagliato le gambe. Oggi sta permettendo a chi ha provocato la crisi con metodi criminali – perché si è trattato di scelte che inevitabilmente dovevano portare a questo – di ricominciare esattamente allo stesso modo e, quindi, di vanificare anche gli sforzi straordinari che sono stati fatti da parte delle famiglie italiane. Ricordiamoci dell'inizio della crisi in Italia, quando si diceva che l'Italia stava tenendo bene, che non era come la Grecia e la Spagna! Se, da una parte, era sicuramente una propaganda irresponsabile - perché di questo si è trattato - dall'altro lato, l'impressione poteva essere davvero questa, perché i piccoli risparmiatori italiani sono stati quelli che hanno mantenuto a galla l'economia italiana più a lungo che in altri Paesi, proprio perché, da questo punto di vista, l'Italia è stata sempre un paese virtuoso.

Quando i soldi dei piccoli risparmiatori sono finiti, nello straordinario calderone che era l'economia del Paese, chi ha pensato a sostenere le famiglie, i piccoli risparmiatori, coloro che avevano dato tutto per poter uscire dalla crisi tutti insieme? Nessuno! La verità è che si sono trovati senza nulla e in una situazione di assoluto abbandono. Ecco perché oggi c'è questo tratto di povertà, ecco perché oggi le mense della Caritas vedono arrivare silenziosamente – perché ci si vergogna, quasi fosse una propria responsabilità – persone e famiglie che prima non avevano mai neanche avuto la minima idea di che cosa potesse essere rivolgersi ad una mensa per poter mangiare, semplicemente per poter continuare a sopravvivere.

Allora, io penso che prima di tutto bisogna partire dall'Europa. Noi con il nostro gruppo – qua c'è Sergio Cofferati che di questi temi si occupa a tempo pieno, perché io sono più sul settore della legalità e dei diritti – ci siamo sempre opposti in maniera forte e coerente all'austerità senza previsioni di investimento, senza possibilità di guardare al futuro in una maniera diversa e più costruttiva. Io credo che non è impoverendo i pensionati o aumentando l'età lavorativa o negando agli studenti la possibilità di raggiungere un grado d'istruzione più elevato o di accedere alla ricerca, che si possano risolvere i problemi dell'Europa! Penso che ci voglia ben altro, che ci voglia soprattutto welfare per superare la crisi, mantenendo la propria dignità, mantenendo i posti di lavoro. È di questo che ha davvero bisogno il Paese!

Se l'Europa ha portato avanti delle riforme che, sicuramente, non sono state quelle opportune, c'è anche un'altra Europa che invece chiede altro, che chiede che l'economia riparta attraverso la difesa e la promozione della dignità, della legalità – perché abbiamo visto a cosa porta l'illegalità nel mondo del lavoro e dell'economia – della giustizia e, quindi, dell'uguaglianza e della libertà. Questi sono i principi dai quali ripartire. Noi li consociamo bene questi principi, perché sono quelli sanciti dalla nostra Costituzione. Per noi sono naturali.

La nostra Costituzione è stata ritenuta vecchia e inutile ed è stata spesso bistrattata o addirittura indicata come causa di molti mali. Io credo che la nostra Costituzione vada, prima di tutto, applicata e sviluppata, perché altrimenti non potremmo mai dire che la Costituzione non è valida.

La nostra, purtroppo, è una Costituzione non applicata in troppe delle sue parti, in troppi di quei punti fondamentali che sono assolutamente chiari. Quando si dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro – e noi sappiamo che oggi purtroppo il lavoro è il problema principale – sappiamo che non è così. Forse è proprio questo che ci porta a dire che la nostra è una democrazia immatura, non attuata, non così viva come noi la vorremo.

Allora, il vero appello che mi sento di fare in prima persona, è quello alla partecipazione.

Se ognuno si assume le proprie responsabilità di cittadino, se ognuno guarda alla Costituzione da attuare pienamente come il progetto più chiaro e più bello da portare avanti, se ognuno si pone l'obiettivo di migliorare il nostro Paese...ecco, se ognuno si assume questa responsabilità e accetta, sceglie di esserci in prima persona, io credo che solo così le cose potranno veramente cominciare a cambiare.

**Marco Assennato** (*ricercatore all'ENSA di Parigi*)

Innanzitutto vi ringrazio per l'invito, che mi ha permesso di tornare a riflettere sulle cose che Claudio faceva e sul curioso dialogo che avevamo iniziato a tessere. Vorrei allora dire, per cominciare, che io non so cosa esattamente costituisse il centro del nostro incontro, e neppure, se così posso dire, la trama della nostra reciproca stima e simpatia. In fondo i nostri due profili erano completamente differenti. Claudio, un uomo cresciuto attraverso l'epica delle lotte operaie, attraverso una stagione alta del sindacalismo italiano. Ed io invece, uno studente, che nulla sapeva di contrattazione e salario, segnato dalle giornate del luglio 2001 di Genova e dal movimento contro la guerra globale. I protagonisti e i personaggi della sua storia erano operai di fabbrica, sindacalisti, militanti comunisti. I miei compagni di viaggio invece erano e sono una strana miscela di lavoratori della conoscenza e dei servizi, precari e studenti, immigrati senza documenti e attivisti per i diritti umani. In una battuta direi: il suo soggetto era la classe, il mio una moltitudine di singolarità.

Insomma Claudio era in fondo, ai miei occhi, un ragazzo del secolo scorso. Eppure a differenza di tanti suoi compagni, appassionati cantori del tramonto del novecento, Claudio era un uomo curioso, inquieto. Non gli bastava sorridere sornione raccontando il tempo passato, voleva sapere come la pensava uno studente in questo mondo qui, in questa storia qui, non aveva paura d'impegnarsi a comprenderlo, seppure non riteneva di avere risposte univoche da fornire. Piuttosto poneva domande precise alle quali personalmente non riuscivo a rispondere se non abbozzando o peggio, precipitando in dubbi ancora più profondi.

Dico queste cose solo per dare conto di una differenza reale, che c'era tra noi, per non tacerla. Claudio, mi pare, non era avvezzo alle celebrazioni né ai complimenti. Gli piaceva la discussione, il contrasto e la differenza dei punti di vista, se condotti con onestà intellettuale. O almeno: così io voglio ricordarlo. Vedrò dunque di restare su questa cifra e di ricambiare la vostra gentilezza provando ad essere quanto più possibile diretto e conciso.

Vediamo prima di tutto il tema: Europa e lavoro (visto che vi sono, tra noi oggi, autorevolissimi interpreti del terzo termine: "legalità" faccio volentieri a meno di occuparmi di questa scienza triste troppo spesso ridotta, in Italia, a schiumosa retorica della legge e dell'ordine – si veda quanto accade in Val di Susa proprio in questi giorni). Ci si chiede insomma di ragionare su questioni parecchio larghe, temi direi "generalisti". E di farlo provando così a ricordare Claudio, il suo insegnamento, il suo intenso impegno sociale e politico.

Qui il primo nodo: non è possibile pensare l'Europa senza ricostruire la materialità dei soggetti concreti che vivono in questo continente, le loro condizioni di lavoro, il livello e la distribuzione dei loro diritti sociali e politici, insomma la natura della loro collocazione specifica nei rapporti di produzione, interni al dispositivo di comando del capitale sul lavoro. Il "lavoro" prima che una funzione specifica o un "costo", è una forma di vita, un "fattore vivo", si incarna in soggetti concreti, attiva e determina una antropologia politica. Mi pare che questo presupposto possa essere dimostrato per paradosso dall'attuale condizione dell'Unione Europea. Non c'è Europa politica perché ci si ostina a privare di visibilità sociale il lavoro in Europa. Ed anche la crisi economica, in fondo, è uno degli effetti di questa ottusa ostinazione delle tecnocrazie europee, di questa ostinata rimozione delle condizioni specifiche delle singolarità produttive.

Europa e Lavoro, dunque sono due termini di uno stesso identico problema.

Tutto questo, Claudio lo sapeva bene e non a caso è proprio a partire dalla necessità di restituire visibilità al lavoro che dichiarò conclusa la "fase dello scambio" e inaugurò il nuovo corso della FIOM all'assemblea di Maratea nel 1995. Così come sapeva bene, Claudio, che tutto ciò è il portato di una serie di trasformazioni e rotture avvenute nel ciclo lungo della globalizzazione neoliberista, e non riguarda certo soltanto l'Europa, ma una mutazione generale del modello sociale occidentale che comportava, sono parole sue, "la progressiva e tendenziale scomparsa dei presupposti che erano stati alla base delle pur diverse esperienze del sindacalismo industriale in Europa, negli ultimi cento anni".

Pensare l'Europa dunque significa ripensare il lavoro.

“Come ripensare il sindacato europeo nella globalizzazione neoliberista”, mi pare sia questo, al fondo, il cruccio di Claudio. Ripensare il sindacato come forza indipendente dai partiti, ormai schiacciati nella morsa dell'autonomia del politico che li rende al più efficienti amministratori di scelte fondamentali sempre prese altrove; un sindacato autonomo dal punto di vista del padrone ovvero capace di una sua analisi scientifica e parziale dei rapporti di produzione e dell'organizzazione sociale; e un sindacato capace di cedere alle lavoratrici e ai lavoratori una buona parte del suo ruolo di rappresentanza, attraverso forme di partecipazione sociale diretta alle scelte fondamentali.

Su questa base è nata la FIOM di Sabattini. E sulla base di questi presupposti è stato possibile alla FIOM intercettare e partecipare come protagonista al ciclo lungo del movimento contro il neoliberismo e contro la guerra globale. Se io non potevo attraversare il mondo di Claudio, lui invece si mostrava perfettamente in grado di attraversare il mio, di mondo.

Nelle conclusioni di Maratea, Claudio disse: “a me pare che il nodo della questione sia di sapere se se noi effettivamente abbiamo conquistato un punto di vista, se la nostra valutazione rispetto ai punti di vista delle nostre controparti è veramente differente e se abbiamo intenzione di far valere il nostro punto di vista. Se è così, in una società libera e democratica, il conflitto diventa inevitabile”.

Ecco: autonomia e indipendenza del punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori; democrazia e conflitto come motori dell'esperienza politica e sindacale. Tanta roba, direi. Completamente indigesta per la maggior parte dell'opinione “progressista”, della politica e di buona parte del sindacalismo confederale, già a fine anni novanta (per nulla dire di oggi). E al contrario: del tutto in sintonia con quella “nuova generazione” che da Seattle a Genova si affacciava sulla scena dell'agone politico.

Non è questo che manca all'Europa politica oggi? Questo nesso tra un sapere autonomo, una organizzazione indipendente e un feedback positivo tra conflitto e democrazia? Non è di questo che muore oggi l'Europa avvilita nella crisi?

Fin qui, tuttavia, il nostro accordo. Avevo promesso che non avrei indugiato in agiografie e dunque... io penso che si debba procedere un passo oltre. Come è possibile oggi costruire, dare corpo a questa ipotesi di lavoro? È possibile farlo restando all'interno di un quadro concettuale classico, ovvero fondato sullo stato-nazionale come spazio di esigibilità di diritti sanciti da una costituzione (nazionale anch'essa) e agiti da soggetti della rappresentanza del lavoro dipendente e contrattualizzato (partiti e sindacati)?

Anche cogliendo, come con grande intelligenza la FIOM ha fatto in questi anni, tutte le trasformazioni nell'organizzazione del mercato del lavoro (precarietà, flessibilità etc.) basta tentare di ricondurre questa forma nuova all'interno di un quadro contrattuale classico?

Se fosse così basterebbe attestarsi “a difesa della Costituzione italiana”. Io penso però che su quel corpo il nemico sia già passato. Che si tratti di riscrivere da capo e su un'altra scala (Europea appunto), la grammatica fondamentale di principi costituenti lo spazio politico. Penso che la difesa non basti. E che oltretutto, su questo Claudio penso sarebbe d'accordo, c'è come una legge generale nel rapporto capitalistico: l'unica difesa possibile è l'attacco al punto di vista avversario perché il rapporto tra capitale e lavoro è inversamente proporzionale. Se una parte avanza l'altra indietreggia, e viceversa.

Claudio diceva spesso che “non capiva cosa si intendesse per economia immateriale”. Considerava l'immateriale una retorica del padrone volta a fare scomparire dalla scena il lavoro industriale. Immateriale è la finanza, e questa immaterialità può esistere solo a patto di far scomparire le persone in carne ed ossa, le lavoratrici e i lavoratori. Si trattava, ovviamente e come sempre, di una battuta sferzante. Quando descriveva “la nuova fase” dei rapporti di produzione, Claudio mostrava perfettamente cosa è “l'immateriale”: “se considerate – diceva – la vecchia linea, cellula di base del taylorismo, vedete che oggi viene spezzettata, esternalizzata, mentre all'impresa vera e propria rimangono soltanto i poteri tipici del comando, cioè la progettazione, la struttura finanziaria, il marketing e la commercializzazione. Il resto può essere fatto in qualsiasi modo, quindi l'impresa perde l'unità di tempo e di spazio. Si produce a Torino o in Malesia: cioè non ha più importanza”.

Quando si dice che siamo di fronte ad una profonda trasformazione del lavoro e della composizione sociale, che siamo entrati nell'epoca dell'immateriale o della economia della conoscenza, o del cognitariato – chiamatelo come volete - non si dice in fondo altro che questo: che lo spostamento della funzione del padronato è parallelo ad una prima mutazione che riguarda il lavoro produttivo, è stata insomma anticipata ed ha seguito, come fosse una risposta, una prima trasformazione del lavoro produttivo, operaio. Questa trasformazione va riconosciuta.

La parte della composizione tecnica del lavoro che è oggi egemone, produttiva è quella della progettazione, dell'innovazione, della comunicazione, è insomma questa messa al lavoro della conoscenza incorporata dal lavoro vivo e nel rapporto con le macchine, e questa parte di lavoro, il lavoro oggi *produttivo* è essenzialmente cognitiva e può essere svolta solo all'interno di un vastissimo processo di socializzazione dei rapporti di produzione e di cooperazione tra i lavoratori. Il padronato si riduce a comando finanziario su questo corpo vivo.

Ciò investe tutta intera la vita, la psicologia, l'antropologia del lavoratore e la mette direttamente a valore (e al lavoro!). L'economia finanziaria in fondo non è niente altro che la captazione di questo valore, la riduzione di questo lavoro a profitto, il dispositivo di comando su questo lavoro.

Il resto del lavoro, come diceva Claudio, ormai "può esser fatto in qualsiasi modo, dunque non ha più importanza". Pensare il lavoro e organizzarlo significa allora pensare ad un ventaglio larghissimo di fattispecie capace di ricomprendere anche ciò che resta della produzione materiale.

Ma è sulla composizione tecnica nuova, colta, intelligente, innovativa, egemone sul ciclo produttivo che bisogna ripensare la composizione politica del lavoro.

Non si tratta solo della proletarizzazione del lavoro intellettuale, ma anche del divenire colto, sapiente, ricco del lavoro operaio che ormai si svolge su macchine complesse, su strumenti informatizzati, si è fatto esso stesso cognitivo, o no?

Allora: questo cambia la scala dell'intervento necessario e cambia anche interamente i termini del problema. Facciamo un esempio, per capirci.

Io vivo a Parigi, sì, ma anche a Palermo e quando posso strappo un'occasione di reddito altrove. Vivo rosicchiando quote di welfare locale a Parigi, e quello che resta dello stato sociale italiano e saltando da un contratto all'altro, da un finanziamento per la ricerca all'altro, in giro per l'Europa. Non faccio parte, né farò mai parte nella vita, del lavoro dipendente, contrattualizzato e (più o meno) tutelato dalla Costituzione italiana. Si può dire: sono un precario della ricerca. Un precario dunque come tutti, anche nell'industria o nei servizi. Ma basta questa parola "precariato" a descrivere la condizione strutturale del lavoro oggi (e poi si dice che riguarda "i giovani", ma quando mai!!!)? Io penso di no.

Penso che siamo di fronte a rapporti di "intermittenza" per i quali il lavoratore entra ed esce continuamente da rapporti di lavoro retribuiti e non garantiti (ovvero privi di diritti), e in mezzo? In mezzo lavora a nero, fa mille cose, tira il mese, come si dice.

Come si organizza questa condizione di lavoro qui, come la si tutela? Una condizione che, come sapete bene, è comune nelle università come nelle fabbriche o nei tanti atelier produttivi dell'economia della conoscenza. Basta la Costituzione italiana? No. Ce la fa il Contratto Nazionale a riconfigurare tutto ciò? Io penso di no. Si tratta allora di riscrivere principi costituenti almeno su scala europea e di costruire occasioni di conflitto per esigerli, quei diritti. Del resto ogni costituzione democratica è nata dai conflitti. Non è mai stata concessa dall'alto. E al padronato europeo tutto serve tranne che l'Europa politica. Ma allora è di questo che deve occuparsi una nuova confederazione del lavoro, se vuole esistere. Di questo e non d'altro.

Insomma io penso che ripensare il sindacato significhi oggi organizzare coalizioni tra lavoratrici e lavoratori all'altezza del rapporto di comando del capitalismo finanziario e in grado di romperlo e rovesciarlo. Significa riscrivere principi fondamentali di un welfare che ormai può vivere solo su scala continentale, ripensare tutele, garanzie e forme di reddito all'altezza della forma di sfruttamento che abbiamo di fronte.

E come è possibile fare tutto ciò se non pensando l'Europa? È lo spazio dell'Europa politica che si tratta di individuare come contesto minimo, in grado di contenere le spinte distruttive del capitale

finanziario e del debito e insieme di liberare diritti: alla mobilità, al reddito, al sapere, alla salute, alla buona vita.

Di questo, si tratta, e di poco altro. È ambizioso, è difficile, chiede un lavoro paziente e costante di organizzazione. Ma è della democrazia che stiamo parlando, e delle nostre vite. Come sempre: di democrazia e di vita concreta, si tratta, quando ci si confronta con figure come quelle di Claudio Sabattini. Grazie.

**Enrico Pugliese** (*Sociologo, Università di Roma - La Sapienza*)

Quando sono partito dal mio Istituto, eri verso le 14.00, mi hanno chiesto dove andavo e ho risposto che andavo ad un convegno a Palermo, dove si sarebbe parlato di lavoro, legalità e dei problemi della criminalità organizzata. I miei colleghi in portineria mi hanno spiegato che se non si affronta il problema della criminalità organizzata non si può affrontare neanche quello del lavoro. Io ho pensato: manco per niente! Se non si affronta il problema del lavoro, sarà difficile affrontare il problema della legalità e della criminalità organizzata.

Devo dire che mi compiaccio di poter dire che questa mattina ho visto, invece, come queste due tematiche siano state positivamente intrecciate dagli amici giuristi. Ho notato un'attenzione continua alla società, un'attenzione continua alla problematica del lavoro e anche alla problematica dell'impresa. Quando sono stati descritti i meccanismi, attraverso i quali le imprese finiscono nelle reti della criminalità organizzata, ovviamente ho percepito un invito a riflettere sulle tematiche di politica economica e sulle stesse tematiche di politica industriale.

Quando la dottoressa Imbergamo ha parlato dell'importanza dell'azione sindacale e dell'importanza del ruolo delle rivendicazioni dei lavoratori, ha fatto chiaramente riferimento – e lo ha detto esplicitamente - al Diritto del Lavoro. I problemi dell'impatto tra mancanza di legalità e lavoro, in realtà, si affrontano sicuramente con la repressione, col Diritto Penale e col coraggio degli operatori che abbiamo ascoltato questa mattina, ma proprio da quest'ultimi è venuto il suggerimento a guardare anche oltre: al Diritto del Lavoro.

Negli ultimi anni mi sono occupato proprio di questi temi – sostanzialmente il lavoro precario in agricoltura e che riguarda soprattutto i lavoratori stranieri che lavorano a nero – e posso dire che in tale settore si vede quanto sono gravi le carenze della nostra legislazione lavoristica, e quanto sono inutili e velleitarie norme estremamente repressive che casualmente non vengono poi applicate. Mi riferisco al discorso sul caporalato.

Avendo fatto per quarant'anni il professore di Sociologia del Lavoro, devo parlare anche di occupazione. Io penso che questi ultimi anni di crisi abbiano avuto qualche merito, soprattutto dopo che è stato "defunto" il Governo Monti e il chiassoso ruolo del Ministro Fornero. Innanzitutto si prende atto seriamente della disoccupazione come problema strutturale e non come problema dei comportamenti dell'offerta. "Il lavoro non è un diritto" – era arrivata a dire quella poverina della Fornero, che poi però ha corretto il tiro. Questa affermazione era basata su un'idea di scarsa disponibilità del lavoro ai disoccupati, i quali restano tali per loro responsabilità secondo teorie del cavolo ma comunque presenti sugli accreditati testi di economia del lavoro, tipo la teoria del salario di riserva, per cui questi soggetti vogliono troppo per lavorare.

Ormai ci si è resi conto che la disoccupazione c'è perché c'è, c'è perché non si trova lavoro, c'è perché neanche se ti sbatti e ti abbracci col Padreterno trovi lavoro nelle regioni meridionali! Credo che su questo ormai il senso comune ci sia arrivato nonostante il bombardamento televisivo.

L'altro aspetto molto importante è che - non per merito nostro ma per merito dell'evolversi della crisi - finanche il Fondo Monetario Internazionale ha capito che la flessibilità non è una soluzione. Ormai solo in pochi non ne sono convinti...poi, purtroppo, molti di questi pochi stanno nel PD e questo è molto preoccupante. La flessibilità e il suo mito sono largamente arrivati al tramonto.

Badate che la flessibilità sia un mito, lo dimostra empiricamente l'esperienza spagnola. La legislazione del lavoro spagnolo è stata sempre la più flessibile negli ultimi vent'anni, nonostante ciò la Spagna ha avuto sempre i più alti livelli di disoccupazione negli ultimi vent'anni. Insomma, non ci vuole la zingara per indovinare l'avventura!

Si è preso atto di una cosa importante, che con la crisi non c'entra ma che quest'ultima ha semplicemente esacerbato, cioè il fatto che la povertà non è qualcosa che capita, qualcosa che c'è nel Mezzogiorno per vaghe ingiustizie sociali, ma che esiste un nesso preciso tra povertà, distribuzione del reddito e mercato del lavoro e che ormai la povertà diventa sempre più povertà di gente comune, povertà di famiglie con pochi occupati o molti disoccupati. La povertà è concentrata nel Mezzogiorno non per un caso ma per il fatto che si sono ridotte le possibilità occupazionali perché la domanda di lavoro è andata calando sistematicamente.



L'ultimo aspetto di cui ci si è resi conto grazie alla crisi, è che bisognava fare qualcosa. E questo nonostante gli insulti ai disoccupati, prima di Monti verso i precari, poi quelli indecenti della Fornero verso i giovani.

Intendiamoci: capire che qualcosa bisogna farlo non significa volere effettivamente e seriamente fare qualcosa! Basta vedere a quanto ammontano gli stanziamenti del Governo, per capire che siamo ancora al punto di prima.

Si ritorna ad incentivare la flessibilità, anche se dovrebbe essere ovvio che non esiste un problema in tal senso, ritornano i sostegni all'impresa – 380 milioni – che sono qualcosa di inesistente rispetto ai livelli della disoccupazione attuale. Però, che la disoccupazione abbia raggiunto livelli drammatici ce lo dicono tutti i giorni e poi ci spiegano pure come è fatta.

La disoccupazione è al 12% ed è la stessa di trent'anni fa, solo che trent'anni fa la situazione era completamente diversa. Ora anche chi è temporaneamente occupato percepisce se stesso come disoccupato o potenzialmente disoccupato perché non c'è alcuna prospettiva, proprio perché c'è stata la destrutturazione del lavoro regolare, la riduzione crescente dell'occupazione regolare in rapporto alla riduzione crescente nella grande e nella piccola impresa. Insomma, noi ci troviamo di fronte a questo livello. Pur di non vedere la realtà siamo arrivati al paradosso di non credere ai dati Istat! Quando si legge sui giornali della disoccupazione al 45% tra i giovani maschi meridionali e del 49% tra le giovani (18-24 anni) si dice: "ma chi vuoi far ridere?". Perché c'è il nero, il sommarso, ci si arrangia! No, non è così! I dati Istat sulla disoccupazione - così incredibili – sono proprio quelli.

Per capire che è effettivamente così c'è un unico metodo: non parlare astrattamente di come vanno le cose ma di ciò che vogliono i giovani, delle aspirazioni che hanno e di viverci insieme.

Questo non lo fanno le organizzazioni politiche di sinistra, perché non c'è più l'equivalente di una Fgci, lo fa molto poco il sindacato anche perché non ne ha la forza, non lo fanno quelli che dovrebbero studiare queste cose, cioè i sociologi. Sapete chi lo fa ogni tanto? O qualche gruppo di inchiesta locale oppure soprattutto giovani che lavorano nei media e vanno a vedere quello che succede effettivamente.

Questa è la situazione dei giovani meridionali: l'alternativa è tra non lavoro, lavoro precario e lavoro a nero. E tutte queste condizioni sono ulteriormente peggiorate grazie alla crisi.

Sono d'accordo con la definizione che Assennato dava di precariato, che poi è la stessa che Sylos Labini nel 1956 diede nel suo classico scritto per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che si chiamava "Precarius employment in Sicily" e che definì, appunto, il lavoro precario come lavoro strutturalmente intermittente. Perché così è.

Al Sud questo lavoro strutturalmente intermittente, cioè precario, è addirittura meno che al Nord. Tra la metà degli anni Novanta e la crisi abbiamo avuto una fase di sviluppo della cattiva occupazione, dell'occupazione non protetta, dell'occupazione precaria. Tra il 1996 e il 2007 l'Italia ha avuto il più alto aumento occupazionale mai registrato nella sua storia: perché non abbiamo fatto i salti di gioia allora? Perché mentre il decennio precedente - quello degli anni Ottanta - era stato caratterizzato dalla disoccupazione di massa, quello degli anni Novanta e dell'inizio degli anni Duemila è stato connotato dalla sotto occupazione di massa, dall'occupazione precaria di massa. Capite bene che c'era poco da festeggiare! Certo, i dati statici davano un forte incremento dell'occupazione, ma di che occupazione si trattava? Di un'occupazione assolutamente scadente!

In più, i primi che hanno perso il lavoro con la crisi sono stati proprio quelli occupati con i contratti della Legge 30, quell'insieme di provvedimenti legislativi che si avvia con il Decreto Treu già vent'anni fa e che istituzionalizza il primo impiego come a termine o parziale e comunque senza garanzie.

Il Mezzogiorno di questa fase di cattiva occupazione non ha beneficiato. Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione erano già altissimi alla vigilia della crisi e di questo poco si è parlato. Quale è stato il risultato di ciò? Che hanno fatto i ragazzi meridionali? Qualcuno mi dirà che sono diventati esercito della criminalità organizzata. Una cosa che hanno fatto i giovani meridionali, di cui si parla poco, è scappare!

Nel 2008 la Svimez ha comunicato nel suo rapporto sull'economia del Mezzogiorno che da Sud negli ultimi dieci anni se ne erano andate 80mila persone. Tutta la stampa ha gestito questa notizia come se fosse una grande novità. Ma non è così! Se qualcuno si fosse preso la briga di leggere i rapporti Svimez degli ultimi dieci anni avrebbe scoperto che 80 mila se ne erano andati nel '96, 80 mila nel '97, idem nel '98, eccetera. Di tutto ciò ne parlano solo i ragazzi che lavorano nei media e che vanno alla stazione di Napoli o a Roma Tiburtina oppure all'arrivo a Verona o a Milano a incontrare questi moderni emigranti.

Per la prima volta si è realizzato, nel modello migratorio italiano, quello del pendolare a lunga distanza: due notti in treno, due o tre notti in una pensione da quattro soldi e poi si ritorna a casa. Ovviamente, questo tipo d'immigrazione non ha alcun tipo di registrazione: i sociologi non la studiano, i politici la ignorano, se ne sa qualcosa perché una volta Veltroni li chiamò maleducati quando bloccarono la stazione Tiburtina cinque o sei anni fa. Il fenomeno va già avanti da molto tempo.

L'emigrazione, purtroppo, è ripresa in condizioni anche peggiori, con una novità - che voi siciliani potete ben conoscere - che riguarda le rimesse degli emigrati. Se prima, quando andavano in Germania, erano gli emigrati che mandavano i soldi a casa, ora sono le mamme e i padri che, tirando la cinghia, mandano ai poveri ragazzi e alle povere ragazze che si sono trasferiti al Nord per lavorare denaro, alimenti, vestiti, eccetera. Esiste, allora, un vero e proprio flusso di rimesse dal Sud al Nord, data la precarietà occupazionale nella quale si vengono a trovare anche gli emigrati.

Il problema dell'occupazione è un dramma molto serio! Quello che irrita è che mentre nei Governi precedenti veniva negato, ora invece viene raccontato male. Non so se qualcuno di voi ha sentito in televisione il termine Neet - una delle cose più insultanti che esistono - che si riferisce ai giovani e significa *not in employment, education or training*. Si tratta di quei ragazzi giovani che né vanno a scuola, né lavorano, né seguono corsi di formazione professionale.

Oltre il velo di propaganda che li vuole sfaticati e arrendevoli, bisogna fare anche alcune considerazioni. I Neet sono 1 milione e 800 mila, di cui 1 milione e 300 mila nel Mezzogiorno. Rispetto al totale, 1 milione e 200 mila hanno un diploma e solo - si fa per dire - 150 mila una laurea.

Questi giovani sono "not in education" per il semplice fatto che hanno già finito la scuola - magari anche un ottimo percorso di studi - e hanno solo due alternative: andarsene o andare a lavorare in famiglia, nella bottega del padre piuttosto che a nero.

Sono in questa condizione perché non c'è uno straccio di politica economica e di politica occupazionale che si preoccupi di loro e, soprattutto, di quelli che a scuola nemmeno ci vanno, non perché non l'hanno finita ma perché sono vittime dell'abbandono scolastico per mancanza di fiducia nella scuola e nelle possibilità occupazionali. Allora, è inutile girarci intorno: ci vogliono degli interventi in tal senso!

Rispetto al reddito di cittadinanza c'è un'evidente necessità d'intervento. Va però considerato, nel breve periodo, anche uno sforzo straordinario per il lavoro. Non parlo solo di misure di politica economica che diano, attraverso lo sviluppo delle imprese, possibilità occupazionali, perché purtroppo i risultati di queste iniziative si vedono solo nel lungo periodo. Togliere i giovani dalla strada significa inventarsi qualcosa da fare, presto!

Volevo tornare un momento al discorso della legalità. A questi giovani vengono attribuite molte caratteristiche negative e anche molte colpe, ma chi come me ha studiato, negli anni scorsi, il quartiere di Scampia a Napoli sa bene quanti sforzi fanno le mamme per evitare che i figli si trovino un lavoro che prossimo all'illegalità e che raccomandazioni fanno i carcerati della Camorra perché i figli non prendano cattive strade, perché non imbocchino la loro stessa strada.

Il Diritto Penale e la repressione sono fondamentali ma la mia esperienza di ricerca mi porta a pensare che ci sia un'enorme possibilità d'intervento anche attraverso il Diritto del Lavoro, che è stato massacrato in questo periodo, indebolendo le famiglie e le prospettive dei giovani.

Di questo volevo parlare con riferimento alla mia esperienza di ricerca, cui accennavo prima. Io ho lavorato sull'agricoltura nel Mezzogiorno e sull'occupazione dei braccianti stranieri. Voi sapete che

la vulgata dice quanto segue: i braccianti stranieri lavorano come schiavi e sono vittime del caporale che è espressione della criminalità organizzata. Innanzi tutto, se andiamo a vedere, la prima cosa che emerge è una complessità enorme del rapporto di lavoro, cioè ci sono tipi di caporalato molto differenti.

Si parte dal caporale che è veramente l'aguzzino - così come lo ha descritto il giornalista Fabrizio Gatti de l'Espresso - e che tiene la gente in schiavitù. C'è poi il caporale etnico, che sta insieme agli altri e può essere considerato un caposquadra. Tra questi due estremi, c'è il caporale etnico che si piglia la tangente, c'è il caporale etnico che ti picchia e ti minaccia, c'è il caporale che non è più etnico ed è il grosso caporale, c'è quello che organizza, eccetera...fino ad esserci quello che è legato alla criminalità organizzata.

Se noi abbiamo fatto una legge per cui il delitto di caporalato viene sanzionato con molti anni di galera e poi quasi nessun caporale è andato in galera a norma di questa legge, allora c'è qualcosa che non va! Non basta inasprire le pene, bisogna raccordare l'intervento legislativo e repressivo alla situazione, che resta molto complessa. Ad esempio, uno dei principali escamotage usati dai caporali è quello di creare delle cooperative per trasportare i dipendenti e loro, guidando il pulmino, sono coperti.

L'altro errore è quello di parlare di schiavitù: questi non sono ridotti in schiavitù, perché le loro condizioni di lavoro non sono riconosciute come tali dagli organismi internazionali e dalla legislazione internazionale. Questi lavoratori non ci rientrano e la cosa è gravissima! Perché se faccio una causa e voglio applicare l'articolo 18 della Turco Napolitano e poi il magistrato scopre che non c'è riduzione in schiavitù, il caporale è libero, idem il padrone dell'azienda e il povero immigrato si becca l'espulsione.

Se invece incominciassimo ad applicare il Diritto del Lavoro le cose andrebbero diversamente. Se hai denunciato e sei in vertenza legale col caporale e col padrone dell'impresa, tu hai diritto al permesso di soggiorno. Se facessimo così non ci sarebbe più la necessità di utilizzare l'esagerazione della schiavitù! Basterebbe accertare che si tratta di grave sfruttamento lavorativo, molto analogo a quello esercitato nei confronti degli italiani quarant'anni fa in Sicilia, Puglia e Calabria.

C'è di più, c'è anche il Diritto d'Impresa. Ne abbiamo parlato anche oggi delle malefatte delle imprese, sia perché costrette sia perché lo hanno scelto loro, ma resta il tema che quasi mai vengono sanzionate. Sapete cosa capita all'impresa che assume manodopera in queste circostanze? Una multa pecuniaria di modesta entità. Se uno porta avanti un'azione rivendicativa su questo piano ha difficoltà enormi. Dare una sanzione all'impresa e dare la garanzia al lavoratore di non essere deportato, significa dargli quella forza che è necessaria perché possa condurre un'azione sindacale. Quindi tutto s'intreccia: la legalità deve andare di pari passo con i diritti nel lavoro.

Gianni Rinaldini ha fatto un riferimento prima al reddito di cittadinanza e ha parlato giustamente di reddito minimo di inserimento. Io su questo ho grandissime perplessità, non perché non sia giusto garantire a chi non lavora un indennizzo e una possibilità di sopravvivenza ma perché c'è una grande confusione. Su questo tema sono d'accordo parti completamente opposte, che vanno dall'estrema destra all'estrema sinistra.

Mi spiego con esempio e concludo. Alcuni lo intendono semplicemente come una forma di sussidio alle famiglie povere, così come la legislazione del Lazio e della Campania. In particolare in Campania, grazie alla spinta di Rifondazione Comunista, la Regione guidata da Bassolino, fece una legge sul reddito di cittadinanza e oggi, nonostante fosse poverissima l'allocatione data alle famiglie, solo il 12% degli aventi diritto ricevono il sussidio. Allora, forse era meglio chiamarla sussidio di povertà per le famiglie estremamente povere, anzi, solo per alcune di loro! A me sarebbe piaciuta una legge più estesa, che dava di più e a più famiglie. Mentre mi sarebbe interessato di meno il titolo roboante.

Un'economista de La Sapienza ha comunicato sul sito di Sbilanciamoci che il reddito minimo costa solo 100 miliardi. Ma se la proposta è quella di recuperarli dagli infiniti rivoli del welfare italiano, che sono ingiusti e che riguardano le categorie protette, io non sono per nulla d'accordo! Voi della Fiom sapete che siete nella lista nera delle categorie protette - non so se vi è chiaro - ma nelle

categorie protette ci sta chiunque ha un lavoro più o meno stabile, chiunque è inserito nel sistema di welfare in maniera regolare, eccetera. Si parla di togliere tot miliardi dalla cassa integrazione straordinaria e da quella in deroga, si possono togliere dall'assegno di accompagnamento, dalle pensioni d'invalidità, eccetera. Non a caso ne ha parlato Grillo, così come la Fornero e gli intellettuali radical chic che cercano l'utopia!

Nessuno però ha detto che i costi per coprire il reddito minimo bisogna prenderli da un'enorme patrimoniale! Mentre da più parti la proposta è quella di prenderli dalla spesa di welfare.

Di welfare - secondo me - ce n'è già fin troppo poco nel nostro Paese!

Il mio messaggio, allora, è molto semplice: è necessario in questo momento stimolare il Governo a mettere in campo un piano straordinario per l'occupazione, da realizzare in tempi brevissimi e che ricalchi in meglio la 285 di trent'anni fa; contemporaneamente vanno ripensate seriamente forme di indennità e di reddito, che tengano conto della precarietà occupazionale e che superino gli schemi troppo difficili dell'indennità di disoccupazione che abbiamo ora.

Solo così - secondo me - si potrà avere un minimo di sostegno al reddito anche per le categorie più precarie, in una situazione difficile come quella attuale. Grazie.

**Sergio Cofferati** (*europarlamentare del Partito Democratico*)

Cominciamo dall'Europa, con una piccola parentesi. Claudio si è occupato molto di Europa, quando era responsabile dell'Ufficio Internazionale della Cgil, peraltro in una fase in cui dell'Europa non si occupava nessuno. Quel lavoro gli piaceva particolarmente, per cui ci sono tracce importanti – anche se il tempo del suo impegno in quella funzione non è stato lunghissimo - che varrebbe la pena rimettere insieme e farne oggetto di un approfondimento specifico. Lo dico alla Fondazione perché, tra i tanti temi che sono stati discussi per ricordare Claudio, forse questo merita una particolare attenzione, soprattutto se commisurata all'analisi e al livello della discussione attuale, che sta diventando stucchevole e qualche volta addirittura fastidiosa, tanto è generica e approssimativa. Adesso di Europa parlano tutti, però la gran parte non sa di che cosa parla, come pare evidente dall'affermare una tesi e poi negarla il giorno dopo.

Tornando invece all'Europa di oggi, è evidente che la UE sta male dal 2008, perché ha assorbito per intero la crisi che era nata negli Stati Uniti e che - all'interno di un mercato globale con intrecci evidenti e automatici soprattutto a livello finanziario - non poteva che arrivare in questa parte del mondo rapidamente, producendo danni rilevanti. Anche perché gli europei, le istituzioni e in larga misura anche i singoli paesi, hanno guardato principalmente alla dimensione finanziaria, sottovalutando le ricadute pesantissime sulla vita delle persone. La connessione tra finanza, economia e società è strettissima e noi, però, non abbiamo letto quel che stava capitando fin dall'inizio, con questa inevitabile e scontata connessione.

La crisi cominciata nel 2008 non è ancora terminata – checché se ne dica – e ha lasciato tracce molto pesanti e difformi sui singoli paesi e sulla media dei comportamenti economici dell'Europa. Poi c'è chi sta peggio e chi sta un po' meglio, però abbiamo avuto un'esplosione anche dei limiti persistenti dell'economia e della struttura finanziaria di molti paesi: la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna, da ultima l'Italia. Si tratta di una catena preoccupante, perché dalla piccola Grecia ad arrivare alla grande Spagna e all'ancora più grande Italia il passo è stato breve. Le conseguenze sono però rilevantissime per ogni singola comunità e per la dimensione unitaria dell'Europa.

La tendenza ad accreditare l'idea che il peggio è passato – come avete visto – è diffusa, in realtà si tratta di politica d'accatto e di una pratica molto strumentale. Purtroppo non è così: le cose sono ben lontane dall'essere positivamente risolte! Poi - come è normale - anche gli effetti della crisi fino ad ora sono stati diversi paese per paese, in virtù di come erano strutturati i singoli paesi europei, di qual'era il loro stato di salute. Mediamente l'Europa camminava, cresceva, le diversità erano già presenti, poi si sono accentuate. Ma tutti – e dico tutti – hanno fatto dei robusti passi indietro, anche i paesi che hanno subito l'onda della crisi da posizioni più competitive e con una struttura più forte. Valga l'esempio della Germania, che per altro aveva e ha il vantaggio di esportare gran parte della sua produzione negli altri paesi europei, ma era inevitabile che stando male gli altri anche la Germania avrebbe avuto un tasso di crescita largamente inferiore a quelli attesi, perché gli altri non erano più in grado di consumare i prodotti tedeschi.

Non apriamo la parentesi del rapporto tra la Germania, le sue banche e i paesi più indebitati d'Europa perché ci porterebbe lontano e ci darebbe un quadro ancor più negativo della situazione precedente e di quella ancora in essere. Di questa consapevolezza, però, non c'è particolare diffusione, perché la propaganda qualche danno l'ha fatto.

Come avete visto, sia le istituzioni europee che i singoli paesi - e il nostro non fa eccezione, anzi noi siamo stati i più disinvolti – hanno teso ad accreditare l'idea che le cose sono andate per il verso sbagliato ma adesso siamo ad un passo dalla sponda sicura. Fosse vero ma è tutt'altro che così! Le differenze che si sono create andranno esaminate con molta attenzione, così come bisognerà guardare all'assetto economico e sociale che l'Europa avrà a valle di questo processo ancora lungo che sta davanti a noi e che, probabilmente, segnerà nei prossimi mesi ulteriori involuzioni e arretramenti, soprattutto di alcuni paesi.

Dunque, la crisi non è risolta e la ricetta con la quale la maggioranza dei paesi europei ha affrontato le crisi nazionali sono clamorosamente fallite. Il messaggio è stato univoco, si contenga il debito –

quella che viene chiamata politica del rigore – e i mercati ripartiranno in virtù di questa azione positiva, di questo tratto semplice e elementare dei comportamenti dei paesi. Chi non era in grado di farlo da solo è stato aiutato pesantemente dalle autorità monetarie. Anche qui l'esempio della Grecia è significativo: un paese allo stremo, con un livello di povertà crescente e per il quale non si intravedono prospettive di mantenimento della coesione sociale.

Chi ha avuto occasione di passare dalla Grecia per ragioni di riposo o professionali, nel corso di questi mesi, si sarà reso conto del dramma che quel piccolo paese – piccolo per dimensioni – sta vivendo. Ci sono persone che si sono impoverite nell'arco di qualche giorno. Non sono stati rinviati nel tempo gli ammortizzatori, le protezioni, non sono stati costretti a lavorare di più...no, sono stati privati del lavoro e sono stati privati di una quota rilevante del reddito. Gli hanno diminuito lo stipendio da un mese all'altro, mettendo moltissimi in situazioni difficili da sostenere.

La Grecia viene oggi mantenuta in questa condizione come sorta di monito agli altri paesi da parte delle autorità monetarie. Il messaggio subliminale – ma non tanto – è: state attenti che se non rispettate le regole che noi vi proponiamo e che vi applichiamo rischiate di fare la fine della Grecia. Guardate che un paese come l'Irlanda, che sembra fuori dalla bufera che lo ha investito, non sta meno peggio degli altri; ha un'economia fragilissima e l'intervento dell'autorità monetaria è stato rivolto soltanto a salvaguardare il sistema delle banche pubbliche irlandesi ma il tessuto sociale si è rarefatto ulteriormente. L'Irlanda – come vi ricorderete – veniva additata come esempio di una crescita forte in virtù della flessibilità. Un accidente, non c'è più la crescita e la flessibilità è diventata precariato diffuso!

Come vi diranno i vostri amici della IGMetall, anche in Germania le cose non vanno bene, nonostante la Germania sia il paese che ha avuto meno contraccolpi per le ragioni che conoscete e che richiamavo prima sommariamente. In Germania la crescita del lavoro precario – lavoro frammentario pagato di meno – è stata esponenziale e nasconde in parte il calo strutturale dell'occupazione, compresa quella dei settori produttivi che storicamente sono l'asse portante dell'economia tedesca.

In rapida sequenza, quella crisi ancora non risolta che cosa ha già prodotto? Meno lavoro ovunque, la disoccupazione è aumentata, i soggetti più colpiti sono quelli universalmente noti: i giovani, le donne e gli immigrati, tutti coloro che avevano una quantità rilevante di rapporti di lavoro non strutturali. Anche il lavoro a tempo indeterminato è stato falciato ma gli altri hanno visto scomparire immediatamente l'unica prospettiva di reddito che avevano. Il reddito è calato ovunque, condizionando come ovvio i consumi interni. I paesi che hanno un'economia molto orientata ai consumi interni – come il nostro – non a caso sono finiti rapidamente in recessione. Altro che rendere flessibile l'ingresso nel mercato del lavoro! Se tu non aumenti i consumi delle persone e delle famiglie, cioè se non crei nuova occasione di lavoro, il tema non si risolverà e non verrà neanche affrontato.

Il Governo Monti e il Governo Letta si sono ingegnati a cercare di dare un vantaggio alle imprese, che così dovrebbero assumere perché costa di meno. Qualche padrone l'ho incontrato nel corso della mia vita: uno che assumesse perché pagava poco la ragazza o il ragazzo neoassunto, non l'ho mai trovato! Assumeva se aveva del lavoro da fargli fare. È una regola banale, che valeva quando facevo il vostro lavoro, ma vale ancora adesso, mi pare che non sia cambiata e non cambierà nella prospettiva futura.

Dunque, abbiamo meno reddito e quindi un calo consistente dei consumi. Noi abbiamo tenuto per qualche tempo perché si sta verificando un fenomeno nuovo per l'Italia ma ugualmente molto preoccupante: siamo un paese di risparmiatori che stanno mangiando i propri risparmi! I dati della Banca d'Italia a proposito sono impressionanti. Il calo dei risparmi delle famiglie italiane è verticale. Ripristinare quei risparmi necessita di molto tempo e quando i risparmi sono esauriti si entra in una fase di doppia angoscia: non sono in grado di avere reddito e, contemporaneamente, non sono in grado di avere il paracadute che mi ero costruito. Il calo del reddito ha portato ad un aumento della povertà. Voi sapete che la povertà si misura sul 60% del reddito medio, dunque è

diversa da paese a paese. Quelli che sono diventati poveri statisticamente – qualcuno lo era già materialmente prima – sono aumentati.

Questo fenomeno viene tenuto nascosto per ragioni di imbarazzo; nella nostra cultura il povero si vergogna di essere tale, perché pensa di avere avuto lui un limite e delle colpe. Nella cultura della mia generazione il povero era il disoccupato, chi non aveva lavoro era automaticamente povero perché non aveva un salario e un reddito. Oggi non è più così: ci sono in Europa milioni e milioni di persone, in prevalenza donne, che lavorano e che, con il reddito che ricavano dal loro lavoro, non superano la soglia del 60%. Le statistiche dicono impietosamente che un lavoratore povero, quando perde la sua attività, se ne recupera una sarà un'altra attività povera, perché non avendo conoscenza non è in grado di entrare nei circuiti quasi stabili del mercato del lavoro.

Dunque, abbiamo meno reddito più povertà e una rarefazione di welfare, prodotta anche da una precisa scelta ideologica. Il welfare è il modello sociale europeo: oggi tutti i paesi europei hanno meno welfare di quanto ne avevano dieci anni fa. Il presidente della BCE ha teorizzato il superamento del welfare e, dunque, lo spazio per i privati. Anche questa è follia, almeno per una ragione banale e ben comprensibile: un cittadino che ha bisogno di una protezione, se non è lo Stato che gliela dà e la deve comperare, con che soldi può farlo se non ha reddito? Come noto poi, le protezioni private devono essere ben remunerate se no un imprenditore non ci si misura con il tema. Il welfare è stato non soltanto un modello di civiltà, perché teneva dentro un'idea della società della cultura, il riconoscimento di diritti nel lavoro e nella cittadinanza, la protezione come difesa e solidarietà, ma il welfare è stato anche l'elemento di coesione fondamentale per il sistema europeo per poter competere con i modelli lontani.

Senza coesione anche la competizione diventa molto più difficile, perché si baserà – come già capita – soltanto sulle condizioni interne al lavoro, perché l'altro elemento che è scomparso sono i diritti. In tutti i paesi in maniera difforme - perché era difforme il sistema precedente - però ci sono meno diritti individuali e meno diritti collettivi. Guardate che non parlo soltanto di quelli che riguardano il lavoro, parlo anche di quelli che riguardano la cittadinanza, perché a chi non aveva cittadinanza prima non c'è nessuno oggi che si sogna di darla, anzi, vengono sfruttati e poi considerati un peso da emarginare, mentre il resto è abbandonato ad una idea di rapporto diretto con chi gestisce l'attività economica e produttiva e il singolo interessato.

La rarefazione che viene teorizzata della contrattazione è anche questo: invece di estendere la contrattazione di secondo livello si è cercato di mettere in discussione la contrattazione di primo livello. I contratti nazionali – gli elementi unificanti della contrattazione collettiva nazionale – si sono indeboliti ovunque, in qualche caso con le deroghe, in qualche altro caso con l'allontanamento dei tempi del rinnovo, in qualche altro senza sollevare problemi di principio ma semplicemente non rispettando i diritti. In una condizione di difficoltà per i singoli lavoratori, come quella che si introietta in una crisi così pesante, questi soggetti hanno avuto qualche volta anche buon gioco.

Questo è il quadro che l'Europa ha davanti. Un'Europa che non è, ad oggi, in grado di produrre uno sforzo sufficiente ad invertire la tendenza. Io non so come andranno le elezioni in Germania ma non sono ottimista. Mi par di aver capito che l'alternativa è tra la vittoria della Merkel, con i liberali che superano la soglia e, dunque, si ripete il governo attuale, oppure i liberali non superano la soglia però la Merkel vince e farà un governo di larga coalizione, nel quale i socialdemocratici saranno in qualche difficoltà. Nell'uno come nell'altro scenario, le correzioni al quadro istituzionale europeo e alle politiche europee saranno di piccolo conio, di cabotaggio ordinario, dunque non di rovesciamento della tendenza.

Perché l'Europa se non ha davanti una fase di crescita, che riguardi tutti i paesi e che sia alimentata da politiche europee e da politiche nazionali, rischia addirittura di non tenere l'assetto istituzionale che ha oggi. Le ostilità verso l'Europa sono strumentalmente mosse da chi, quando a casa sua gliene viene una buona è merito suo, tutto quello che va male è colpa dell'Europa. Noi abbiamo avuto il governo di centro-destra che ha prodotto anche questa devastazione culturale. Per fortuna non è penetrata in grande profondità però c'è stata. Oltre a negare la crisi fino all'ultimo, hanno addebitato all'Europa tutte le responsabilità possibili e immaginabili.

Dunque, bisogna rovesciare questa tendenza. È necessario tutta l'area vasta dei progressisti converga sull'idea di una crescita legata a politiche di sviluppo di carattere keynesiano, che non si faccia cioè abbindolare dall'idea della terza via di stampo blairiano che ha prodotto solo disastri, oppure guardi con qualche aspettativa alle politiche di contenimento del debito. Quest'ultime sono necessarie ma senza investimenti non producono niente. È uno sforzo che deve impegnare tutti e che ha delle conseguenze anche concrete, delle scelte inevitabili.

La prima domanda: può l'Europa in queste condizioni, pensare di arrivare a un risultato di questa natura? Secondo me, no. Non soltanto perché è ancora prevalente l'area della conservazione – sono maggioranza i governi conservatori rispetto a quelli progressisti – ma anche perché nella casa progressista manca la decisione necessaria. Allora, bisogna puntare ad una integrazione istituzionale, alla creazione di quelli che i tecnici politici chiamano gli Stati Uniti d'Europa, attraverso un nuovo Trattato, non c'è alternativa. Quello di Lisbona aveva un profilo alto rispetto alla situazione preesistente ma non basta. Se non c'è cessione di sovranità, se non ci sono politiche comuni in Europa, i singoli paesi – anche sommando le loro forze – non riusciranno ad avere gli effetti necessari per produrre questo rovesciamento e per avere le risorse per far crescere lavoro, distribuire più equamente il reddito ma, soprattutto, per creare ricchezza.

Esiste oggi consapevolezza di questo bisogno? Secondo me, in parte sì, non ancora a sufficienza ma la consapevolezza in parte c'è. C'è però la paura, la preoccupazione che una discussione sul nuovo Trattato - con i conservatori prevalenti – finisca col dare vantaggio alle forze della conservazione, che ci imporrebbero chissà quale stallo, chissà quale soluzione arrendevole o addirittura peggiore di quella attuale. Io penso che peggio di così non sia possibile, perché in ogni caso gli elementi positivi della costruzione dell'Europa che tutti immaginiamo sono a nostro vantaggio. Se non poniamo questi temi non se ne parla: si continua a ragionare del piccolo cabotaggio, con tutte le conseguenze negative che già ci sono e si prefigurano.

Le elezioni europee dell'anno prossimo, saranno le prime alle quali noi parteciperemo davvero. Abbiamo già votato per il Parlamento europeo ma in Italia le elezioni europee sono sempre state il referendum sul Governo in carica, con il rito insensato del Presidente del Consiglio di turno che si candidava in tutti i collegi, perché così trainava il voto in virtù degli effetti dell'azione del suo Governo. Noi non abbiamo mai votato per l'Europa, abbiamo sempre votato usando le elezioni europee per dire mi piace o non mi piace il Governo italiano. Questa volta non sarà così perché, nel bene e nel male, i cittadini hanno percepito l'idea che c'è un luogo nel quale si decide per loro. Possono decidere di non andare a votare, possono decidere di votare per forze che sono contrarie all'Europa anche strumentalmente, possono scegliere con consapevolezza. Dipenderà da noi. Bisogna sapere però che la scadenza è questa ed è molto impegnativa, perché non c'è la metà del guado: se l'Europa resta così come'è adesso finisce per tornare indietro!

Le forze ostili all'Europa oggi sono in Parlamento, non fuori. Se prevalesse un orientamento negativo, l'Europa rischia di sfaldarsi e prevarrebbe addirittura l'idea di uscire dalla moneta – e noi dovremmo ringraziare per l'esistenza dell'euro, altro che immaginarne un'uscita. Detto questo, non sto certo sostenendo che le cose funzionano al meglio così come viene gestito attualmente l'euro! Nel 1992 noi eravamo sull'orlo di un baratro, eravamo in una situazione dal punto di vista dei conti peggiore della Grecia, ne siamo usciti grazie alla politica dei redditi, alla consapevolezza di una moneta unica che poteva difendere anche quel che la lira non riusciva a difendere e oggi siamo qui, in grande sofferenza ma in una situazione nella quale la partita la possiamo giocare. Senza l'euro, saremmo stati spazzati via, con conseguenze pesantissime soprattutto per quella parte d'interessi che noi da sempre rappresentiamo.

Dunque, ci vuole un processo di cessione di sovranità da parte di tutti. Il tema non riguarda soltanto la rappresentanza politica e istituzionale, riguarda anche le forze sociali. La Fiom ne ha parlato, gli altri mi pare abbiano fatto finta di non capire, ma oggi ci sono due cose da fare - secondo me - sul piano dell'esercizio della funzione del sindacato: rafforzare la contrattazione nei luoghi di lavoro, perché la frammentazione e l'articolazione è tale che rende necessaria la difesa delle persone lì dove lavorano, perché le condizioni dell'uno sono diverse da quelle dell'altro e non solo per dimensioni



d'impresa, addirittura nello stesso settore, per caratteristiche e tipologia produttive ma anche per collocazione dei mercati o addirittura per collocazione geografica; dall'altra parte, avere un livello di organizzazione di questi diritti e di contrattazione sempre più uniforme. L'alternativa al contratto nazionale non è la sua evanescenza ma costruire un contratto europeo per grandi filiere, che renda uniformi le condizioni di chi lavora alla Volkswagen e di chi lavora alla Fiat. Se no, nel mercato fatto di diritti riconosciuti – nel caso della Fiat troppo pochi – che si divariano tra di loro, è chiaro che si introduce un elemento competitivo in proprio, perché la competizione puntano a farla così: sulla base dei costi non della qualità del prodotto. Se no Marchionne s'ingegnerebbe a fare qualche macchina migliore di quelle che mette sul mercato attualmente!

Se guardate quello che succede nel mercato dell'auto – e voi lo sapete meglio di me – calano tutti ma la Fiat cala più degli altri, perché il prodotto della Fiat nel rapporto qualità prezzo è meno competitivo degli altri. Punto.

In Europa c'è un processo di deindustrializzazione che continua, che si accompagna anche a quello di rarefazione dei servizi e di welfare, che va tenuto in considerazione e che può essere affrontato soltanto se ci sono soggetti rappresentati per grandi filiere, in grado di discutere e di imporre all'Unione Europea un politica industriale fatta dei tradizionali settori e dei loro aggregati.

Allora, il contratto nazionale va difeso, come luogo importante per costruire la sua alternativa più in alto, non più in basso - che fra l'altro è un falso obiettivo, perché nel frattempo viene indebolito il livello esistente e in basso non si è raccolto un accidente, perché mentre le deroghe sono obbligatorie la contrattazione aziendale non lo è affatto!

C'è un lavoro che deve essere fatto con comune intento da parte di tutti i soggetti di rappresentanza, quelli istituzionali, quelli politici e, secondo me, anche quelli sociali. Con le difficoltà che ben sappiamo: le associazioni delle imprese e quelle dei lavoratori sono la somma delle organizzazioni nazionali, ma guardate che la distruzione progressiva dei diritti non la si arresta paese per paese, perché lì quando ci provi ti mettono di fronte l'esigenza dell'omogeneità, che viene però misurata sul livello più basso, ma su quello più alto! Allora, questo sforzo va fatto ed è molto importante che se ne parli, perché c'è da costruire una cultura che crei le condizioni per fare qualche azione positiva, difendendo l'esistente.

Penso anche io che la Costituzione – ho sentito prima una obiezione – abbia dei limiti, ma attenti però! Quelli che ci spiegano i limiti della Costituzione lo fanno non per migliorarla ma esattamente per la ragione opposta. Qualche volta teorizzando le modifiche, qualche volta praticandole senza neanche consultarci, perché alcuni articoli della Costituzione si è cercato di smontarli dall'interno, penso per esempio all'Articolo 21 che è stato ripetutamente aggredito mettendo così in discussione uno dei pilastri della Costituzione italiana.

Bisogna difendere quello che c'è senza avere paura di usare questa parola! Io sono diventato vecchio sentendomi dire che ero un conservatore, perché volevo difendere l'esistente. Io non voglio difendere tutto l'esistente ma alcune cose però vanno prese così come sono, perché sono il presupposto per fare il passo in avanti; senza queste non si va da nessuna parte.

Nel mentre, succedono cose abbastanza preoccupanti. Lo diceva Enrico Pugliese: l'articolo 18 della Turco Napolitano, in verità, non è mai diventato il motore di una legislazione nazionale sul lavoro clandestino. Noi continuiamo a fare una terribile confusione, con danni rilevanti, tra il lavoro nero e il lavoro clandestino. Il lavoro nero è fatto da persone che hanno cittadinanza, poi quando lavorano non gli applicano né il contratto né la legge; il lavoro clandestino è fatto da persone che non hanno il contratto, non sono tutelati dalla legge e non hanno diritti. Dunque, i meccanismi di incentivo, che servivano per regolare il lavoro clandestino, nella cittadinanza non servono, anzi sono un pericolo, perché non c'è un lavoratore che viene a dirti di essere clandestino e di lavorare in una determinata azienda, altrimenti viene cacciato.

Io ho fatto una piccola ma significativa esperienza a Bologna: dissi una volta pubblicamente che se c'erano dei clandestini disponibili a venire in Comune a denunciare la loro condizione, saremmo andati insieme dal Prefetto e dal Questore e a chiedere per loro la protezione a norma dell'Articolo 18 - che era stato pensato per combattere la prostituzione - per rompere la lunga catena di

sfruttamento. Ebbene, si sono presentati 13 immigrati, hanno denunciato lo sfruttatore, ho chiesto all'allora Ministro Amato un provvedimento ad hoc che è stato emanato, gli sfruttatori sono stati arrestati e loro sono ancora a Bologna. Però è stato un caso... la rondine non fa primavera.

Perché non si può vivere di eccezioni, in una situazione drammatica nella quale le persone sono tenute non in schiavitù – secondo la concezione storicamente intesa – però sono completamente senza diritti, né quando lavorano né quando sono cittadini, dunque vivono in una condizione minoritaria, vivono nascosti con tutto quello che comporta per loro, le loro famiglie e anche per quelli che hanno intorno. Perché quello che non viene affrontato e rimosso, alla fine, genera un alone che si estende e che peggiora le condizioni degli altri, perché le lunghe catene delle tante forme dello sfruttamento non sono mai interrotte.

Allora, bisogna avere la voglia di provare a far crescere non soltanto l'attenzione e la cultura su questi temi, come fa la Fondazione e come fa la Fiom - in tante occasioni in splendida solitudine - ma cercare anche di introdurre qualche novità sul piano delle modalità operative. Questa "cosa" – che non deve e non vuole essere un partito – che considera la Costituzione come strumento da difendere, mettendo in rete soggetti diversi tra di loro, è una delle strade possibili e importanti.

Nessuno rinuncia a fare il suo mestiere però c'è una tema forte che unifica quei mestieri: la Costituzione è il presupposto per avere dei diritti di cittadinanza, dei diritti nel lavoro, dei diritti nella vita di ognuno di noi.

Ecco, bisogna avere il coraggio di sperimentare anche strade di questo genere. Poi ci sarà sempre chi vi dirà che dovete fare solo il vostro mestiere, ma è solo una vecchia battuta che non ha mai ottenuto risultati consistenti.

Continuate a fare il vostro mestiere e anche altro, perché poi, guardando le cose da vicino, si scopre che l'altro è esattamente il vostro e che l'uno senza l'altro rischiano di non camminare nella stessa direzione.

**Piero Di Siena** (*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra*)

Nel pensare a questo mio intervento odierno, che verterà sul Mezzogiorno e sulla funzione che la sinistra non solo sociale ma politica dovrebbe e potrebbe avere in questa parte del Paese, mi è tornato alla mente un episodio che riguarda il mio lungo rapporto con Claudio Sabattini. È un rapporto che è diventato frequentissimo nel corso degli anni Novanta, quando ero cronista sindacale de l'Unità e, per forza di cose se non per desiderio, mi capitava di frequentare quasi quotidianamente i dirigenti della Cgil. Questo valeva anche per Sabattini, dal momento in cui divenne Segretario generale della Fiom.

Quando Claudio venne qui in Sicilia a fare il Segretario generale della Fiom siciliana, stavamo ragionando insieme e provando - attraverso un rapporto tra l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra guidata allora da Aldo Tortorella e alcuni dirigenti della Fiom - a mettere in campo un'esperienza di profondo rinnovamento dell'agire politico della sinistra, che noi nominammo - proprio su proposta di Claudio - Lavoro e Libertà. Quel ragionamento non ebbe seguito per le reciproche timidezze e anche per la difficoltà, che tuttora permangono - di trovare un terreno di sviluppo dell'iniziativa politica, a partire da quell'ispirazione che ricordava adesso Sergio Cofferati. Nel corso di quei giorni noi, insieme anche a Gianni Rinaldini e Francesca Re David, ci vedevamo spesso ma era anche il momento in cui si apriva la questione di Termini Imerese. Claudio allora fece una scelta un po' anomala per un dirigente sindacale nel condurre una vertenza: decise di portare dei presidi e dei picchetti di lavoratori di Termini Imerese alla Fiat di Melfi.

Nel corso di uno dei nostri incontri relativi a quel progetto di carattere politico, mi accorsi che lui presupponeva che io potessi avere una qualche perplessità rispetto alle modalità con cui la Fiom stava conducendo la battaglia a Termini Imerese. Penso che questa sua percezione derivasse dal fatto che, essendo stato negli anni Ottanta Segretario del Pci in Basilicata, avevo molto puntato sulla funzione di innovazione - anche politica - che la creazione di una nuova classe operaia di fabbrica potesse avere nel Mezzogiorno.

Certo, per me si trattava di un intervento nettamente esterno, sul piano dell'iniziativa sindacale rispetto alla fabbrica di Melfi, ma non mi sarei mai azzardato a criticarlo. Ma Claudio - come sua abitudine - quando si aspettava delle obiezioni, apriva lui il fuoco polemico! Quindi, entrò in questa riunione attaccandomi ferocemente su argomenti che io non avevo assolutamente usato e debbo dire che sarebbe interessante se, sul piano della memoria questo episodio e questa iniziativa di lotta venisse ripresa e studiata. Proprio a partire dalla memoria di noi che ne fummo in qualche modo protagonisti, e soprattutto dei dirigenti della Fiom che provarono quella inedita forma di lotta sindacale, cioè portare una presenza di lavoratori in una fabbrica che in quel momento aveva difficoltà di sindacalizzazione da parte della Fiom. Ho paura che tutti noi l'abbiamo, invece, sostanzialmente rimossa. Se da parte dei dirigenti della Fiom vi fosse la possibilità di ricostruire sul piano della memoria e dei documenti la discussione che sicuramente intercorse tra Fiom nazionale, Claudio, la Fiom della Sicilia e quella della Basilicata, io credo che sarebbe possibile ritrovare in quella esperienza alcuni degli elementi che porteranno poi a quel tornante della lotta politica e sindacale in tutta la vicenda Fiat, che furono il 21 giorno del 2004.

Come spesso accade nelle vicende della lotta politica e sociale, una realtà che sembrava sostanzialmente chiusa ad una possibile capacità di iniziativa e di gestione di una lotta così dura, complessa e articolata, fu invece stravolta in maniera quasi improvvisa e inaspettata rispetto alle condizioni precedenti.

In questo tentativo di stabilire una relazione tra i diversi comparti della classe operaia del Sud vi fu un elemento importante per l'apertura di una stagione breve ma credo cruciale per le vicende politiche del Mezzogiorno e che costituì, per qualche aspetto, una terribile occasione mancata per la sinistra meridionale.

Io vedo nel susseguirsi di queste vicende un elemento - ricordato per ragioni diverse stamattina qui da Forgione - che stava a cuore, nel periodo siciliano, a Claudio. Si tratta di un elemento - pur venendo da percorsi per certi versi antitetici - che ha costituito per almeno due decenni uno dei miei maggiori interessi, cioè la costituzione di una nuova classe operaia nel Mezzogiorno.

Una classe operaia, che era nata nel corso della trasformazione dell'apparato produttivo Fiat ed era passata da realtà prevalentemente insediata in Piemonte e nel Nord del Paese ad un complesso che riguardava l'intero territorio nazionale; si era poi sviluppata attraverso la stagione aperta dalla privatizzazione del settore dell'acciaio - con tutti i problemi e le questioni che oggi hanno raggiunto un esito drammatico che ben conosciamo all'Ilva di Taranto. Questa crescita era proseguita lungo la costiera adriatica del Mezzogiorno, attraverso l'espandersi di quella filiera nata nel settore della piccola e media industria, sia del Veneto che dell'area centrale del Paese.

Era una situazione in cui la classe operaia manifatturiera meridionale avrebbe potuto essere l'elemento di coagulo di un nuovo blocco sociale, che potesse sorreggere la ricostruzione di una sinistra meridionale che non fosse puramente il frutto della prosecuzione autoreferenziale del suo ceto politico, che proveniva da partiti ormai defunti o in crisi. Noi, purtroppo, non siamo mai riusciti a portare a casa questo obiettivo, che andava al di là di un'esperienza squisitamente sindacale! Credo che questa prospettiva noi l'abbiamo clamorosamente mancata e ha costituito - almeno in questa parte del Paese - quella crisi degli apparati politici e delle esperienze politiche di cui noi stessi siamo stati protagonisti.

Oggi il problema va posto in altri termini. Rispetto agli effetti della crisi generale - di cui si è a lungo parlato nel corso della discussione odierna - ho le sensazioni che siamo alla fine di quel ciclo. La Fiat è messa nelle condizioni che tutti sappiamo. Termini Imerese e la Sicilia hanno pagato un costo altissimo, ma anche quegli stabilimenti che sembravano destinati ad un futuro più certo e più solido sono oggi in una condizione di grande difficoltà, nel senso che è il settore dell'auto ad essere ad un punto critico. La condizione di Taranto è quella nota a tutti. La presunta capacità di dinamismo e di espansione della piccola e media impresa, insediata al Nord e nelle sue propaggini centrali, ha dimostrato tutti i suoi limiti, anche grazie alla penetrazione dell'economia criminale in tutto il territorio nazionale. Siamo in una condizione al limite del collasso per quanto riguarda l'economia del nostro Paese!

Dentro questo scenario diventa ancora più difficile pensare di ricostruire un circuito virtuoso tra sinistra e società nel Mezzogiorno, a partire appunto dalla classe operaia della fabbrica meridionale. Se non ci siamo riusciti nel corso degli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila, figuriamoci adesso con la crisi! Credo, però, che questo interrogativo resti aperto e riguardi una discussione che dobbiamo fare tutta.

Le trasformazioni enormi del mondo del lavoro che dentro la crisi e i processi di globalizzazione si stanno realizzando - così ampiamente descritti dall'intervento di Assennato, da quello di Pugliese e da altri - meritano certamente un approfondimento. Io, rispetto a questo, dico solo una mia opinione che potrà risultare oscura: solo se noi partiamo dalle modificazioni dell'organizzazione del lavoro nel processo manifatturiero e dalla loro connessione con gli elementi di civilizzazione, che sempre presiedono all'attività lavorativa - le connessioni con le culture, le civiltà, il senso comune - forse, noi possiamo ritrovare il bandolo per superare questa dicotomia, frutto della cultura liberista, tra lavoro stabile e lavoro precario. Siamo in una situazione in cui tutto il lavoro viene reso precario, sia dal punto di vista della sicurezza materiale che dal punto di vista dei diritti. Il mio interrogativo è se, pur in questo passaggio di fase e di declino, quelle esperienze e quella sedimentazione di forme di coscienza e di una nuova cultura politica - realizzate negli ultimi vent'anni nel Mezzogiorno attraverso la manifattura - possiamo metterle al servizio della costruzione di una nuova fase politica.

Rilancio qui un'idea, che mi è capitato di avanzare inascoltato due anni fa e che forse sarebbe necessario tentare, anche nell'ambito dell'iniziativa presa dalla Fiom e da importanti giuristi sul tema della Costituzione: arrivare ad una conferenza meridionale dei delegati, da intendersi non solo come iniziativa sindacale ma anche politica e di difesa della democrazia. Un'iniziativa che ridiscuta il ruolo del Mezzogiorno nel processo di ricostruzione della nostra democrazia, che riesca a mettere a disposizione del Paese una risorsa politica e sociale, che finora nella sinistra meridionale è stata sottovalutata.

Abbiamo bisogno di vedere quello che ci sta venendo addosso da una nuova prospettiva. E questa prospettiva può avere degli elementi che possono parlare alla democrazia del futuro, che è un obiettivo di lotta politica e anche un terreno su cui recuperare la funzione storica del movimento operaio. Dobbiamo lavorare per una sua ricostruzione, rispetto al passaggio critico che abbiamo di fronte. C'è bisogno sia di una grande innovazione ma anche di riportare in campo quei soggetti che restano al centro delle relazioni sociali, della costituzione dei rapporti fondamentali che presiedono alla vita delle nostre società.

**Giovanna Marano** (ex Segretario generale Fiom-Cgil Sicilia)

Voglio cominciare dalla domanda del perché Claudio abbia deciso di venire in Sicilia. È un modo un po' emotivo con cui voglio ricordarlo, però mi piace rispondere a questa domanda. La risposta penso stia nelle parole che spesso ha ripetuto a tanti di noi: "dopo aver trattato per lunghi anni con la Fiat – ci diceva – non sono interessato ad una esperienza di categoria in senso tradizionale".

Da quelle parole traspariva la curiosità verso un'area territoriale così diversa dalle sue precedenti esperienze, in cui il cuore delle politiche di sviluppo era rappresentato dal sistema pubblico e non dall'impresa. Era un modo per completare il suo impegno nel sindacato, dovendo misurarsi con temi, problemi differenti da quelli che aveva incrociato fino a quel momento.

La Sicilia – corro il rischio di dire cose banali – è stata storicamente una regione con una forte presenza di flusso di spesa pubblica e un'assenza del tessuto imprenditoriale, è la regione dove l'intervento pubblico non ha generato sviluppo ma il mantenimento di un equilibrio economico sempre precario. È la terra della mafia, quella che - a differenza di tutte le altre - tende a farsi stato, ad occupare istituzioni politiche ed economiche, svolgendo una funzione parassitaria mai venuta meno.

Per un dirigente storico del movimento operaio come Claudio questo era un luogo inedito e particolare. Lo scontro in fabbrica non è il cuore, né le politiche d'impresa, il cuore è rappresentato per tutti – operai, imprenditori, tutte le siciliane e i siciliani – dal sistema di garanzie che il pubblico è stato in grado di offrire fin qui ed anche oggi. Questo è il terreno sul quale si misura tutto, purtroppo è rappresentato dalla nostra specialità statutaria, che ha potuto offrire strumenti che altrove non esistono.

La Sicilia ancora è la terra della strage di Portella della Ginestra, che fu l'inizio del lungo connubio tra mafia, politica e affari. Devo dire che lo studio di quell'episodio, della lunga scia di sangue che si è susseguita e la conoscenza più diretta di quella stagione erano, giustamente, uno dei punti più importanti per un intellettuale così sensibile e attento come Claudio. Egli era alla ricerca del perché la mafia si fosse così tanto sviluppata in un Paese dove era cambiato molto, un Paese che aveva riacquisito la libertà dal fascismo, un Paese artefice di un boom economico impetuoso. Si interrogava sul perché quello stesso Paese fosse stato, invece, così evanescente nella cultura dell'isola più grande - a cominciare da un peso mai esercitato autorevolmente anche nei momenti più gravi della nostra storia – e si chiedeva come fosse possibile che organizzazioni così rurali, così marginali avessero preso così tanta forza, non solo rispetto al vecchio mondo dell'impresa del feudo ma nei confronti dei ceti emergenti urbani, del mondo delle professioni, di una parte delle competenze del sistema burocratico amministrativo. Si chiedeva perché tutto era così intriso da questa nefasta presenza: la mafia.

Immaginate Claudio, come uomo prima che come dirigente di primo piano, che ha conosciuto l'affermarsi di sistema istituzionali che hanno generato la stagione del welfare nella sua Emilia Romagna o che ha conosciuto ancora il modello dell'amministrazione piemontese orientato al massimo dell'efficienza, con quale carico di curiosità e anche di sconcerto a volte si è avvicinato ad un modello in cui – per dirla con la vecchia relazione di minoranza della Commissione antimafia – "un'organizzazione, la mafia era frutto della commistione fra potere legale e extralegale".

Sembra banale riaffermarlo ma la mafia è stato il vero indirizzatore delle risorse pubbliche, nella vera e propria privatizzazione di tutte le risorse che arrivavano in Sicilia e che dovevano essere finalizzate allo sviluppo, all'edilizia, all'agricoltura, al commercio, perfino alla sanità.

Voglio ricordare, ad esempio, come proprio dal mondo della sanità gli pervenisse spesso una domanda di presenza da parte dei compagni della Cgil medici, che era ovviamente anomala e a cui riservava sempre grande interesse e attenzione. Ma c'era anche la sua Fiom in Sicilia con le infiltrazioni mafiose: da quelle dell'Acqua Santa, emerse dentro i cantieri navali attraverso le ditte - una vertenza sapientemente condotta e vinta da lui - alla vecchia Italtel, su cui in altri anni aveva dominato il vecchio Don Paolino Bontà, con il sottosistema di outsourcing che gravitava attorno alle grandi imprese e che veniva condizionato costantemente negli appalti dalla presenza delle famiglie mafiose.

Lavoro e legalità in Sicilia sono due facce della stessa medaglia, perché è proprio del parassitismo mafioso un'idea del lavoro povera, pronta ad approfittare, ad investire con soldi non propri, ad emarginare il lavoro di qualità, la professionalità, la buona imprenditorialità. Tutto ciò è a mio parere il cuore del tema della legalità in Sicilia, perché l'illegalità è sempre stata, in una parte non piccola dell'economia dell'isola, il vero denominatore della cultura d'impresa e di quella delle istituzioni. A questo consegue la rassegnazione e cioè quella dose di veleno che s'incarica di spiegarci che da questo stato di cose, purtroppo, non si può fuggire: o lavoro o diritti.

Provo a riassumerla così. Questa è la parola d'ordine, non solo di chi specula e di chi si arricchisce: molte volte, purtroppo, la rassegnazione che è serpeggiata in questi anni di crisi, la fa propria pure chi la subisce.

Per questi motivi – credo – Claudio, intuendo i meccanismi che stavano dietro a questo quadro, aveva scelto di venire in Sicilia a guidare la confederazione; di fronte – oggi lo dico con più amarezza di prima – al suicidio di un gruppo dirigente mediocre, ha scelto poi di venire a dirigere la Fiom. La battaglia per la legalità, questa crescente consapevolezza che in Sicilia si giocava da tempo una partita che riguardava il Paese e che la Sicilia fosse una terra in grado di condizionare costantemente la politica nazionale - così come ci ha oggi ricordato Gianni Rinaldini nella sua relazione – la convinzione che la Sicilia fosse un laboratorio anticipatore delle dinamiche del quadro politico: erano per Claudio richiami irresistibili.

Vorrei ricordare che analoga strada avevano anche percorso uomini come Paolo Bufalini e Achille Occhetto, quest'ultimo della sua stessa generazione e compagno sin dai tempi della militanza universitaria.

Claudio, secondo me, non è stato nel 2002 solo il nuovo Segretario regionale della Fiom - anche se ha seguito direttamente importantissime vertenze come quella della Fiat di Termini - ma è stato un valore aggiunto, che serviva ad aiutarci a capire cosa eravamo e quale era il nostro obiettivo. È stato il fuoriclasse – spero che questo termine possa essere appropriato – che doveva aiutarci ad interpretare il nostro ruolo e quello della Sicilia, del sindacato siciliano, per evitare di percorrere sempre la strada a noi conosciuta, dove immancabilmente abbiamo rifatto sempre gli stessi errori, dove diamo per scontate cose che scontate non sono.

Penso a uomini come Caselli, alla loro estraneità insieme alla capacità di capire di più il mondo che ci stava intorno, perché scevri da condizionamenti se volete antropologici. Non c'è dubbio che misurarsi con i problemi della Sicilia è difficile, per tutte le ombre e le sfumature che richiedono lenti sagge, uomini con conoscenze solide e capaci per ricostruire nessi logici che a noi molte volte, in una dimensione ravvicinata, sfuggono oppure risultano molto più ingarbugliate.

Credo che quello siciliano sia stato per Claudio un periodo fecondo, anche se l'ultimo della sua vita, perché qui non doveva ripercorrere le sue tracce, non doveva tornare indietro sui suoi passi e sulle sue certezze, qui doveva ricominciare da capo. Rischiava certo, perché era un terreno per lui inesplorato ma era la base della sua sapiente, grande vitalità. Questo periodo è durato troppo poco e avrebbe potuto darci tanto. Sono passati dieci anni ma a me sembra solo ieri. Questo è il vero rammarico per noi che avevamo riposto tutte le nostre speranze su un uomo che, come uno zio più grande, aveva deciso di prenderci per mano nell'ultima avventura della sua vita. Il suo esempio, il suo mettersi in gioco sempre in ragione solo delle proprie idee con coerenza e coraggio è rimasta la strada maestra da percorrere negli anni della mia esperienza in Fiom, la bussola per non smarrirmi da quando me ne sono allontanata per altre esperienze di natura politica.

Per tornare ai temi proposti oggi, "lavoro, legalità ed Europa", visti dalla lente di una donna come me che è stata una sindacalista per 23 anni. Lo sguardo mi si è posato subito sul rapporto tra spesa europea, utilizzo corretto e malaffare.

Su questo versante dal grande bubbone della formazione professionale – proprio negli ultimi mesi - le indagini giudiziarie ci consegnano il quadro desolante dell'azione predatoria di truffatori e distruttori di risorse pubbliche che provengono dall'Europa. A scapito di chi? Di veri progetti di formazione ai disoccupati, giovani e non, lavoratori e lavoratrici espulsi dai processi di crisi da reinserire, a scapito di azioni di micro credito per l'imprenditorialità giovanile, di molteplici

interventi che avrebbero potuto essere propulsivi in una fase di crisi come questa, per lo sviluppo e la ripresa della nostra isola.

Quest'ultima clamorosa inchiesta denominata "CIAPI e grandi eventi" – CIAPI è il nome di un elefantiaco ente di formazione professionale di quest'isola – scopercchia un bubbone di cui in tanti avevamo avvertito nell'ultimo decennio la puzza e la gravità. L'inchiesta rappresenta il paradigma di ciò che è stato il nesso malato tra spesa pubblica – prima regionale e oggi europea – pubblica amministrazione, malaffare e politica. Nesso nel quale l'illegalità pervasiva del sistema viene alimentato da un circuito criminale, in cui si sostanzia quella strana partita di giro che parte dalla politica, viene movimentata attraverso le imprese o gli enti di formazione, torna come benefit o tangente di nuovo alla politica. Dentro questo nesso si può dire che c'è di tutto: ci sono i soldi cash, la discrezionalità nella selezione di docenti e discenti, c'è il rapporto consociativo con tutte le organizzazioni sociali – purtroppo – dal sindacato a Confindustria, perché c'è anche una Commissione regionale per l'impiego dove tutti questi soggetti sono rappresentati e danno il via al piano degli accreditamenti, ai piani di formazione professionale. Si tratta di progetti da svariati milioni di euro, approvati in 6 minuti: anche questo emerge dall'inchiesta.

Credo che questa sia la prova di quanto il sistema della formazione professionale fosse marcio, un fiume di denaro messo in circolo in soli due anni dalla Regione sotto la voce "pubblicità per promuovere il turismo, sicurezza stradale, a pesca e agricoltura nell'isola". Tra il 2010 e il 2011 in queste gare di comunicazione sono stati spesi 100 milioni euro, più altri 60 per la realizzazione dei grandi eventi. I magistrati hanno tentato, in qualche modo di darci, l'impatto occupazionale: si aggira intorno a qualche decina di lavoratori. In molti di questi appalti compare l'impronta dei burocrati delle società, dei manager al centro dell'inchiesta – ci sono stati 26 arresti – su gare truccate e regali ai politici. L'inchiesta punta il dito sul sistema che sarebbe stato messo in piedi per accaparrarsi parte di questo tesoretto messo a disposizione da Palazzo d'Orleans grazie a fondi neri e bustarelle; un sistema che prevedeva bandi su misura, costi gonfiati e una scelta arbitraria anche sui giornali nei quali fare le campagne elettorali o pubblicitarie. Gli appalti sotto la lente d'ingrandimento degli inquirenti riguardano un importo complessivo di circa 160 milioni di euro.

Recentemente il Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz ha lanciato un monito da Catania, sostenendo che l'Europa non potrà abbandonare la Sicilia in ragione del cattivo utilizzo della spesa europea, che nuovi controlli dovranno vincolare la spesa dei fondi strutturali in direzione di un rapporto virtuoso con i nostri territori. Le parole di Martin Schulz che incoraggiano la presenza dell'Europa in Sicilia sono rassicuranti, meno lo sono le scelte dell'attuale Governo siciliano. Non emergono all'orizzonte interventi che velocizzino e ottimizzino l'utilizzo dei fondi europei. L'isola continua ad avere la maglia nera per il ritardo nell'impiego e per il pessimo uso: se ne sono spesi meno del 15% e di questi molti sono stati dispersi in malaffare, alimentando truffe e illegalità, come emerge dall'inchiesta di cui parlavo prima.

La Regione continua ad avere anche il primato europeo per il più grande bacino storico di precari. Per questo, con sommessa umiltà, dico al professor Pugliese: pensare ad una 285 che rimetta in pista in un'isola come la nostra altri contratti a tempo determinato, dentro un bacino storico così preesistente, sarebbe davvero preoccupante.

La crisi peraltro, indebolendo ancor di più il fragile sistema produttivo ed economico, ha innescato processi involutivi. È fortemente presente il rischio che pezzi di aziende importanti, che sono entrate in affanno per via delle questioni legate al credito, possano diventare terreno di scorribande per la criminalità, per i grandi capitali illeciti, aggravando fenomeni come il racket, l'usura, il lavoro nero, vere trappole per le famiglie ma innanzitutto per le lavoratrici e i lavoratori. L'Europa dovrebbe quindi attivare politiche e interventi atti a sterilizzare le dinamiche perverse sinora emerse dall'uso distorto delle risorse.

Questa è una delle emergenze su cui cimentarsi ma serve al contempo una profonda sanificazione dell'economia siciliana da ogni pratica di illegalità, da quella che riguarda la violazione dei diritti contrattuali a quelle che riguardano l'ambiente, l'ecosostenibilità ambientale – un vincolo che



L'Europa indica come ineludibile e che quotidianamente in una terra che vive ancora di economia del petrolio viene costantemente infranto.

L'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura, accompagnato dal sostegno delle associazioni che intervengono per affermare quotidianamente una pratica diffusa della legalità, ha prodotto tanti risultati. Tuttavia davanti al crescere esponenziale del disagio sociale, che attanaglia pezzi sempre più ampi della società siciliana come ci dice il Rapporto Svimez, occorre rafforzare la rete di prevenzione dell'illegalità, perché la povertà cresce e quindi è necessaria una rete protettiva sempre più alta e pervasiva.

Emerge un bisogno d'interventi e meccanismi di vigilanza selettiva, dalle illegalità più diffuse e apparentemente più innocue ai fenomeni più pericolosi agiti dalla criminalità organizzata, come oggi ci venivano sapientemente descritti dai magistrati che sono intervenuti.

L'Europa, sin quando rimarrà principalmente un processo di carattere economico, lontana dalla realizzazione di un'Europa dei diritti, potrà intervenire solo parzialmente sulla legalità; sul piano della frontiera sociale più esposta non trova tutti gli strumenti d'intervento atti a poter tamponare quello su cui le mafie si muovono.

Scardinare i presupposti di quello che magistrati definiscono il "patto collusivo" tra aziende e organizzazioni criminali significa intervenire sul piano normativo, burocratico, economico e soprattutto culturale. Un fronte vasto su cui, da anni, molteplici attori si cimentano con luci e ombre sul piano dei risultati.

Oggi, proprio da questa platea, è partito un messaggio molto importante: gli addetti ai lavori – i magistrati – ci hanno parlato di un messaggio sbagliato che viene veicolato, quello in cui l'allarme rispetto alla pervasività della criminalità mafiosa sul disagio sociale viene invece silenziato, come se i problemi in parte si fossero risolti. L'inchiesta della magistratura ci dicono in modo chiaro che il sistema dei controlli dei flussi di spesa che provengono dall'Unione Europea è debole ed attaccabile. Non si tratta solo della formazione, che ho citato in quanto luogo emblematico dei nostri malanni, ma del connubio tra affari e politica e dell'insieme delle risorse. Credo che sia sempre più necessario interrogarsi sul come impedire che altro denaro prezioso venga incanalato nella spesa inutile, perché una regione con bassissima capacità di spesa ha bisogno di mettere a profitto le risorse dei fondi strutturali. Perché sono davvero l'ultimo treno davanti a noi per uscire in qualche modo dalla crisi.

Credo che siano importanti due cose: il ricambio profondo della burocrazia e una capacità più alta di valutazione dei progetti e delle iniziative imprenditoriali; penso ancora alla effettiva ricaduta occupazionale del singolo progetto, che non è mai stato un indicatore vincolante, come le inchieste giudiziarie dimostrano. Lo dico perché l'impatto occupazionale è alla fine uno degli indici che permettono di separare le proposte buone da quelle cattive, perché danno la misura della serietà dell'iniziativa imprenditoriale.

L'ultimo elemento è il concetto di utilità: se il sistema formativo regionale è basato su figure obsolete e, quindi, su corsi non aderenti alle esigenze del mercato del lavoro, è chiaro che è orientato all'illegalità, perché l'illegalità si basa sul parassitismo, sull'inutilità del progetto. La miglior condizione per poter deviare milioni di euro è l'inconsistenza dell'offerta formativa. Ecco, il concetto di utilità, di effettiva rispondenza della proposta d'iniziativa con il mercato del lavoro, questo deve essere vincolante e fondamentale negli indicatori, per questo credo sia necessario istruire il sistema di valutazione in direzione di parametri importanti come l'occupazione e l'utilità sociale, perché sono chiaramente definibili e interpretabili per tutti. Insomma, c'è bisogno di un approccio nuovo e sentiamo l'esigenza di non perdere occasioni importanti per la Sicilia.

Le inchieste ci dimostrano che c'è attenzione verso l'uso delle risorse dell'Unione Europea e io credo che questo sia il lato positivo, incoraggiante: è vero, ci sono grandi sacche di illegalità ma va detto che c'è anche una grande attenzione e una forte reazione diffusa.

La Sicilia – come al solito – produce tossine ma anche l'antidoto. Per questo, in qualche modo, siamo sempre un laboratorio sotto i riflettori del Paese. Credo che questo, alla fine, possa essere il

messaggio di fiducia che ci fa sperare, tutti insieme, di poter davvero cambiare le cose e l'omaggio più significativo che possiamo fare alla memoria di Claudio Sabattini.

**Roberto Mastrosimone** (*Segretario generale Fiom-Cgil Sicilia*)

Io sarò molto breve ma ci tenevo ad intervenire perché l'ultima esperienza che Claudio ha avuto è quella in Sicilia. È stata un'esperienza importante, per noi è stato un momento fondamentale che riguarda la vertenza della Fiat di Termini Imerese.

A me piace ricordare quella vicenda perché per noi Claudio, era comunque il Segretario generale della Fiom, soprattutto ai nostri occhi, quelli di uno stabilimento nel profondo Sud. Insomma, non eravamo abituati a confronti continui con una figura come la sua. Ricordo benissimo che quando la Fiat annunciò la chiusura dello stabilimento a settembre del 2002, Claudio venne a Termini e da lì partì un'iniziativa prima da soli – perché la prima manifestazione che facemmo a Termini la facemmo solo come Fiom – e poi il fronte si estese a tutto lo stabilimento.

Ricordo quei giorni, noi siamo stati davanti ai cancelli due mesi e mezzo, da fine settembre fino a tutto dicembre. Abbiamo passato momenti importanti e costruimmo addirittura una capanna davanti allo stabilimento.

Claudio era diventato uno di noi. Io non so se nelle esperienze del passato Claudio, nel ruolo di Segretario generale ma anche quando faceva il Segretario a Bologna, Brescia o Torino, avesse mai avuto questo rapporto così diretto con i lavoratori. Io questo non lo so, sicuramente Gianni Rinaldini e chi l'ha conosciuto prima di me, può dirlo meglio di me. Però, la nostra sensazione è che diventato uno di noi, cioè lui era come un Rsu!

Noi abbiamo avuto la capacità di fare quella vertenza che - lo voglio ricordare - portò a far cambiare il piano industriale alla Fiat. L'azienda aveva infatti deciso di chiudere Termini Imerese e, invece, il 5 dicembre - pur noi non avendo firmato quell'accordo, perché non dava i risultati che volevamo - riapriva Termini Imerese.

Lui ci diceva quello che dovevamo fare, mi chiamava la notte al telefonino. Io con tanti compagni della Fiom eravamo diventati gli esecutori di quello che lui decideva. E sempre lui decise di andare a Melfi.

Oggi abbiamo parlato di Europa, lavoro, legalità, io vi devo ringraziare per questo convegno bellissimo e arricchente, però non posso non pensare a quanto fatto da Claudio nel 2002, quando iniziò quella vertenza che fece fare un passo indietro alla Fiat.

Noi sappiamo nel 1980 quello che successe a Torino e sappiamo benissimo quello che ha vissuto Claudio rispetto a quella esperienza. Ora io non so se quell'esperienza di Termini, oltre alla sua grande capacità di ascolto - perché lui passò la notte di Natale assieme a noi, la notte di Capodanno assieme a noi, lui prendeva la macchina e veniva sempre – abbia rappresentato il ripercorrere momenti difficili del 1980 in rapporto con la Fiat e nel rapporto anche con la Confederazione. Questo non lo so...ma penso che lui ci ha lasciato anche lì una capacità di sintesi importante.

Noi andammo a bloccare Melfi due volte. La storia del 2004 di Melfi è frutto di quel blocco di tre giorni. Noi ci andammo la prima volta e ci siamo stati un giorno, ci ritornammo perché Claudio diceva che per fare male e far cambiare idea alla Fiat sulla chiusura di Termini dovevamo bloccare il centro strategico e produttivo dell'azienda. Noi lo facemmo, con tante difficoltà anche dentro casa nostra. Quando andammo a Melfi c'eravamo noi e basta, c'era Claudio, c'era la Fiom nazionale e c'erano compagni di Bologna, Reggio Emilia, delegazioni di Pomigliano, ma non c'erano lavoratori di Melfi, tranne qualche compagno. Anche lì facevano a gara per mandarci via, prima possibile.

Claudio ha avuto la capacità, anche a Termini, di avere il consenso unitario! Noi portammo a Melfi i delegati della Fim e della Uilm, con i Segretari generali di Fim e Uilm al Ministero – e Gianni Rinaldini se lo ricorda – che impazzirono perché da Melfi bisognava scappare il prima possibile.

Io credo che lui abbia dato un segnale preciso: in questo Paese se non si riattiva una solidarietà tra i territori è difficile che noi possiamo portare a casa il risultato!

La scelta della Fiat di chiudere nel 2002 è stata sconfitta ma ci ha riprovato dopo. Quando ci ha riprovato ha trovato terreno fertile proprio nelle divisioni. Questa azienda, che ancora oggi ha il monopolio dell'auto in Italia – cosa anormale in un Paese come il nostro – sta continuando a portare pezzi di produzione all'estero, con un preciso disegno che non sembra fermarsi.

Sostenere che ognuno deve guardare il proprio territorio, immaginando che non sarà il suo ad essere colpito me quello degli altri, questo atteggiamento porterà, purtroppo, alla sconfitta di tutti i lavoratori.

Per questo dico che l'analisi su Europa e diritti è condivisibile, io però voglio capire anche come noi affrontiamo l'emergenza, perché ritengo che la difesa della Costituzione e del Contratto Nazionale, sia una difesa di resistenza, che non risolve i problemi del Paese, ma sicuramente ti dà una mano nella fase di emergenza. Perché se non riusciamo a mantenere in piedi questi due pilastri che sono la Costituzione e il Contratto, ritengo che diventeremo più deboli e i territori e i lavoratori ancora di più.

Oggi, molti degli interventi hanno parlato della solitudine dei lavoratori: io sfido chiunque a vedere il disastro che vivono i lavoratori, la solitudine, la cassa integrazione, l'esclusione dal mondo del lavoro. Se non c'è una capacità di aggregazione, se non c'è una solidarietà tra i territori, il rischio è che noi ogni giorno facciamo i conti con i disastri.

Credo che Claudio nel 2002, quando venne in Sicilia, già sapesse tutto questo: noi facevamo le manifestazioni contro la Fiat, Termini era capofila e c'erano tutti gli altri stabilimenti, noi avevamo la capacità di riprendere il tavolo a Palazzo Chigi. Oggi, anche davanti alla chiusura di uno stabilimento non siamo in grado di riaprire un tavolo a Palazzo Chigi: questo è un problema perché noi dobbiamo sforzarci – e qui sta il compito delle organizzazioni sociali, dei partiti – di aggregare. Perché se non ne saremo capaci ritengo che la situazione diventerà ancora più complicata.

Tutti quelli, che dicono che la crisi sta finendo e che, prima o poi, arriverà la manna dal cielo, mentono. Per questo, penso che Claudio sia stato una grande opportunità per la Sicilia.

Io ricordo – perché ero nel Direttivo regionale – quando la Cgil siciliana disse no a Claudio. Certo, fu una parte consistente, ma ci fu anche un'altra parte che lo voleva fortemente Claudio Segretario generale. Dico questo per amore di verità e di onestà. Significa, forse, che in questa Sicilia gli errori si fanno ma non è che tutto da buttare.

**Maurizio Landini** (*Segretario generale della Fiom-Cgil*)

Penso che la discussione che abbiamo fatto oggi, gli interventi che ci sono stati, hanno rappresentato un momento molto importante e non celebrativo. È stato un tentativo di affrontare l'oggi e di pensare a quali strategie, a quali azioni, a quali cambiamenti anche del sindacato - della Cgil e della Fiom - è necessario mettere in campo.

Il discorso di Claudio che abbiamo sentito stamattina, io ho avuto il privilegio di sentirlo ieri e mi ha fatto riflettere su alcune cose.

Innanzitutto sono passati 12 anni, nel maggio del 2001 ancora non si erano realizzati gli accordi separati nei metalmeccanici - si realizzeranno due mesi dopo - ma si capiva già che poteva esserci questo rischio. C'era già allora il Libro Bianco di Maroni. Quell'intervento ha una sua attualità ma va anche contestualizzato rispetto al momento storico. C'è il richiamo - che oggi riprendeva anche Don Luigi Ciotti - della battaglia di civiltà, addirittura Claudio, confrontando il capitalismo attuale e le sue tendenze, diceva chiaramente che stavamo correndo il rischio di tornare all'Ottocento, di ritornare cioè ad una situazione senza diritti nel lavoro, quasi preindustriale da un certo punto di vista. Beh... se ci pensate un attimo, è esattamente quello a cui abbiamo assistito in questi 12 anni! Lo dico perché qui, secondo me, c'è un punto di riflessione, di discussione e anche di azione da mettere in campo - da qui anche la discussione sulla Costituzione e sull'Europa, che hanno oggi una grande pregnanza - perché noi siamo di fronte ad un processo in cui, in Italia ma non solo, abbiamo avuto una riscrittura complessiva anche della legislazione sul lavoro.

In questi 12 anni - pensiamo a quello che è avvenuto in Italia e non era mai successo prima in questa dimensione - ci sono stati cambiamenti fondamentali rispetto alle leggi sul lavoro e ai diritti sul lavoro. Penso al 2001 - qui c'è il Segretario generale della Cgil di quel tempo - quando, anche allora, dopo gli accordi separati, tentarono di rimettere in discussione l'Articolo 18 come elemento di modifica del sistema delle relazioni sindacali e di ridisegno complessivo del sistema. Perché era già chiaro anche allora - basta ripensare alle parole di Claudio - che l'attacco e il superamento della contrattazione collettiva, delle libertà e dei diritti delle persone nei luoghi di lavoro, rappresentavano il punto su cui si sarebbe giocato lo scontro.

Da questo punto di vista, quel passaggio ci ha portato all'oggi. Questo è l'elemento, secondo me, di riflessione da fare: le modifiche portate avanti in questi 12 anni sono state condotte non attraverso l'esercizio dei rapporti di forza ma attraverso una precisa azione da parte di Governi e Parlamento. Siamo di fronte alla modifica radicale dei rapporti di lavoro e delle leggi sul lavoro attraverso un'azione legislativa. Non solo oggi c'è una divisione sindacale come non c'è mai stata - ed è un elemento con cui dobbiamo fare i conti - ma alle lavoratrici e ai lavoratori è impedita la possibilità di poter decidere sulle questioni che direttamente li riguardano. Non a caso la pratica degli accordi separati, ad ogni livello, ha avuto al centro proprio questo elemento, cioè l'impossibilità per le persone di votare, di decidere, di discutere anche quando c'erano idee diverse; non sono mai stati messi nella condizione di affrontare questo tema e questo è stato un processo che sta cambiando e ha cambiato radicalmente la situazione.

Claudio usa una parola precisa - che secondo me è il tema con cui anche oggi dobbiamo fare i conti - quando ragiona dei giovani e dice che solo "insieme" si può provare a cambiare la propria condizione. Il tema è come ricostruiamo quell'insieme! Questo è il punto di discussione che dovrebbe essere messo in campo: come riunifichiamo oggi la frammentazione, la divisione, l'articolazione che si è determinata dentro a questo quadro?

Quando è stata fatta la Costituzione in Italia, prima di portarla in fabbrica e prima di arrivare alla conquista dello Statuto dei Lavoratori ci abbiamo messo un po' di tempo. Da un certo punto di vista, anche allora, avevamo la Costituzione e i suoi principi ma la condizione materiale di vita e di lavoro delle persone non rispondeva a quei principi. Non è la prima volta che siamo di fronte alla precarietà nel lavoro, perché nel dopoguerra - se penso ai braccianti, al caporalato, ma se penso anche al sistema dell'edilizia - non è che queste figure non fossero presenti. Non è la prima volta che il sindacato deve affrontare questi temi. Cosa c'era di diverso allora? Sicuramente che sono

state fatte delle lotte, che hanno prodotto una legislazione - conquistata sul campo perché non ci ha mai regalato niente nessuno – ma anche la presenza di un quadro diverso.

Secondo me, il rovesciamento che stiamo vivendo è tutto qui: mentre la politica è stata e doveva essere, in base alla nostra Costituzione, condizionata al lavoro – non a caso si diceva “una Repubblica fondata sul lavoro” – quello che è avvenuto negli ultimi anni è che il lavoro è stato condizionato dalla politica. Se la centralità è il lavoro, è dal lavoro che si fanno le politiche economiche e da quest’ultime si arriva all’economia: invece, questo processo si è completamente ribaltato!

Oggi siamo di fronte al fatto che abbiamo avuto, in Europa, una rottura sul terreno della democrazia e del rapporto tra la democrazia e il capitale. L’elemento di rottura in generale è avvenuto sulla libera circolazione dei capitali, perché è questo l’elemento che ha determinato una redistribuzione della ricchezza a danno di chi lavora, che ha messo in discussione l’elemento dei diritti, che ha ridotto la capacità della politica, che oggi non ha un compito e un ruolo. Questa dinamica generale si è rovesciata nel nostro Paese attraverso la scomparsa del lavoro, della sua rappresentanza. Anzi, da questione generale e da vincolo generale che era – non solo per il sindacato ma anche per la politica – è diventato una conseguenza delle scelte politiche ed economiche, gli è stato tolto anche la titolarità di soggetto.

Oggi una discussione di questo genere bisogna farla – e non solo in una dimensione italiana, ma almeno europea – a partire da un’idea di ricomposizione e di riunificazione dei diritti nel lavoro. Penso che proprio per questa ragione oggi il nesso lavoro-Costituzione sia un punto di fondo strategico, la base da cui poter ripartire per cambiare la situazione.

Se pensiamo a come le questioni del lavoro vengono trattate nella Costituzione, se pensiamo anche a tutto il rapporto che riguarda il ruolo dei contratti, la libertà d’azione, i diritti nel lavoro, se ragioniamo rispetto ad alcuni articoli precisi della Costituzione – per esempio nell’articolo 36 si parla dell’esistenza libera e dignitosa che deve dare il lavoro, nell’articolo 3 si parla del fatto che deve esserci un pieno sviluppo della persona umana a un’effettiva partecipazione e che la Repubblica e lo Stato devono rimuovere tutti gli ostacoli che lo impediscono – è evidente che siamo di fronte ad un cambiamento della materialità delle condizioni ma anche degli approcci legislativi, che hanno messo in discussione il quadro.

Da qui è derivata una sottovalutazione in questi anni, nella discussione sociale, politica, sindacale, - anche dentro la Cgil - di quello che stava succedendo nel rapporto con la Fiat, perché nella storia di questo Paese tutti i passaggi, volenti o nolenti, sia quando abbiamo vinto sia quando abbiamo perso, sia quando sono cambiate le condizioni, hanno sempre avuto al centro la Fiat. Perché quest’ultima è sempre stata un centro di potere, un decisore e un’azienda che, operando anche su determinati mercati prima di altri, ha dovuto fare i conti con delle tendenze presenti nel mercato. Guarda caso, quello che è stato sottovalutato e oggi emerge, conferma la debolezza della politica, da una parte, e la centralità della finanza, dall’altra.

L’unica in Italia, alla fine, che è stata in grado di dire qualcosa sulla Fiat è stata la Corte Costituzionale. Poteva arrivarci anche qualcun altro sul piano politico! Non è che bisogna aspettare che sia la Corte Costituzionale a rimettere in qualche modo le cose a posto e a dire quali sono gli elementi che sono stati violati. Quelli che hanno giurato sulla Costituzione dovrebbero saperlo un po’ prima se c’è una violazione o meno della nostra Carta!

Noi siamo di fronte a un elemento di fondo: non solo stiamo assistendo ad una divisione sindacale senza precedenti, ma anche al superamento dell’esistenza stessa del Contratto Nazionale di Lavoro, in quanto strumento di regolazione dei rapporti. L’Articolo 39 della Costituzione – quello che riguarda le libertà sindacali – definisce un’idea di contratto collettivo e quindi generale, che rappresenti tutti i lavoratori; auspica l’unitarietà della rappresentanza, al fine di realizzare i Contratti a partire da una rappresentanza efficace. Il processo sia sindacale che politico è, invece, andato esattamente dall’altra parte: anziché all’unità siamo alla frammentazione del lavoro e anziché alla generalità della tutela siamo alla specializzazione della propria azione, mettendo in discussione il Contratto Nazionale e pensando che il livello che riunifica è quello azienda per azienda.

Dentro questo schema, la Fiat non fa certo la parte di quella cattiva che ce l'ha con i lavoratori ma di quella che, attraverso il superamento del Contratto Nazionale di Lavoro, porta avanti una doppia operazione: sceglie i sindacati che possono esistere, costruendo così un sistema chiuso di relazioni sindacali dentro quell'azienda, e dall'altra parte, sancisce che la contrattazione collettiva della prestazione lavorativa non esiste più. Tutto questo sta ridisegnando il sistema delle relazioni nel nostro Paese e sta mettendo in discussione la possibilità per le persone di riunificare e di poter agire collettivamente rispetto alla propria condizione.

Discutere di lavoro oggi, alla luce dei processi che sono in atto e discutere, soprattutto, di una trasformazione del lavoro, di come siamo in grado di agire per provare a cambiare anche il modello sociale, pone secondo me alcuni elementi nuovi. Il valore della legalità – come ci ricordava don Ciotti – non come obiettivo in quanto tale ma come elemento di condizione su cui costruire un altro modello sociale e un altro modello del lavoro. Un altro aspetto riguarda un obiettivo, che oggi non è stato assunto, che è quello della piena occupazione.

In Europa – e lo dicevano sia Sergio Cofferati che Gianni Rinaldini – l'obiettivo della piena occupazione è stato abbandonato non solo dal mondo liberista, che non lo ha mai fatto suo, ma anche dalle cosiddette forze che si richiamavano alla sinistra. Basta pensare alle operazioni fatte da Blair proprio su questo punto, che hanno spazzato via la costruzione di un altro modello sociale.

Riproporre oggi il problema di una modifica della società, di un'azione della contrattazione, di ricostruzione di un'unità della rappresentanza dei lavoratori, senza avere come obiettivo quello di redistribuire il lavoro e di crearne di nuovo, è evidente che non sarebbe in grado di agire sui processi reali.

Da questo punto di vista si pongono altri elementi, che vanno affrontati. Il primo. Oggi la discussione che dobbiamo fare riguarda anche cosa si produce, perché lo si produce, con quale sostenibilità. Si tratta di una riflessione che Claudio, nell'ultima fase, ci aveva proposto: "cos'è oggi il prodotto?" – egli si chiedeva. La sfida è interrogarsi non solo sul processo lavorativo ma anche sull'utilità di quel tipo di prodotto. Se ci pensate - a proposito di democrazia economica e di possibilità di discussione - noi non abbiamo mai avuto una concentrazione del potere finanziario e del potere decisionale sul prodotto, come è adesso. C'è qualche luogo, c'è qualche spazio, c'è qualcuno che discute di cos'è il prodotto, di quali investimenti servono, di cosa deve essere fatto? E non parlo solo dei luoghi di lavoro ma anche fuori, nella società. Queste sono domande di fondo, per ridare un senso al lavoro ma anche per ridare un senso alla solidarietà, alla giustizia sociale e alla sostenibilità sociale di quello che stiamo producendo.

Assumere questa dimensione, credo ci ponga anche la necessità di comprendere come si configura oggi la ricostruzione di un'azione sindacale ma anche politica. In tal senso, penso che ripartire dalla Costituzione, anche per fare una discussione in Europa, sia la scelta giusta. All'interno di un'idea di modello modello sociale, di quali Stati Uniti d'Europa vogliamo costruire, non è la stessa cosa se l'Italia va in Europa partendo dall'applicazione della propria Costituzione o, invece, accettando le modifiche alla Costituzione che l'Europa ci ha imposto. Perché le cose che ci venivano qui raccontate - dal pareggio di bilancio ad altri vincoli che in questi anni sono stati introdotti – ci pongono di fronte al fatto che sta venendo meno la possibilità di costruire un altro modello sociale.

A me sembra che siamo di fronte a questa situazione. Non penso sia un caso che, nello stesso momento in Italia, sia sul piano sociale che economico e politico – basta pensare a Marchionne o a Berlusconi - ci sia un elemento di unificazione: la messa in discussione, non semplicemente della legalità in quanto tale, ma proprio dell'esistenza stessa dei principi e dei valori della nostra Costituzione. Anzi, l'uscita dalla crisi viene indicata proprio dalla diversa ridefinizione della natura costituzionale.

In tal senso, non per conservare o per difendere quello che abbiamo, allora mi chiedo: ma noi cosa dovremmo difendere? Il sistema di pensioni che ci hanno tolto? La precarietà nel lavoro? I bassi salari? Il problema non è semplicemente difendere ma come possiamo ricostruire un'azione per il cambiamento, visto che siamo di fronte ad un passaggio decisivo rispetto al tipo di uscita dalla crisi che possiamo avere e anche di assetto sociale che si può determinare.

Partendo proprio dalla parola "insieme", il tema diventa quello di cosa vuol dire e di come è organizzata oggi anche l'organizzazione sindacale, per mettere le persone nella condizione di stare insieme.

Anche qui, vedo alcuni temi di fondo che attraversano la discussione. La questione della democrazia, che io – come ha detto anche don Ciotti – penso sia il tema di fondo dal quale partire. Noi siamo di fronte ad una crisi esplicita della democrazia in Italia e in Europa; il problema della possibilità di estendere la democrazia, ad ogni livello, come elemento di partecipazione delle persone e di possibilità di partecipare e discutere, diventa un punto decisivo oggi. Badate che questo problema esiste anche in rapporto alla piena occupazione, perché se uno ragiona della storia dell'Europa, si rende conto che i livelli di disoccupazione che hanno accompagnato le fasi peggiori, hanno sempre portato a svolte autoritarie. Sicuramente non hanno mai portato a scelte di estensione della democrazia.

Dobbiamo avere la capacità di tenere insieme l'obiettivo della piena occupazione – che è un elemento pratico – con un'estensione della lotta, della democrazia. Questo è un punto particolarmente decisivo.

Allo stesso tempo, dobbiamo porci la domanda su come siamo organizzati, su come siamo fatti se guardiamo al sindacato. Oggi come lavoriamo? Penso alla Fiom e alla Cgil. Siamo in grado di essere l'organizzazione che può permettere la riunificazione del lavoro? Io penso di no. Proprio perché il punto non è semplicemente quello di difendersi per aspettare che passi la notte, perché altrimenti quando ci risveglieremo non ci saranno più le condizioni di prima e il quadro rischia di essersi già modificato. Perché dobbiamo sapere che le persone che oggi si trovano da sole a difendere il proprio lavoro...beh, non pensiamo che sono tutti pronti a fare gli eroi! Se non offriamo un terreno in cui, attraverso l'unificazione, diamo una risposta ai loro problemi, ognuno tenterà di difendersi come meglio può, nella solitudine.

Oggi l'idea è proprio di usare la crisi per far passare il concetto che un lavoro qualsiasi, pur che sia un lavoro, va bene comunque, anche se bisogna rinunciare ai diritti. È evidente che questo rischia di essere un elemento che mette in discussione e scardina il quadro complessivo.

In questo senso, secondo me, l'affrontare dei temi nuovi acquista una sua importanza. Io penso, ad esempio, che mai come adesso il problema del rapporto con la legislazione del lavoro, per poter rilanciare la contrattazione, sia un punto decisivo. Sono stato anche io in Germania – come Sergio Cofferati - alcuni mesi fa a parlare con IGMetall e con le forze politiche in Parlamento. In un Paese che appare ai nostri occhi come quello in cui i lavoratori stanno meglio, è un caso che uno dei temi dell'attuale campagna elettorale sia l'istituzione del salario minimo per legge? Badate che non lo propone mica solo la Spd! Lo propone, con forme diverse, anche la Merkel. Perché, se si parla con i sindacati tedeschi, ti dicono che il 50% dei lavoratori prende di più del salario medio ma l'altro 50% è sotto; ti dicono anche che il 50% che è sotto il salario medio è in condizioni di povertà. La IGMetall sostiene che ci sono tra i 6 e i 7 milioni di lavoratori, che vivono sotto la soglia di povertà, attraverso i mini jobs o altri contratti simili.

La Germania è un Paese che ai nostri occhi è quello più avanzato, che esporta di più, che ha retto meglio la crisi, dove ci sono anche metalmeccanici che prendono 2.500 euro al mese, ma se si va a fare una discussione vera, si scopre che ci sono anche metalmeccanici che prendono la metà o, in alcuni casi, meno dei lavoratori italiani. Perché la condizione non è mica uguale in tutte le imprese e la frantumazione del processo lavorativo ha determinato quella situazione.

Questo elemento è stato usato per abbassare i diritti nel lavoro, dappertutto. Non li hanno alzati dove non ce n'erano ma li hanno abbassati e li stanno mettendo in discussione dove ci sono. Allora è evidente che dobbiamo porci il tema di costruire una dimensione europea di politiche contrattuali e dobbiamo porci il tema dell'unificazione del lavoro.

In questo senso, penso sia positivo il fatto di andare verso il Contratto dell'industria, il sindacato dell'industria, il Contratto europeo, fino ad arrivare all'introduzione di un salario minimo anche in Italia, che abbia il riferimento ai minimi contrattuali. La Legge sulla rappresentanza non deve solo garantire il diritto delle persone a scegliersi il sindacato che vogliono, ma deve anche affermare che,



se un contratto ha una validità generale, quei minimi contrattuali devono essere applicate a tutte le forme di lavoro.

Se non affrontiamo questa dimensione, come possiamo pensare di riunificare il lavoro? Lo dico perché, per me, il punto da cui partire è la validità del principio costituzionale, anche nel rapporto con i lavoratori precari: a parità di lavoro deve corrispondere parità di diritti e parità di retribuzione. Oggi il sindacato così com'è organizzato – penso alla Cgil – è in grado di essere quel soggetto che permette di ricostruire l'unità di chi lavora? Secondo me no. Anche perché siamo di fronte ad un passaggio ben preciso: così come la metà degli italiani non va a votare, nel quadro sindacale la maggioranza di quelli che lavorano – e sono più di prima - non sono iscritti a nessuna organizzazione sindacale. Non è questo il nodo? Non è questo il tema? Allora, va riaffermata l'idea che l'unificazione del lavoro la si fa attraverso la contrattazione collettiva!

La dico brutalmente: chi mi racconta che tutelo meglio i lavoratori se cancello la contrattazione collettiva – sarò all'antica in questo – penso che mi stia prendendo per il culo! Perché non è vero. L'unica possibilità per chi lavora è quella di mettersi assieme per provare a contrattare la propria condizione! Abbiamo 290 contratti: una follia! Proviamo a vedere nelle fabbriche cosa sta succedendo: dentro i luoghi di lavoro – pubblici e privati – abbiamo delle persone che lavorano già adesso a 3 euro all'ora, abbiamo persone che pur facendo lo stesso lavoro hanno diritti diversi. Allora, la battaglia che dobbiamo fare è quella per unificare e semplificare il quadro contrattuale...ma non certo cancellando una forma di tutela generale dei diritti! Da qui deve ripartire un elemento di cambiamento, che ridia una voce democratica alle persone che lavorano.

Da questo punto di vista, considero davvero importante la discussione europea. Oggi c'è una grande difficoltà. Io adesso sono membro dell'Esecutivo della Federazione Mondiale del Sindacato dell'Industria, addirittura sono rappresentante unitario per l'Italia fino a fine anno, quindi anche di Fim e Uilm. Quando vado a Bruxelles, Copenaghen o Berlino, discuto con tutti i sindacati del mondo, di come si fa a fare il sindacato mondiale, poi quando torno in Italia non riesco neanche a farla questa discussione! È chiaro che c'è un elemento di contraddizione.

Se discutiamo a quel livello, ci si rende conto che non è mica vero che le dinamiche sono diverse a seconda del Paese in cui ti trovi...non è vero! Ci sono delle tendenze che sono comuni. Da un certo punto di vista, il numero delle persone che per vivere fanno un lavoro salariato - pur con forme diverse - non è mai stato grande come adesso; il punto è che non siamo mai stati frantumati, divisi e separati come si è determinato in questo periodo. Questo è il tema da cui ripartire. Per questo la parola "insieme", di fronte alla necessità di fare una battaglia di civiltà che difenda il lavoro, è il tema nuovo con cui dobbiamo fare i conti.

"Insieme" guarda immediatamente al futuro: con le nuove condizioni che ci sono e con le nuove forme di rappresentanza bisogna avere la capacità di costruire dei luoghi, di aprire le strutture sindacali esistenti ad una rappresentanza che sia di tutti. Per fare questo non possiamo pensare – come avviene ora – di continuare ad organizzare di per sé, ma dobbiamo lavorare perché la tutela dei diritti diventi un elemento più generale. Allora, la dimensione del lavoro e dell'Europa è oggi un punto di novità nella nostra discussione, anche con le nuove proposte che dobbiamo rilanciare.

Riprendo quello che diceva da ultimo Roberto Mastro Simone, perché penso che sia il tema cruciale che abbiamo di fronte. Se per un po' di anni abbiamo detto "qui si rischia che salti il sistema industriale", adesso la parola rischio la possiamo anche togliere! Noi siamo di fronte al fatto che - non tra un po' ma da qui alla fine dell'anno - se le cose continuano ad andare così, senza interventi, senza politiche industriali, senza investimenti, diversi stabilimenti chiuderanno! Non so se è chiaro!?

Non siamo forse messi in questa situazione a Termini Imerese e all'Irisbus? Non siamo nella stessa situazione in Fiat per Cassino e Mirafiori - aldilà delle balle che raccontano? Non siamo nella stessa situazione nel settore siderurgico, dov'è a rischio non solo l'Ilva ma anche Piombino e Terni? Non siamo nella stessa situazione nel settore dell'elettrodomestico, dall'Indesit all'Elettrolux e alla Whirlpool, che stanno decidendo di investire e di spostare le produzioni in altri Paesi? Non siamo nella stessa situazione nel settore delle telecomunicazioni, dell'informatica e dei trasporti?

Da questo punto di vista, abbiamo il problema immediato di come queste lotte, per la difesa del lavoro e per una nuova politica industriale, diventano il terreno di azione. Però - non giriamoci attorno - se non c'è un intervento anche pubblico in questa direzione non si va da nessuna parte! Perché è vero che le imprese non stanno più investendo nel nostro Paese ma siamo anche in totale assenza di politiche industriali pubbliche, che indichino un terreno d'iniziativa. Badate che la nostra Costituzione permette di fare delle cose anche in questa direzione.

Io oggi ho fatto delle telefonate con alcuni ministri del Governo, perché stanno discutendo di nuovo dell'Ilva. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di applicare la legge che hanno fatto, basterebbe ricordarsi dell'Articolo 43 della Costituzione. Già la nostra Carta - che non è quella di un Paese socialista ma repubblicano - dice che quando ci sono interessi generali in ballo si può arrivare anche al sequestro delle attività o alla nazionalizzazione. Non c'è bisogno di inventarsi molto altro! Quando qui si continuano a difendere imprenditori - penso alla famiglia Riva - che quello messo meglio è agli arresti domiciliari, è chiaro allora che anche chi è condannato per frode può andare tranquillamente in televisione a pontificare! Noi siamo di fronte al silenzio rispetto a tale situazione o all'imbarazzo. Consentitemi una battuta: ridare senso alle parole, diceva don Ciotti...ecco, lo chiamano Governo delle larghe intese ma non sono d'accordo su niente! Non sono in grado di fare una cosa che sia una, per affrontare i problemi che abbiamo di fronte. Quando parlo di tenuta democratica penso proprio che ci sia questo tema. Come qui c'è stato spiegato, l'illegalità, cioè la mafia, la 'ndrangheta, la camorra si combattono se siamo nella condizione di costruire un'autonomia dei singoli soggetti. La realizzazione delle persone nel lavoro e l'autonomia che ne determina è un punto decisivo di cambiamento in questa direzione.

Certo, le cose che abbiamo ascoltato stamattina, dette da Claudio dodici anni fa, ci danno l'idea di come già allora nella sua testa fosse chiaro il tipo di scontro che si stava preparando. Forse non pensava che saremmo finiti così male, ma se andiamo ad analizzare quello che è avvenuto, ci rendiamo conto che non basta qualche aggiustamento ma serve un'azione politica da parte di chi vuole cambiare questo Paese. Tentare solo di mettere una pezza e, quindi, di ridurre il danno, non ci porta da nessuna parte. Anzi, si rischia solo di accompagnare un processo che alla fine porterà ad un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Io non lo so se avremo la forza e la capacità di invertire questa tendenza e di cambiare il quadro ma, da un certo punto di vista, il messaggio che oggi ci arriva e l'unica strada che possiamo provare a percorrere, è quella di capire che nella situazione attuale non stiamo che facendoci del male e che è necessario mettere in campo idee, valori che sono alla base della nostra storia e della nostra idea di società per provare a cambiare la situazione.

Badate che non c'è un'alternativa al fatto di rivolgersi direttamente alle persone, alla loro partecipazione, alla democrazia. Qualsiasi possibilità di cambiamento è legata alla possibilità concreta che le persone tornino in campo e siano in grado di diventare protagonisti del proprio futuro. Io credo che noi dobbiamo offrire questa condizione, a partire dalla difesa del lavoro, ma guardando anche fuori da noi.

Fin dai tempi di Claudio, tutte le volte che la Cgil e la Fiom hanno opposto un problema anche di iniziativa generale, c'è sempre qualcuno che ci ha detto che facevamo politica, che volevamo fare un partito, eccetera. Io in realtà penso che, oggi, non ci sia solo un vuoto su questo versante, un vuoto esplicito di rappresentanza, di azione e di iniziativa, ma che la Fiom - come la Cgil - oltre ad essere un soggetto sindacale, se vuol far bene il proprio lavoro, deve anche essere un soggetto politico. Non un soggetto che si sostituisca ai partiti ma che abbia una sua idea di trasformazione della società, che abbia una sua idea di rappresentanza e che si ponga il problema di costruirla, non perché la prende a prestito da questa o quella formazione politica, ma perché la costruisce assieme alle persone che rappresenta. Se non fosse così, cambierebbe anche la natura stessa della Cgil e della Fiom! Non avremmo ottenuto in questi 100 anni le conquiste che abbiamo ottenuto se la Cgil e la Fiom non si fossero poste il problema, oltre di difendere le condizioni di lavoro, anche di trasformare la nostra società e la democrazia del nostro Paese. Se non facciamo più tutto questo vuol dire che ci stiamo semplicemente adattando.

Siccome il tentativo è trasformare anche il sistema delle organizzazioni sindacali, nel nostro Paese e in Europa, e di portarle ad una dimensione puramente aziendale e di mercato, è evidente che noi siamo di fronte a questo passaggio. Secondo me oggi mettere assieme le questioni del lavoro, dell'Europa e della democrazia, quindi dentro questo schema della lotta per la legalità e contro le mafie, significa anche aprire seriamente una discussione per una diversa e nuova strategia del sindacato, compresa la Cgil. Questo è il punto di discussione che dobbiamo aprire nel Paese.

Mi permetto di dire che per tanto tempo mi hanno detto che dovevo stare attento perché la Fiom era isolata. La giornata del 12 ottobre dimostra proprio il contrario: una manifestazione dove non c'è solo la Fiom ma che diventa molto più ampia, che trasversalmente non esclude nessuno perché offre sulla Costituzione - e non sulla sua difesa ma sulla sua attuazione e sulla sua applicazione - un terreno di lotta e di riunificazione. Se quella giornata diventa importante e riesce a vedere insieme a noi tanti altri soggetti, movimenti, associazioni, di tanti punti di vista diversi, vuol dire che abbiamo ascoltato il consiglio e stiamo tentando di offrire un terreno di iniziativa! Perché, come diceva stamattina Claudio e come tante volte glielo ho sentito dire, se c'è una storia centenaria è proprio perché non abbiamo mai rinunciato all'ambizione di rappresentare l'insieme dei lavoratori e di porci il problema del cambiamento della situazione presente.

Penso che questo sia il segno della battaglia, sapendo che in questo aspetto la curiosità di capire deve sempre reggersi sulla capacità di avere un'autonomia nella rappresentanza e nel sistema di rappresentanza dei soggetti. Poi possiamo anche sbagliare ma il punto da cui partire è sempre l'autonomia del soggetto lavoro. Per questo credo che la discussione che abbiamo fatto oggi sia stata molto utile e arricchente; ho sentito degli interventi molto importanti, che ci hanno posto il tema di tenere insieme varie questioni proprio perché siamo alla radice.

Credo che sia stato un contributo importante e credo che nei prossimi mesi sarà ancora più importante unire questa capacità di analisi, di elaborazione, di discussione collettiva anche ad un'azione molto concreta. Mai come adesso dobbiamo essere in grado di tenere assieme l'analisi e la discussione all'azione e alla pratica.

La questione della difesa del lavoro e dell'occupazione, secondo me, è un punto centrale. Ormai qualsiasi posto di lavoro si perde, qualsiasi azienda oggi chiude, è chiusa per sempre! Non siamo di fronte al fatto che ci sarà un momento in cui si riprenderà il lavoro perso. Allora, questa necessità di cambiare il processo di produzione - perché questo tema ce lo abbiamo tutto - diventa oggi una battaglia decisiva, anche con forme estreme, se è necessario, per difendere il lavoro.

Questo, secondo me, è anche il modo corretto per parlare direttamente alla politica e per chiederle - pena una sua amara deflagrazione - di ritornare a rappresentare il lavoro, a partire dai fondamenti della Costituzione e dai principi di libertà che essa rappresenta. Grazie.